
JOHN GREEN
CERCANDO ALASKA
IMMAGINARE IL FUTURO SA DI RIMPIANTO
Rizzoli oltre

John Green

CERCANDO ALASKA

Looking for Alaska, 2005

Alla mia famiglia:
Sydney Green, Mike Green e Hank Green

"*Ce l'ho messa tutta per far bene*"
(le ultime parole del Presidente Grover Cleveland)

Centotrentasei giorni prima

la settimana prima di lasciare la mia famiglia, la Florida e tutto il resto della mia vita da ragazzino per andare in un liceo-campus in Alabama, mia madre insisté per infliggermi una festa d'addio.

Dire che non mi aspettavo granché sarebbe sottovalutare clamorosamente la realtà. Ero stato più o meno obbligato a invitare tutti i miei “amici di scuola”, cioè l'accozzaglia di svitati del laboratorio di teatro e di secchioncelli intellettuali con cui condividevo, per esigenze sociali, la squallida mensa del mio liceo pubblico, ma sapevo che non sarebbe venuto nessuno. Eppure mia madre si incaponì, cullandosi nell'illusione che in tutti questi anni io le avessi nascosto la mia immensa popolarità. Preparò una ciotola di salsa di carciofi formato piscina.

Appese in salotto festoni verdi e gialli, i

colori della mia nuova scuola. Comprò due dozzine di candeline pirotecniche e le dispose intorno al bordo del tavolino del soggiorno.

E alle 16.56 di quell'ultimo venerdì, quando i miei bagagli erano quasi pronti, si sedette sul di- vano del salotto insieme a mio padre e a me, e si mise ad aspettare pazientemente l'arrivo del Battaglione “Addio caro Miles” Detto battaglione si rivelò composto da due persone due: Marie Lawson, una biondina smilza con gli occhiali rettangolari, e il suo fidanzato Will, un tipo che definirò cicciottello per carità di patria.

«Ehilà, Miles» disse Marie, sedendosi.

«Ehilà» dissi io.

«Come ti è andata l'estate?» chiese Will.

«Bene. A te?»

«Non c'è male. Abbiamo fatto Jesus Christ Superstar. Io ho dato una mano per le scene, Marie curava le luci.»

«Che figata» approvai con aria competente, e con questo gli argomenti di conversazione erano praticamente esauriti. Avrei potuto

chiedergli qualcosa su Jesus Christ Superstar, senonché: 1) neanche sapevo cos'era, 2) non me ne importava e 3) la conversazione banale non è mai stata la mia specialità.

Comunque, la mamma era capace di chiacchierare per ore intere, e tamponò l'imbarazzo riempiendoli di domande su come avevano organizzato le prove, com'era andato lo spettacolo e se era stato un successo.

«Direi di sì» fece Marie. «C'era un bel po' di gente, direi.» Marie era il tipo che "direbbe" un sacco.

Alla fine, Will disse: «Be, abbiamo solo fatto una scappata per salutarti. Devo riportare Marie a casa per le sei. Divertiti al campus, Miles.»

«Grazie» dissi, sollevato. L'unica cosa peggiore di una festa con solo due persone è una festa con solo due persone immensamente e abissalmente insignificanti.

Se ne andarono. E così rimasi seduto con i miei genitori a fissare la tivù spenta. Avevo una gran voglia di accenderla, ma sapevo che non

era il caso.

Sentivo i loro sguardi su di me, pronti a vedermi scoppiare a piangere o cose del genere, come se non avessi saputo dal primo momento che sarebbe andata proprio così. Ma lo sapevo, io. Avvertivo la loro commiserazione mentre intingevano le patatine nella salsa di carciofi destinata ai miei amici immaginari, ma erano loro quelli da commiserare, non io. Io non ero deluso. Le mie aspettative si erano realizzate.

«È per questo che vuoi andartene, Miles?» domandò la mamma.

Ci pensai un momento, sforzandomi di non guardarla.

«Oh... no» risposi.

«E allora perché?» chiese lei. Non era la prima volta che sollevava la questione. La mamma non faceva i salti di gioia all'idea di mandarmi al campus, e non l'aveva mai nascosto.

«Lo fai per me?» domandò papà. Lui era stato a Culver Creek, la scuola alla quale mi ero

iscritto, c'erano stati i suoi due fratelli e tutti i loro figli.

Credo che gli piacesse l'idea di vedermi seguire le sue orme. Gli zii mi avevano raccontato un sacco di storie su quanto era famoso papà al campus. Era quello che faceva più casino, e anche quello che prendeva i voti migliori in tutte le materie. Molto meglio della vita che facevo io in Florida. Ma no, non lo facevo per lui. Non proprio.

«Aspettate un attimo» dissi. Andai nello studio di papà e cercai la sua biografia di Francois Rabelais. Mi piaceva leggere le biografie degli scrittori, anche se (come nel caso di monsieur Rabelais) non avevo mai letto le loro opere. Sfogliai il libro verso la fine e scovai la frase segnata con l'evidenziatore. (NON USARE MAI UN EVIDENZIATORE SUI MIEI LIBRI, papà me l'aveva detto mille volte. Ma sapete un altro modo per trovare subito ciò che cercate?)

«Ecco, c'è questo signore» dissi,

affacciandomi sulla soglia del salotto. «Francois Rabelais. Poeta.

E le sue ultime parole sono state: “Vado a cercare un Grande Forse.” Ecco perché voglio andare via. Così non dovrò aspettare di essere in punto di morte per mettermi in cerca di un Grande Forse.»

Questo li mise a tacere. Stavo inseguendo un Grande Forse, e sapevano quanto me che non l'avrei certo incontrato sotto forma di Will e Marie. Tornai a sedermi sul divano, in mezzo a mamma e papà, lui mi mise il braccio intorno alle spalle, e rimanemmo lì a lungo, vicini, in silenzio, finché non parve più fuori luogo accendere la tivù. Cenammo con la salsa di carciofi e guardammo History Channel, e per essere una festa d'addio sarebbe potuta finire anche peggio, questo è certo.

Centoventotto giorni prima

in Florida faceva un gran caldo, e pure Umido.

Così caldo che i vestiti ti si appiccicavano addosso come nastro adesivo e il sudore ti sgocciolava dalla fronte negli occhi, a mo di lacrime. Ma faceva caldo solo all'aperto, e di solito io stavo all'aperto solo quando mi spostavo da un locale climatizzato a un altro.

Non ero preparato allo specialissimo tipo di calura che mi aspettava quindici miglia a sud di Birmingham, Alabama, alla Scuola Superiore di Culver Creek. I miei avevano parcheggiato il Suv nel prato a pochi metri dalla mia camera, la numero 43. Ma in quel breve avanti-e-indietro dalla macchina per scaricare i miei bagagli, che di colpo sembravano diventati un'infinità, il sole rovente mi trapanava la pelle attraverso i vestiti, con un'implacabile ferocia che mi fece temere di essere finito dentro le fiamme

dell'inferno.

Con tre facchini - mamma, papà e me - lo scarico bagagli fu questione di pochi minuti, ma la mia camera, priva di aria condizionata, non si rivelò molto più fresca, anche se per fortuna il sole non ci batteva. La stanza fu una sorpresa: mi aspettavo soffici tappeti, boiseries, mobili vittoriani. A parte l'unico lusso di un bagno privato, era una scatola.

Pareti di cemento ispessite dalle imbiancature, pavimento di linoleum a scacchi bianchi e verdi. La stanza su cui avevo tanto fantasticato sembrava una camera d'ospedale. Un letto a castello di legno grezzo con materassi rivestiti di vinile stava di fronte alla finestra che dava sul cortile retrostante.

Le scrivanie, le cassettiere e gli scaffali erano fissati lungo le pareti, per scoraggiare eventuali slanci creativi nell'arredamento della stanza. E niente aria condizionata.

Mi sedetti sul letto di sotto mentre mia madre apriva il baule. Prese una pila di

biografie, quelle che mio padre mi aveva permesso di portar via, e le sistemò sugli scaffali.

«Ci penso io, mamma» dissi. papà rimase in piedi. Era già pronto a ripartire.

«Lascia almeno che ti faccia il letto» disse la mamma.

«No, dai. Posso farlo io. Va bene così.» Certe cose non puoi prolungarle all'infinito. Viene il momento in cui devi strappar via il cerotto. Fa male, ma poi passa e ti senti meglio.

«Miles... ci mancherai tanto» disse la mamma tutto d'un fiato. Attraversò il campo minato di valigie per avvicinarsi al mio letto. Mi alzai e ci abbracciammo. papà ci raggiunse, e formammo una specie di grappolo. Era troppo caldo, e noi troppo sudaticci perché l'abbraccio si facesse lungo. Avrei dovuto spargere qualche lacrima, lo sapevo, ma ero vissuto con i miei genitori per sedici anni, e quella prova di separazione aveva l'aria di arrivare con un certo ritardo.

«Tranquilla, ma» scherzai, imitando l'accento dell'Alabama. «Imparerò a parlare come un gentiluomo del vecchio Sud.» Lei rise.

«Non fare stupidaggini, eh?» disse papà.

«Okay.»

«Niente droga. Niente alcol. Niente sigarette.» Quando ci andava lui, a Culver Creek, aveva fatto le cose che io conoscevo solo per sentito dire: feste clandestine, correre nudi per i campi di fieno ("tutti maschi" precisava sempre con disappunto), droghe, alcol e sigarette. Gli ci era voluto un po' per smettere col fumo, ma il capitolo selvaggio l'aveva chiuso da un pezzo.

«Ti voglio bene» proruppero entrambi. Era inevitabile.

Ma sentirglielo dire mi mise terribilmente a disagio. Era come spiare i nonni mentre si baciano.

«Anch'io vi voglio bene. Vi chiamerò tutte le domeniche.»

Non c'era telefono nelle stanze, ma, su

richiesta dei miei, camera mia si trovava vicino a uno dei cinque telefoni a scatti che Culver Creek metteva a disposizione degli allievi.

Mi abbracciarono di nuovo, prima mamma, poi papà. Fine. Dalla finestra di dietro, guardai la macchina che si avviava lungo la strada tortuosa che portava fuori dal campus. Era il momento giusto per concedermi un po' di malinconia sdolcinata.

Ma quello che volevo era soprattutto un po' di fresco, così presi una sedia da una delle scrivanie e mi misi fuori dalla porta, all'ombra della tettoia, nella vana attesa di un refolo inesistente. L'aria era ferma e immobile, come dentro la stanza.

Osservai il mio nuovo domicilio. Sei edifici a un solo piano, con sedici camere ciascuno, disposti a stella intorno a un grande spiazzo erboso circolare.

Sembrava un motel vecchio stile formato gigante. Un po' dappertutto vedevo ragazzi e ragazze che si abbracciavano, sorridevano,

camminavano insieme. Sotto sotto, speravo che qualcuno venisse ad attaccare bottone. Immaginavo il dialogo: “Ciao. È il primo anno per te?”

“Eh già. Vengo dalla Florida.”

“Forte! Allora ci sei abituato, al caldo.”

“A questo caldo qui? Non ci sarei abituato neanche se venissi dall'Ade.” Con questa battuta avrei fatto colpo. Caspita, è spiritoso! Che sagoma, quel Miles!

Non successe, ovviamente. Mai che le cose andassero come mi aspettavo.

Mi annoiavo. Rientrai, mi sfilai la maglietta, mi buttai sul vinile rovente del materasso e chiusi gli occhi. Non avevo mai sperimentato una rinascita, con il battesimo, gli strilli e tutto il resto. Ma non doveva essere molto più piacevole che rinascere così, come uno senza passato. Ripensavo ai personaggi famosi - John Kennedy, James Joyce, Humphrey Bogart - che avevano studiato in un campus, alle loro avventure (Kennedy, ad esempio, adorava gli

scherzi goliardici) Mi lambiccavo sul Grande Forse, sulle cose che mi sarebbero successe, sulle persone che avrei incontrato, su chi avrei avuto come compagno di stanza (tempo prima la scuola mi aveva comunicato per iscritto il suo nome, Chip Martin, e nient'altro) Chiunque fosse Chip Martin, pregai che arrivasse con un arsenale di ventilatori, perché io non ne avevo portato neanche uno, e sentivo che il mio sudore stava già formando dei laghetti sul materasso di vinile.

La cosa mi disgustò a tal punto che smisi di rimuginare e alzai le chiappe in cerca di un asciugamano. “Vabbè” pensai, “l'avventura comincia quando hai finito di disfare i bagagli.”

Riuscii ad appiccicare al muro una carta col planisfero terrestre. Avevo già tirato fuori quasi tutti i vestiti quando mi accorsi che l'aria calda e umida faceva sudare perfino le pareti. Decisamente, per i lavori manuali non era il momento giusto. Era quello giusto, anzi, giustissimo, per una fantastica doccia gelata.

Il bagnetto aveva uno specchio a grandezza naturale dietro la porta, e non potei evitare lo spettacolo di un me stesso nudo come un verme che trafficava con i rubinetti. La mia magrezza non finiva mai di sorprendermi. Il mio braccio ossuto sembrava avere lo stesso diametro dalla spalla al polso, sul torace non c'era ombra di grasso né di muscoli.

Mi sentivo a disagio. Il problema specchio andava risolto in qualche modo.

Spalancai la tendina bianca e mi infilai nella cabina.

Purtroppo la doccia sembrava progettata per un essere alto poco più di un metro, cosicché l'acqua fredda mi arrivava sulle costole più basse con tutta la potenza di un rubinetto che perde. Per rinfrescarmi la faccia madida dovevo spalancare le gambe e rannicchiarmici in mezzo. Di sicuro JFK (che, stando alla biografia, era alto un metro e ottantadue, esattamente la mia statura) non aveva dovuto rannicchiarsi, al suo campus. No, il mio era di un'altra classe, e

mentre la doccia mi schizzettava addosso mi chiedevo se ero nel posto giusto per trovare il mio Grande Forse, o se avevo clamorosamente sbagliato i calcoli.

Quando, terminata la doccia, aprii la porta del bagno, reggendomi un asciugamano intorno alla vita, vidi un tizio bassotto e robusto con una folta zazzera bruna. Stava spingendo nel vano della porta una gigantesca sacca da viaggio verde militare.

Era alto poco più di un metro e mezzo, ma era ben fatto, un Adone in miniatura, e si portava dietro un tanfo di fumo stantio. “Fantastico” pensai.

“Sto per fare conoscenza col mio compagno di stanza, e sono nudo.” Lui trascinò la sacca dentro, chiuse la porta e si fece avanti.

«Chip Martin» annunciò con voce profonda, una voce da deejay. Prima che potessi rispondergli, aggiunse: «Vorrei stringerti la mano, ma faresti meglio a tenerti ben stretto quell'asciugamano finché non avrai addosso dei

vestiti.»

Feci una risata e annuii con aria complice (forte, la mossa, eh?) «Miles Halter» dissi. «Lieto di conoscerti.»

«Miles come in: “Mai le stanche membra poserò, prima di sera”?»

«Eh?»

«È una poesia di Robert Frost. Mai letta?»

Feci no con la testa.

«Considerati fortunato.» Sorrise.

Presi della biancheria pulita, dei calzoncini Adidas blu e una maglietta bianca, borbottai: «Un attimo e torno» e mi ritirai in bagno. Come prima impressione, avevo proprio fatto colpo.

«Dove stanno i tuoi?» domandai, dal bagno.

«I miei? Mio padre in questo momento è in California.

Forse è spaparanzato nella sua poltrona letto. Forse sta guidando il camion. In entrambi i casi, sta bevendo. Mia madre dovrebbe essere già uscita dal campus.»

«Oh.» Ero vestito, adesso. Non sapevo come

replicare a notizie così confidenziali. Be, se non volevo sapere certe cose, non avrei dovuto fare domande.

Chip prese le sue lenzuola e le stese sul letto di sopra. «A me piace il letto di sopra. Spero che non ti scocci.»

«Oh, no. Per me fa lo stesso.»

«Vedo che hai fatto degli abbellimenti» disse, accennando al mio planisfero. «Mi piace.»

Poi cominciò a enumerare i paesi. Li diceva meccanicamente, come se l'avesse già fatto migliaia di volte.

Afghanistan.

Albania.

Algeria.

Andorra.

E così via. Aveva già esaurito la lettera A quando i suoi occhi incrociarono il mio sguardo incredulo.

«Potrei continuare, ma non voglio annoiarti. È stato il mio passatempo estivo. Non immagini

che barba sia New Hope d'estate. È come guardare la soia mentre cresce. A proposito, tu di dove sei?»

«Florida.»

«Mai stato.»

«Mica male, la faccenda dei paesi.»

«Già, ognuno ha il suo talento. Io so memorizzare le cose. E tu...?»

«Ehm... Io sono esperto in ultime parole famose.»

Era la mia passione, imparare le ultime parole famose. C'è chi si fissa sul cioccolato. Io sulle dichiarazioni in punto di morte.

«Per esempio?»

«Be, mi piacciono un sacco quelle di Henrik Ibsen. Un drammaturgo.» Di Ibsen sapevo moltissimo, ma non avevo mai letto un suo dramma.

Non mi piacevano i drammi. Mi piacevano le biografie.

«Sì, lo so chi è» disse Chip.

«Dunque, era malato da tempo e la sua

infermiera gli disse: “Mi pare che stamattina lei stia meglio.”

Ibsen la guardò e le disse: “Al contrario”, e morì.»

Chip scoppiò a ridere: «Morboso. Ma mi intriga.»

Per lui era il terzo anno a Culver Creek, disse.

C'era entrato alla fine della terza media, all'inizio delle superiori, e adesso era in classe con me.

Figlio di una borsa di studio, si definiva. Aveva vinto il giro completo. Aveva saputo che quella era la scuola migliore dell'Alabama, così aveva fatto un tema su quanto gli sarebbe piaciuto andare in una scuola dove avrebbe potuto leggere tanti bei libroni. Il problema, aveva scritto, era che suo padre aveva l'abitudine di rompergli i libri in testa, perciò in casa sua Chip teneva solo tascabili, e smilzi. I suoi genitori avevano divorziato quando lui era al secondo anno. La Creek, lui la chiamava così,

gli andava a genio. «Ma bisogna stare in campana, sia con gli studenti che con i prof. E se c'è qualcosa che odio, è stare in campana.» Fece un sorrisetto acido. Anch'io odiavo stare in campana, o almeno avrei voluto.

Mi disse tutto questo mentre apriva la sacca e buttava a casaccio i suoi indumenti nei cassetti.

Chip non credeva nella necessità di avere un cassetto per i calzini e uno per le magliette. Era fermamente convinto che tutti i cassetti erano stati creati uguali, e li riempiva come capitava. Mia madre sarebbe morta sul colpo.

Appena ebbe finito di “disfare i bagagli”, Chip mi diede una maschia pacca sulla spalla («Spero che tu sia più tosto di come sembri») e uscì, lasciandosi la porta aperta alle spalle. Un attimo dopo la sua testa rispuntò. Ero ancora lì impalato. «Dai, vieni, Mai-le-stanche-membra-Halter. Adesso viene il lavoro pesante.»

Raggiungemmo la sala tivù dove, mi informò Chip, c'era l'unica tivù via cavo del

campus. Durante l'estate serviva da deposito. Stipata fino al soffitto di divani, frigoriferi, tappeti arrotolati, la sala tivù brulicava di ragazzi che frugavano in cerca della loro roba e cercavano di portarsela via. Chip salutò un paio di tizi, ma non mi presentò. Si addentrò nella giungla di divani, io rimasi sulla soglia, sforzandomi di non intralciare le complicate manovre con cui gli studenti, a coppie, facevano passare le loro suppellettili nel varco angusto della porta.

Ci vollero dieci minuti perché Chip individuasse le sue cose, e un'ora per trasportarle tutte, in quattro viaggi, dalla sala tivù alla stanza 43. Alla fine volevo infilarmi nel mini-frigorifero di Chip e dormirci mille anni. Ma Chip sembrava immune alla fatica e ai colpi di calore. Mi lasciai cadere sul suo divano.

«L'ho trovato in un fosso, vicino a casa mia, anni fa» spiegò lui, mentre sistemava la mia Play Station 2 sul suo armadietto. «La fodera ha qualche strappo, ma è un signor divano, poche

balle.» C'era più di qualche strappo nella fodera: un terzo di similpelle azzurrina contro due terzi di nuda gommapiuma. Qualunque cosa fosse, ci stavo benone.

«Bene» disse. «Abbiamo quasi finito.» Tirò fuori dalla sua scrivania un rotolo di nastro telato da idraulici. «Ci vuole il tuo baule.»

Andai a prendere il baule da sotto il letto, e Chip lo piazzò fra il divano e la PlayStation 2. Cominciò a ritagliare il nastro adesivo in strisce sottili e le incollò al baule, formando la scritta tavolino

DA CAFFÈ.

«Cooosì» disse. Si mise a sedere e allungò i piedi sul, ehm, tavolino da caffè. «Ecco fatto.»

Mi misi vicino a lui. Chip mi guardò negli occhi e poi, di punto in bianco: «Senti un po'. Non ho intenzione di farti da chaperon mondano a Culver Creek.»

«Oh. Okay» risposi, ma le parole mi si impigliavano in gola. Ma guarda questo. Mi aveva appena fatto trasportare il suo divano

sotto un sole cocente, e adesso scopriva che non gli piacevo?

«In sostanza, qui ci sono due gruppi» spiegò.

Man mano che parlava, il suo tono si faceva sempre più teso. «Ci sono i convittori regolari, come me, e poi ci sono i Settimana Corta. Nei giorni feriali dormono qui, ma sono tutti figli di papà con casa a Birmingham e ogni weekend se ne tornano nelle loro villone con aria condizionata. Quelli sono gli strafighi. Non mi piacciono, e io non piaccio a loro. Quindi, se alla scuola pubblica eri uno che se la tira, e vuoi continuare a farlo qui, meglio che non ti fai vedere in giro con me. Perché tu andavi alla scuola pubblica, vero?»

«Ehm...» Soprappensiero, tormentavo con le dita gli strappi del divano e scavavo nella gommapiuma biancastra.

«Sì, io dico che ci andavi. In una scuola privata avresti imparato a metterti le braghe come dio comanda.»

Io portavo i calzoncini calati sui fianchi, credevo facesse figo. Alla fine ammisi: «Eh sì, Chip, andavo alla scuola pubblica. Ma mica me la tiravo.

Me la cavavo.»

«Ha! Buona questa. Senti, non chiamarmi Chip.

Chiamami Colonnello.»

Soffocai una risata: «Colonnello?»

«Sì, Colonnello. A te ti chiameremo... Ciccio.»

«Eh?»

«Ciccio» disse il Colonnello. «Perché sei magro come un chiodo. Si chiama ironia, Ciccio, mai sentito parlare? Adesso andiamo a prenderci un po' di sigarette e inauguriamo l'anno scolastico come si deve.»

Uscì dalla stanza, sicuro che io gli andassi dietro.

E questa volta lo feci. Fuori, il sole era già basso sull'orizzonte, per mia fortuna. Superammo cinque porte dopo la stanza 43, e ci

fermammo al la sesta. C'era una lavagnetta fissata con il nastro adesivo. Sopra, scritto col pennarello blu, si leggeva: “Alaska ha una stanza singola!”

Il Colonnello mi spiegò che 1) quella era la stanza di Alaska; 2) era diventata singola perché quella che doveva essere la sua compagna di stanza era stata buttata fuori alla fine dell'anno scolastico, e 3) Alaska aveva le sigarette, anche se il Colonnello non si curò di appurare se 4) io fumavo, cosa che 5) non facevo.

Bussò una volta sola, forte. Dietro la porta, una voce strillò: «Oddiio! Entra, entra, omino bello, devo raccontartene una coi controfiocchi.»

Entrammo. Mi voltai per chiudere la porta alle mie spalle, ma il Colonnello fece no con la testa.

«Dopo le sette devi lasciare la porta aperta, se sei in camera di una femmina» disse. Ma lo sentii a malapena. Davanti a me, in bermuda di jeans e top color pesca, c'era la ragazza più sexy

della storia dell'umanità. Parlava con il Colonnello, un torrente di parole rapido e chiassoso.

«Allora. Primo giorno delle vacanze estive. Sono a Vine Station, il mio caro vecchio paesello, e c'è questo tipo, Justin. Siamo a casa sua a guardare la tivù sul divano - e nota bene, io stavo già insieme a Jake - ci sto insieme ancora adesso, che è quasi un miracolo, ma con Justin eravamo amici da piccoli, e insomma, stiamo guardando la tivù, parliamo dei test d'ammissione all'università, senza secondi fini. A un certo punto Justin mi abbraccia.

Penso: “Ma che bello, ci conosciamo da tanto tempo, fra noi c'è un relax totale.” Chiacchieriamo normalmente, io sto dicendo qualcosa sui test a quiz analogici, cose così, e, nel bel mezzo della frase, lui mi sbatte giù e mi strizza una tetta tipo clacson: POTI-POTI! Una strizzata bella tosta, due o tre secondi: POTI-POTI! E la prima cosa che ho pensato è stata: “Bene, adesso come faccio a disincastrare

questo artiglio dalla mia povera fettina prima che rimanga il segno?” E il secondo pensiero: “Oddio, questa non vedo l'ora di raccontarla a Takumi e al Colonnello!”»

Il Colonnello si sbellicava. Io avevo due occhi così, sconvolto tanto dalla potenza vocale sviluppata da quella pin-up formato tascabile quanto dalle gigantesche pile di libri che tappezzavano la sua stanza. La sua biblioteca riempiva gli scaffali e straripava ovunque in stalagmiti di volumi impilati alla rinfusa lungo tutto il perimetro della camera.

Sarebbe bastato spostare un solo libro, pensai, e l'effetto domino ci avrebbe travolto con una slavina di carta stampata.

«Chi è il tizio che non ride della mia divertentissima storia?»

«Ah, già. Alaska, ti presento Ciccio. Memorizza ultime parole famose. Ciccio, ti presento Alaska.

Quest'estate le hanno fatto poti-poti a una tetta.» Venne da me come per stringermi la

mano, poi l'abbassò di scatto e mi tirò giù gli shorts.

«Sono le braghe più larghe dell'intero Stato dell'Alabama!»

«Mi piacciono molli.» Me li tirai su, imbarazzato.

In Florida facevano così figo.

«Considerato che ti conosco da un'ora, Ciccio, ho già visto troppe volte le tue gambette da pollo» disse il Colonnello, con comica serietà. «Senti, Alaska.

Vendici un po' di paglie.» In qualche modo mi convinse a scucire cinque dollari per un pacchetto di Marlboro Lights. Ero deciso a non toccarne una.

Il Colonnello chiese ad Alaska di venire con noi.

«No» rispose lei, «devo andare a raccontare a Takumi la storia del poti-poti.» Poi, rivolta a me: «L'hai mica visto, tu?» Non ne avevo la minima idea, visto che non sapevo nemmeno chi fosse, Takumi. Mi limitai a scuotere il capo.

«Va bene, allora troviamoci al lago fra cinque minuti.» Il Colonnello annuì.

Sulla riva del lago, davanti a una spiaggetta sabbiosa (artificiale, mi informò il Colonnello), ci sedemmo su un dondolo. Inevitabile la mia battuta, “Non vorrai farmi poti-poti”, che il Colonnello ricambiò con una risata scontata. Poi: «Vuoi fumare?» domandò. Non avevo mai fumato in vita mia.

Ma quando sei in ballo...

«È un posto sicuro, qui?»

«Non proprio» rispose. Accese una sigaretta e me la passò. Aspirai. Tossii. Soffocai. Ansimai. Tossii di nuovo. Considerai seriamente la possibilità di vomitare. Mi aggrappai al dondolo, con la testa che mi girava, buttai a terra la sigaretta e la calpestai, arcisicuro che nel mio Grande Forse il fumo non era previsto.

«Fumatore incallito, eh?» Rise, poi mi indicò una macchiolina bianca dall'altra parte del lago. «Lo vedi?»

«Sì» risposi. «Cos'è, un uccello?»

«È il cigno.»

«Una scuola con un cigno. Wow.»

«Quel cigno è figlio del demonio. Mai andargli più vicino di così.»

«Perché?»

«Ce l'ha con gli esseri umani. Sarà stato violentato da piccolo o roba del genere. È capace di farti a pezzi. L'Aquila l'ha messo lì come dissuasore per chi viene al lago a fumare.»

«L'Aquila?»

«Il professor Starnes. Nome in codice: Aquila. Il supervisore degli studenti. Gli insegnanti abitano quasi tutti nel campus, anche loro possono beccarti.

Ma l'Aquila è l'unico che abita nella zona dormitori, e non gli sfugge nulla. Fiuta una sigaretta a cinque miglia di distanza.»

«Sta in quella casa laggiù?» domandai, indicandola.

La casa si vedeva abbastanza bene nonostante il buio. Ne dedussi che anche lui potesse vedere abbastanza bene noi.

«Già, ma inserisce la funzione castigamatti solo quando iniziano le lezioni» spiegò Chip, in tono noncurante.

«Dio, se finisco nei casini i miei mi ammazzano» dissi.

«Secondo me esageri. Senti, i casini non potrai evitarli. Ma novantanove volte su cento, i tuoi genitori non ne sapranno niente. Tu non vuoi che a casa pensino che sei un imbecille e la scuola vuoi fargli credere ancora meno che ti sei rimbecillito qui dentro.»

Sparò una sottile lama di fumo verso il lago, con ostentazione. Gli dava un'aria figa. Sembrava anche più alto. «Comunque, se finisci in qualche casino, bada solo di non farti scappare dei nomi.

Voglio dire, i fighetti ricchi che stanno qui io li odio con l'intensità che di solito riservo al trapano del dentista e a mio padre. Ma non per questo arriverei a denunciarli. Il primo e unico comandamento, qui, è mai, mai, mai fare la spia.»

«Okay» dissi. Eppure mi chiedevo: “Se uno mi tira un pugno in faccia, devo sostenere che mi sono inzuccato in una porta?” Sembrava un po’ una fesseria. Come te la cavi con i bulli e gli stronzi, se non puoi nemmeno procurargli qualche rogna? A

Chip non lo domandai, a ogni buon conto.

«Vabbè, Ciccio. A quest'ora scatta l'obbligo della visitina serale alla mia ragazza. Caccia un paio di quelle paglie che tanto non fumeresti mai. Ci vediamo più tardi.»

Decisi di restare sul dondolo ancora un po’. A trattenermi, il caldo, finalmente ridimensionato a trenta afosi ma piacevoli gradi, e soprattutto il pensiero che Alaska potesse materializzarsi. Ma il Colonnello se l'era appena svignata che un'orda di insetti venne a contendermi il territorio. Zecche (ben visibili a occhio nudo, per la cronaca) e zanzare mi circondarono a ranghi serrati. Lo strofinio delle loro innumerevoli alucce era assordante. Fu in quel momento che presi la decisione di

diventare un fumatore.

Ora, la mia teoria era: il fumo caccerà via gli insetti.

E in una certa misura così fu. Ma se dicessi che mi misi a fumare solo per diventare uno zampirone umano, non sarei sincero. Iniziai a fumare perché 1) ero su un dondolo, solo come un cane, 2) avevo delle sigarette e 3) trovavo che, se tutti gli altri riuscivano a fumare una sigaretta senza tossire, potevo benissimo farcela anch'io. In poche parole, ragioni valide non ne avevo. E allora diciamo pure che 4) è stato per gli insetti.

Dopo tre tirate, mi ritrovai con nausea e vertigini, e in preda a un senso di euforia non del tutto piacevole. Feci per andarmene. Ero già in piedi, quando una voce dietro di me disse: «E così tu sai a memoria le ultime parole?»

Era lei. Si avvicinò, mi afferrò per le spalle e mi spinse di nuovo sul dondolo.

«Sì.» Esitante, aggiunsi: «Interrogami, se vuoi.»

«JFK.»

«”È lampante”» risposi.

«Lo è?»

«No, quelle furono le sue ultime parole. Qualcuno gli disse: “Signor Presidente, non può dire di non essere popolare qui a Dallas.” “È lampante” fece lui. E poi fu colpito.»

Lei scoppiò a ridere. «Oh, che orrore. Non dovrei ridere, ma non resisto.» Altra risata. «Okay, Mister Ultime Parole Famose. Ho qualcosa per te.» Prese il suo zainetto stracarico e ne estrasse un libro.

«Gabriel Garcia Marquez. Il generale nel suo labirinto. Uno dei miei preferiti in assoluto. Parla di Simon Bolivar.» Non sapevo chi fosse Simon Bolivar, ma non mi diede il tempo di chiederglielo. «È un romanzo storico, non sono sicura che sia tutto vero, ma sai quali sono le sue ultime parole, nel libro? No, non le sai. Te le dirò io, Senor Estremo Saluto.»

Si accese una sigaretta e aspirò così forte che pensai volesse incenerirla con una sola boccata.

Buttò fuori il fumo e lesse: «“Fu colpito”, cioè Bolivar, “dalla sconvolgente rivelazione che la folle rincorsa fra i suoi sogni e le avversità in quel momento stava toccando il traguardo.

Il resto era buio. 'Maledizione sospirò, 'come farò a uscire da questo labirinto?'”»

Sapevo riconoscere una bella frase d'addio, quando la sentivo, e mi annotai mentalmente di procurarmi una biografia di questo Simon Bolivar. Come ultime parole erano bellissime, ma non le capivo del tutto. «Che labirinto?» domandai.

A questo punto... ma qualsiasi punto va bene per dire che Alaska era bellissima. Così vicina a me, nel buio, odorava di sudore e di sole e di vaniglia.

Alla luce di uno spicchio di luna si vedeva solo la sua sagoma, tranne quando fumava, e la brace della sigaretta, tonda e brillante come una ciliegia, le inondava il viso di un lampo rossastro.

Ma anche nell'oscurità potevo scorgere i

suoi occhi - due vividi smeraldi. Il tipo di occhi che predispongono un uomo alla devozione incondizionata.

E non era solo bella, ma anche sexy, con i seni che le gonfiavano il top aderente, le gambe tornite che oscillavano avanti e indietro sul dondolo e gli infradito che danzavano sui piedini smaltati di blu elettrico. Compresi solo in quel momento l'importanza delle curve, delle mille dolci sinuosità che uniscono le varie parti del corpo di una ragazza, dall'incavo del piede alla caviglia al polpaccio, dal polpaccio ai fianchi alla vita al seno al collo all'arricciatura del naso alla fronte e poi giù dalle spalle, fino all'arco dorsale, al fondoschiena eccetera.

Le avevo notate anche prima, le curve femminili, ma non le avevo mai colte in tutto il loro significato.

La sua bocca era abbastanza vicina da farmi sentire il suo respiro, più caldo dell'aria intorno, mentre diceva: «È questo il mistero, no? Cos'è il labirinto, vivere o morire? Da dove vorrebbe

fuggire, Bolivar, dall'esistenza o dalla sua fine?» Aspettai che proseguisse, ma dopo un po' apparve chiaro che attendeva una risposta.

«Be, non saprei» dissi alla fine. «Li hai proprio letti, tutti quei libri nella tua stanza?»

Rise. «Oddio, no. Sì e no, un terzo. Ma ho intenzione di leggerli tutti. Io la chiamo la mia Biblioteca della Vita. Fin da piccola, ogni estate vado sulle bancarelle dell'usato e compro tutti i libri dall'aria interessante. Così ho sempre qualcosa da leggere. Ma ci sono tante cose da fare, fumare, fare sesso, dondolarsi sui dondoli... Avrò più tempo per leggere quando sarò una vecchia carampana.»

Disse che gli ricordavo il Colonnello al suo arrivo a Culver Creek. Come lui, anche Alaska era sbarcata lì con una borsa di studio, e, come spiegò, condividevano "lo stesso gusto per le ciucche e per l'indisciplina" L'espressione "ciucche e indisciplina" mi allarmò: che mi fossi imbattuto in ciò che mia madre chiamava compagnie sbagliate? Sbagliate sì, ma che belle

teste, quei due. Mentre si accendeva una seconda sigaretta con la brace della prima, Alaska mi rivelò che il Colonnello era un tipo sveglio, ma quando era arrivato a Culver Creek non era esattamente un uomo di mondo.

«Ho risolto il problema alla svelta.» Sorrise. «A novembre gli avevo già trovato la sua prima ragazza, una non-Settimana Corta dolcissima di nome Janice. La mollò dopo un mese perché era troppo ricca per un proletario purosangue come lui, cosa vuoi. Quell'anno abbiamo organizzato il nostro primo scherzo: abbiamo cosparso il pavimento dell'aula 4 con uno strato di biglie. Ci siamo evoluti parecchio, da allora, naturalmente» aggiunse, ridendo. Così Chip era diventato il Colonnello, lo stratega che pianificava le goliardate come fossero battaglie, e Alaska era sempre e solo Alaska, la grandiosa mente creativa dietro le quinte.

«Sei sveglio come lui» disse. «Anche se chiacchieri meno. E sei più carino. Qui lo dico e qui lo nego, perché amo il mio ragazzo.»

«Neanche tu sei male» dissi, sopraffatto dal complimento. «Qui lo dico e qui lo nego, perché amo la mia ragazza. Ehi, un momento. Ah già.

Non ce l'ho, la ragazza.»

Scoppiò a ridere. «Ma va! Tranquillo, Ciccio. Se c'è qualcosa che posso procurarti, è una ragazza. Ti propongo un affare: tu scopri cos'è il labirinto e come se ne esce, e io ti trovo una che non ti manda in bianco.»

«Affare fatto.» Chiudemmo l'accordo con una stretta di mano.

Più tardi, stavo camminando nel cortile dei dormitori insieme ad Alaska. Le cicale canticchiavano la stessa monotona canzone che sentivo in Florida.

Avanzavamo nel buio, quando lei si voltò verso di me: «Ti è mai successo, camminando di notte, di sentirti gelare il sangue e di avere solo voglia di correre a casa, per quanto sia sciocco e umiliante?»

Mi sembravano fatti troppo intimi e

personali per svelarli a un quasi estraneo, ma risposi: «Sì, assolutamente.»

Rimase in silenzio per un momento. Poi mi prese la mano e bisbigliò: «Corri corri corri corri corri» e si mise a correre, trascinandomi dietro di lei.

Centoventisette giorni prima

l'indomani, nel primo pomeriggio, ero immerso nel sudore fino agli occhi mentre attaccavo un poster di Van Gogh sul retro della porta. Seduto sul divano, il Colonnello controllava se il poster era dritto e intanto placava la mia inesauribile curiosità sull'argomento Alaska. Che storia ha? «È di Vine Station. Un posto che puoi attraversarlo in macchina e neanche ti accorgi che c'è, e, da quel che ho capito, è meglio così. Il suo ragazzo ha una borsa di studio alla Vanderbilt. È bassista in un gruppo. Della sua famiglia non so molto.»

È una cosa seria? «Direi di sì. Non gli ha mai messo le corna, che non è poco.» E così via. Non ero riuscito a pensare a nient'altro tutta la mattina, né al poster di Van Gogh, né ai videogiochi, e nemmeno all'orario delle mie lezioni. L'Aquila me l'aveva dato in mattinata. Si era anche presentato: “Benvenuto a Culver

Creek, signor Halter. Qui ti sarà concessa ampia libertà. Se ne abusi, potresti pentirtene. Hai l'aria di un giovanotto in gamba.

Sarebbe un vero peccato doverti dire addio."

Mi fissò con un'espressione fra il serio e il seriamente malvagio. "Alaska lo chiama lo Sguardo del Boia" mi avvertì il Colonnello, quando l'Aquila fu fuori tiro. "Se lo vedi un'altra volta, sei fottuto."

Mi levai dal manifesto. «Okay, Ciccio» disse il Colonnello. Non era proprio a livello, ma poteva andare. «E basta anche con Alaska. Per quanto ne so, nella scuola ci sono novantadue ragazze, e dalla prima all'ultima hanno più giudizio di Alaska.

Che, lo dico per inciso, il ragazzo ce l'ha già. Vado a mangiare qualcosa. Oggi c'è bufrito.» Uscì, lasciando la porta aperta. Mi alzai per chiuderla, sentendomi come un deficiente alla prima cotta. Il Colonnello, ormai già a metà del corridoio, si voltò. «Diobono, vieni o no?»

Dell'Alabama si può dire tutto il male

possibile, ma non che i suoi abitanti si lascino spaventare dal fritto. In quella prima settimana alla Creek, a mensa ci furono pollo fritto, cotoletta fritta e frittelle di zucchine, il mio primo approccio con il ghiotto universo delle verdure fritte. Mi aspettavo che friggessero anche la lattuga. Ma niente era paragonabile al bufrito, una creazione di Maureen, la straordinariamente (e comprensibilmente) obesa cuoca di Culver Creek. Il bufrito (un burrito ripieno di fagioli in umido e ripassato in padella) era la prova, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la frittura migliora qualsiasi cibo. Quel pomeriggio, seduto con il Colonnello e altri cinque sconosciuti intorno a uno dei tavolini rotondi della mensa, affondai i denti nel guscio croccante del mio primo bufrito e provai un orgasmo gustativo. Mamma cucinava benino, ma io provai un improvviso desiderio di portarmi a casa Maureen per il Giorno del Ringraziamento.

Il Colonnello fece le presentazioni (io ero

Ciccio), ma dei ragazzi che sedevano intorno all'instabile tavolo di legno trattenni solo il nome di Takumi, citato da Alaska il giorno prima. Era un giapponese mingherlino, poco più alto del Colonnello, e parlava con la bocca piena, mentre io masticavo lentamente, assaporando la crosticina fagiolosa.

«Cribbio» mi apostrofò Takumi, «non c'è niente come guardare un uomo mentre mangia il suo primo bufrito.»

Non replicai, sia perché nessuno mi aveva chiesto nulla, sia perché volevo soltanto mangiare, con tutto l'impegno possibile. Ma Takumi era molto più eclettico: era in grado di ingerire, masticare e inghiottire senza smettere di parlare. E lo fece.

La discussione verteva su Marya, la ragazza che avrebbe dovuto condividere la stanza con Alaska, e sul suo ragazzo, Paul, un ex Settimana Corta. Ex in quanto era stato espulso insieme a lei alla fine dell'anno scolastico, come venni a sapere, a causa di quel che il Colonnello

chiamava una Tripletta: erano stati sorpresi a commettere in un colpo tre infrazioni di quelle che a Culver Creek costavano l'espulsione. L'Aquila li aveva beccati mentre erano a letto insieme, nudi (infrazione n. 1, “contatti genitali”), già ubriachi (infrazione n. 2), e con uno spinello in mano (infrazione n. 3). Si vociferava di una spiata, e Takumi sembrava deciso a scoprire l'infame, abbastanza deciso da urlarlo ai quattro venti, con la bocca murata di bufrito.

«Paul era uno stronzo» disse il Colonnello. «Io la spia non l'avrei mai fatta, ma quando una si mette con un Settimana Corta che gira in Jaguar, si merita questo e altro.»

«Senti, bello» replicò Takumi, «fa fua vagaffa» inghiottì il boccone «è una Settimana Corta.»

Il Colonnello rise: «Vero. Ebbene sì, per mia vergogna, è un fatto incontrovertibile. Ma come stronza non è al livello di Paul.»

«Ci manca poco» sogghignò Takumi. Il

Colonnello scoppiò di nuovo a ridere, e io mi domandai perché non difendesse la sua ragazza.. Me ne sarei infischiato di avere come ragazza una yeti munita di barba, oltre che di Jaguar: io mi sarei baciato i gomiti solo per il fatto di avere qualcuno da toccare.

La sera, quando il Colonnello fece un salto in camera a prendere le sigarette (pareva essersi dimenticato che ufficialmente erano mie) non mi invitò ad andare con lui, ma non me la presi. Alla mia vecchia scuola ne conoscevo tanti che, per vezzo, odiavano questa o quella categoria - gli alternativi odiavano gli yuppie eccetera -, e mi era sempre sembrata una colossale perdita di tempo. Il Colonnello non mi disse dove aveva passato il pomeriggio né dove avrebbe passato la serata, ma uscì chiudendosi la porta alle spalle, dal che dedussi che la mia compagnia non era gradita.

Tant'era. Trascorsi la serata navigando in rete (niente siti porno, giuro) e leggendo I

giorni della fine, un libro su Nixon e il caso Watergate. Per cena, presi dal frigo un bufrito che il Colonnello aveva sgraffignato alla mensa e lo scaldai nel microonde.

Mi ricordava le mie serate-tipo in Florida, però con cibo migliore e senza aria condizionata. Disteso sul letto a leggere, ritrovavo un'atmosfera piacevolmente domestica.

Mi decisi a seguire il consiglio che sicuramente mi avrebbe dato mia madre, e cioè di prepararmi al mio primo giorno di lezione con una buona notte di sonno. Francese 2 iniziava alle otto e dieci.

Calcolato che per infilarmi nei vestiti e raggiungere l'aula non ci avrei messo più di otto minuti, regolai la sveglia sulle otto e due. Mi feci una doccia e mi stesi sul letto, in attesa che il sonno venisse a strapparmi dalle grinfie del caldo. Erano circa le ventitré quando mi resi conto che il piccolo ventilatore fissato al letto a castello sarebbe stato meno inutile se mi fossi

tolto la maglietta, e, buttate via anche le lenzuola, infine presi sonno, con addosso nient'altro che i boxer.

Una scelta che mi sorpresi a rimpiangere qualche ora più tardi, quando mi svegliai sotto un paio di manone sudaticce che mi scuotevano come un sacco. Di colpo fui completamente sveglio. Mi rizzai sul letto, terrorizzato. Sentivo delle voci, ma per qualche motivo non capivo quel che dicevano, del resto non capivo nemmeno perché dovessero esserci delle voci nella mia stanza, e comunque, che cavolo di ora era? Finalmente il cervello mi si snebbiò quanto bastava per cogliere: «Muoviti, bamboccio. Non costringerci a prenderti a calci in culo. Alzati.» Dal letto di sopra udii: «Diobono, Ciccio. E alzati, no?» Mi tirai su, e finalmente scorsi tre figure indistinte. Due mi afferrarono per le braccia e mi portarono fuori dalla stanza. Mentre mi allontanavo, il Colonnello borbottò: «Buon divertimento.

Vacci piano con lui, Kevin.»

Fui condotto a spintoni fuori dalla zona dormitori, e poi attraverso il campo da calcio. Il terreno era erboso, ma anche pieno di sassi, e mi chiesi come mai nessuno mi avesse usato la semplice cortesia di lasciarmi mettere le scarpe, e per quale motivo mi trovavo all'aperto in boxer, a dare pubblico spettacolo delle mie gambette da pollo. Mi attraversarono la mente mille possibili vessazioni: “Ehi, c'è quello nuovo del primo anno, Miles Halter, l'hanno ammanettato in mutande alla rete da calcio!”

Immaginai che mi stessero portando nel bosco (era lì che sembravamo diretti) per pestarmi a sangue, tanto per darmi il look giusto per il primo giorno di scuola. Durante tutto quel tempo non persi mai di vista i miei piedi: quelli là non mi andava di guardarli in faccia, e poi non volevo cadere, sicché stavo attento ad ogni passo, cercando di evitare i ciottoli più grossi. Sentivo salire dentro di me l'istinto mordi o fuggi, ma sapevo che né mordere né fuggire mi erano mai serviti a

molto.

Piegammo verso la spiaggia artificiale, intuii cosa mi aspettava - il buon vecchio tuffo nel lago - e mi tranquillizzai. Potevo affrontarlo.

Quando arrivammo alla spiaggia, mi ordinarono di tenere le braccia lungo i fianchi, e il tizio più nerboruto raccolse dalla sabbia due rotoli di nastro metallizzato da idraulici. Venni imbozzolato a mo di mummia, con le braccia appiattite lungo il corpo come un soldato sull'attenti. Quindi mi buttarono per terra. La sabbia artificiale attuti la caduta, ma mi ammaccai la testa lo stesso. In due mi presero per le gambe mentre il terzo - Kevin, dedussi - avvicinò la sua faccia squadrata e mascelluta alla mia, tanto che il suo ciuffo pietrificato di gel mi punzecchiava la faccia: «Questo è per il Colonnello» ringhiò. «Non dovresti andare in giro con quello stronzo.»

Mi bendarono insieme le gambe, dalle caviglie alle cosce. Sembravo il Faraone d'Argento. Ebbi il tempo di dire: «No, ragazzi,

per favore» prima di trovarmi le labbra sigillate col nastro adesivo. Poi mi sollevarono e mi lanciarono in acqua.

Stavo affondando. Affondai, ma invece di provare panico o altro, capii che, come ultime parole, "No, ragazzi, per favore" facevano proprio cagare.

Ma in quel momento mi soccorse il grande miracolo della fisica: il principio di Archimede. Appena mi accorsi di essere tornato a galla, mi dimenai più che potei, in modo da affiorare con le narici nella tiepida aria notturna, e tirai il fiato. Non ero morto, e non stavo per morire.

"Bah" pensai, "non è stata poi questa tragedia."

Rimaneva però il piccolo problema di tornare a terra prima che venisse giorno. Mossa uno, stabilire la mia posizione rispetto alla riva. Se giravo troppo la testa, rischiavo di ribaltarmi con tutto il corpo, e nella mia lunga lista di modi di crepare spiacevoli, morire a faccia in giù con un paio di fradici boxer bianchi stava

nelle prime posizioni. Così mi limitai a ruotare gli occhi allungando il collo all'indietro, quasi accecato dall'acqua, finché vidi che la riva - distante poco più di tre metri - era esattamente dietro la mia testa. Cominciai a nuotare, come un'argentea sirena senza braccia, dimenando soltanto i fianchi per darmi la spinta, e finalmente le mie chiappe raschiarono il fondale melmoso del laghetto. A quel punto potevo girarmi e, spingendo ancora con le reni e il busto, con tre ruzzoloni raggiunsi la riva, nei pressi di un lercio asciugamano verde. Mi avevano lasciato un asciugamano. Che pensiero gentile.

L'acqua si era infiltrata sotto il nastro adesivo, allentando la morsa collosa sulla mia pelle, ma erano ben tre gli strati di scotch che mi avvolgevano saldamente il corpo, il che mi costrinse a scodinzolare come un pesce fuor d'acqua. Ma alla fine il bendaggio si allentò abbastanza da consentirmi di far scivolare la mano sinistra sul petto, e strappai via il nastro.

Mi avvolsi nell'asciugamano pieno di sabbia.

Non mi andava di tornare in camera da Chip. Non avevo idea di ciò che intendeva fare Kevin - forse mi stavano già aspettando in camera, per sistemarmi definitivamente; forse sarebbe bastato chiarire: “Okay. Colto il messaggio. È solo un compagno di stanza, non un amico.” Comunque non mi sentivo più tanto amico del Colonnello. “Divertiti” aveva detto. “Come no” pensavo, “sono stato a un ballo.”

Così andai nella stanza di Alaska. Non sapevo che ora fosse, ma sotto la sua porta si vedeva una lama di luce. Bussai piano.

«Avanti.» Entrai, bagnato, incrostato di sabbia e coperto solo da un asciugamano e dai boxer zuppi.

Non era di certo la mise con cui avrei voluto farmi vedere dalla ragazza più sexy del pianeta.

Ma immaginavo che lei avrebbe saputo spiegarsi (e spiegarmi) ciò che era accaduto.

Posò il libro e scese dal letto tenendosi il lenzuolo sulle spalle. Per un attimo, parve

sconcertata.

Assomigliava alla ragazza che avevo conosciuto il giorno prima, quella che mi aveva chiamato “carino” e spumeggiava di energia, umorismo, intelligenza.

Poi scoppiò a ridere.

«Mi sa che ti sei fatto una nuotata, eh?» Lo disse con tanta perfida noncuranza da darmi la netta sensazione che tutti sapessero. Mi domandai perché l'intera stramaledetta Culver Creek avesse dato l'okay a un eventuale annegamento di Miles Halter. Ma Alaska non era una nemica del Colonnello.

Nella confusione del momento, la fissai con occhio vacuo, incerto su cosa domandarle.

«Non mi stressare» disse. «Su con la vita. Sai cosa?

Ci sono altri problemi. Io ho altri problemi. Qui la tua mammina non c'è, perciò datti una mossa, caro il mio spilungone.»

Uscii senza dire una parola e andai in camera mia. Sbattei la porta dietro di me,

svegliando il Colonnello, e mi chiusi rabbiosamente in bagno.

Volevo sciacquarmi di dosso quel maledetto lago e le sue alghe, ma il rubinetto della doccia mi tradì vergognosamente, e... come facevo a stargli già sul gozzo, ad Alaska, al Colonnello e a quegli altri? Mi asciugai e tornai in camera a prendere i vestiti.

«Allora» disse lui. «Perché ci hai messo tanto? Ti sei perso per strada?»

«Hanno detto che era per te» risposi, e la mia voce tradiva un filo di stizza. «Hanno detto che non dovrei andare in giro con te.»

«Cosa? No, guarda che capita a tutti. A me per primo. Ti buttano nel lago, ti fai una nuotata e te ne torni a letto.»

«Difficile fare una nuotata» osservai sommessamente mentre mi infilavo un paio di shorts, coprendomi con l'asciugamano. «Mi hanno impacchettato col nastro da idraulici. Non potevo muovere un muscolo.»

«Aspetta. Aspetta» esclamò il Colonnello.

Balzò dal letto e mi fissò nell'oscurità: «Impacchettato?

Come?» Glielo feci vedere: mi irrigidii come una mummia, gambe unite e braccia lungo i fianchi, e gli mostrai come mi avevano fasciato. Poi mi lasciai cadere sul letto.

«Ma diobono! Potevi affogare! Dovevano solo buttarti in acqua così com'eri e darsela a gambe!

Cosa cavolo gli è saltato in mente? Chi c'era?

Kevin Richman, e poi? Ricordi le facce?»

«Mi pare di sì.»

«Perché cavolo l'avranno fatto?» si domandò.

«Gli hai dato fastidio?»

«No, ma mi mangio le palle se non lo faccio adesso. Li sistemeremo.»

«Non è il caso di farla lunga. L'ho sfangata.»

«Potevi morire.» Potevo, in effetti. Ma non ero morto.

«Be, forse dovrei andare domani dall'Aquila a dirgli tutto.

«Neanche per sogno» rispose. Raccattò da terra i suoi calzoncini stazzonati e ne estrasse un pacchetto di sigarette. Ne accese due, e me ne allungò una. Mi fumai quell'accidente fino in fondo.

«Non ci andrai» proseguì il Colonnello, «perché non è così che si risolvono le rogne, qui. E poi mica vorrai farti la fama dello spione. Ma ce la vedremo noi con quei bastardi, Ciccio, te lo prometto.

Si pentiranno di aver tirato in mezzo uno dei miei amici.»

E se il Colonnello pensava che bastasse chiamarmi suo amico per conquistarmi, be, aveva ragione.

«Alaska mi ha trattato da schifo, prima.» Mi sporsi, tirai un cassetto vuoto della scrivania e lo usai come posacenere di fortuna.

«È lunatica, te l'ho detto.»

Mi infilai nel letto in maglietta, mutande e calzini.

Era uno schiaffo allo stile, ma pazienza:

avevo stabilito che per tutta la mia permanenza a Culver Creek sarei andato a dormire vestito. Per la prima volta nella mia vita, sentivo la paura e l'eccitazione di vivere in un posto dove non sapevi mai cosa poteva succederti, e quando.

Centoventisei giorni prima

«Bene, adesso è guerra» tuonò il Colonnello l'indomani mattina. Mi rigirai e guardai la sveglia: 7:52. La mia prima lezione a Culver Creek, Francese, iniziava fra diciotto minuti. Battei le palpebre un paio di volte e guardai il Colonnello, ritto in piedi fra il divano e il tavolino da caffè, che reggeva per i lacci le sue sdrucitissime scarpe da tennis, di un colore che una volta era stato bianco. Stette a guardarmi per un po', e io lui. Poi, come al rallentatore, il suo viso si deformò in un ghigno.

«Questo non può che essere opera loro» disse. «Che finezza.»

«Cosa?» domandai.

«Ieri notte - forse tu dormivi ancora - mi hanno pisciato nelle scarpe.»

Mi sforzai di non ridere: «Sei sicuro?»

«Vuoi annusare?» disse, porgendomi le scarpe. «Perché io le ho già annusate, e sì, ne

sono sicuro.

Se c'è una cosa che so riconoscere, è quando pesto la pipì altrui. Come dice sempre mia madre, credi di camminare sulle acque, e invece hai solo la piscia nelle scarpe. Mostrameli, quelli là, se oggi li vedi» aggiunse, «perché dobbiamo pur scoprire come mai gli sto tanto sulle palle. O sulla vescica.

Dopodiché ci concentreremo su come distruggere le loro schifose piccole vite.»

Durante l'estate mi era già stata mandata a casa la Guida dello Studente di Culver Creek. Sfogliandola ero stato lieto di notare che la voce "Regole di vestiario" si riduceva a due parole: "decoroso e semplice", ma non mi sarei mai aspettato che le ragazze si presentassero alle lezioni in calzoncini del pigiama, maglietta e infradito. Decoroso non saprei, però semplice.

Con tutte quelle ragazze in pigiama (per quanto decoroso), c'era di che trovare sopportabile Francese alle otto e dieci, se solo

avessi avuto una vaga idea di cosa stava dicendo Madame O'Malloy. Comment dis-tu “Oh mio dio, col poco francese che so, cosa ci faccio a Francese 2”, en francais? Il corso di Francese 1, in Florida, non mi aveva preparato per Madame O'Malloy, che saltava i convenevoli tipo “Come hai passato l'estate?” e puntava direttamente a un'entità chiamata passe compose, qualcosa che, a naso, suonava come un tempo verbale.

Nei banchi disposti a cerchio, Alaska occupava esattamente quello di fronte a me, ma non mi degnò di uno sguardo per tutta la lezione, anche se io non avevo occhi che per lei. Forse era un po’ stronza... ma come aveva parlato, la prima sera, a proposito del labirinto e di come uscirne... che bella testa. E quel lieve, continuo incurvarsi delle sue labbra, sul lato destro, come se stesse covando una risatina, o come se avesse rubato alla Gioconda metà del suo inimitabile sorriso...

Vista dalla mia stanza, la popolazione studentesca sembrava affrontabile, ma quando

fui nella zona-aule - un unico, lungo edificio dietro quello dei dormitori - mi sentii sopraffatto. L'ambiente era diviso in quattordici aule che davano sul lago. I ragazzi si accalcavano nell'angusto corridoio su cui si aprivano le classi, e anche se non ebbi troppa difficoltà a trovare le mie aule (persino con il mio scarso senso d'orientamento ero in grado di trasferirmi da Francese, aula 3, a Matematica, aula 14), mi sentii fuori posto per tutta la giornata. Non conoscevo nessuno, non riuscivo a capire con chi avrei potuto tentare un approccio, e le lezioni erano durissime, fin dal primo giorno. papà me l'aveva detto che lì si studiava sul serio, e ora gli credevo.

I prof erano preparati, brillanti, molti erano accademici blasonati, e fu con vero sollievo che affrontai l'ultima ora prima dell'intervallo del pranzo, Cultura religiosa. Residuo dei tempi in cui Culver Creek era una scuola confessionale, Cultura religiosa era materia obbligatoria in tutte le classi. Lì, pensavo, un dieci l'avrei preso

a occhi chiusi.

Era l'unica aula in cui i banchi non erano disposti a cerchio o a quadrato, così, per non sembrare un secchione, presi posto in terza fila alle undici e tre minuti. Avevo sette minuti d'anticipo, un po' perché mi piaceva la puntualità, un po' perché non avevo nessuno con cui chiacchierare in corridoio.

Poco dopo, il Colonnello fece il suo ingresso con Takumi, e si sedettero alla mia destra e alla mia sinistra.

«Ho saputo di ieri sera» disse Takumi. «Alaska è incazzata nera.»

«Strano. Ieri sera mi ha preso a pesci in faccia» sbottai.

Takumi si limitò a scuotere il capo: «Sì, be, non sapeva tutta la storia. Può succedere di avere la luna storta. Devi farci il callo, quando vivi in mezzo agli altri. Potresti avere amici peggiori di...»

Il Colonnello tagliò corto: «E basta con lo psicoblablà, sembri un dottorino da talk show.

Parliamo piuttosto di rappresaglia.»

Ormai gli studenti stavano sciamando in classe, così il Colonnello si sporse verso di me e sussurrò: «Se ne vedi qualcuno qui a lezione, indicamelo, okay? Basta che mi fai una croce sul suo posto.» Strappò un foglio dal suo blocco per appunti e disegnò tanti rettangoli quanti erano i banchi. I ragazzi stavano ancora entrando, quando ne avvistai uno: quello alto, con i capelli tipo pubblicità del gel, Kevin. Kevin fissò il Colonnello mentre oltrepassava il suo banco, ma per guardare lui non fece attenzione a dove metteva i piedi, e sbatté malamente la coscia contro un banco. Il Colonnello ghignò.

Subito dietro Kevin ne entrò un altro, quello che sembrava o grassoccio o un po' troppo palestrato, che sprizzava vanità in pantaloni verde militare stiratissimi e polo nera a maniche corte.

Quando si sedettero, feci una croce sui rettangoli corrispondenti nello schema del Colonnello e glielo porsi. In quel momento,

annunciato da un rumore di passi strascicati, entrò il Vegliardo.

Respirava lentamente e con grande fatica, spalancando la bocca. Si avvicinò al leggio a piccoli passi; tacchi e punte non si allontanavano mai troppo. Il Colonnello mi sgomitò e mi indicò senza farsi notare il suo blocco, dove lessi: “Il Vegliardo ha un polmone solo.” Non avevo difficoltà a credergli.

Quegli ansiti rumorosi, quasi disperati, mi ricordavano mio nonno quando stava morendo di cancro ai polmoni. Largo di petto e carico d'anni, il Vegliardo sembrava non avere molte chance di arrivare vivo alla pedana della cattedra.

«Mi chiamo professor Hyde» disse. «Naturalmente ho anche un nome di battesimo. Per quanto vi riguarda, è Professore. I vostri genitori spendono cospicue somme di denaro per farvi studiare qui, e io mi aspetto che voi li ripaghiate del loro investimento leggendo ciò che io vi dico di leggere, quando vi dirò di

leggerlo, e applicandovi con costanza alla mia materia. E quando vi troverete qui, voi ascolterete quello che dico io.» Niente dieci a occhi chiusi, era chiaro.

«Quest'anno studieremo tre culture religiose: Islam, cristianesimo, buddhismo. Il prossimo anno ne affronteremo altrettante. E nelle mie lezioni, per la maggior parte del tempo io parlerò e voi ascolterete.

Perché voi potete anche essere intelligenti, ma io lo sono da molto più tempo di voi. Sono sicuro che ad alcuni di voi non piacciono le lezioni frontali, ma, come avrete forse notato, non sono più giovane come un tempo. Sarei ben lieto di impiegare quel po' di respiro che mi resta discettando amabilmente con voi di sofisticate questioni di islamistica, ma il nostro tempo è breve. Io devo parlare, e voi dovete ascoltare, perché qui siamo alle prese con la più importante avventura della storia umana: la ricerca del senso della vita. Cosa fa di ognuno di noi una persona? Qual è il modo migliore per

realizzare noi stessi come persone?

Quali sono le origini dell'esistenza, e cosa sarà di noi quando non esisteremo più? In poche parole: quali sono le regole di questo gioco, e come possiamo giocare al meglio la nostra partita?»

“La natura del labirinto” annotai nel mio quaderno a spirale, “e la via d'uscita.” Questo insegnante era il mio tipo. Odiavo le lezioni in cui si discuteva. Odiavo prendere la parola, odiavo stare a sentire gente che si incastrava e si sforzava di esprimere concetti nella forma più fumosa possibile per farli sembrare meno stupidi, e odiavo tutta quella gara per indovinare ciò che l'insegnante voleva sentirsi dire, e poi dirlo. Questa è una lezione, perciò insegnatemi. E fu proprio ciò che fece il Vegliardo: in quei cinquanta minuti, riuscì a farmi prendere sul serio la religione. Non ero mai stato religioso, ma lui diceva che la religione è importante, che ne avessimo una o no, allo stesso modo in cui gli eventi storici

sono importanti, sia che li abbiamo vissuti in prima persona o no. Poi ci diede da leggere per il giorno dopo cinquanta pagine da un libro intitolato Studi religiosi.

Quel pomeriggio avevo tre lezioni e tre ore buche.

Il nostro orario quotidiano prevedeva nove lezioni da cinquanta minuti, ma tre in realtà erano dedicate allo studio individuale (tranne che per il Colonnello, che aveva un'ora extra di Matematica individuale, in qualità di super-extra-genio) Lui e io ci ritrovammo a Biologia, e durante la lezione io gli segnalai il terzo membro della banda del nastro da idraulici. Nell'angolo in alto del suo blocco, il Colonnello scrisse: “Longwell Chase. Settimana Corta, ultimo anno. Amico di Sara. Strano.” Solo dopo un minuto mi ricordai chi era Sara: la ragazza del Colonnello.

Trascorsi le mie ore buche in camera, a sforzarmi di leggere il libro per Cultura religiosa. Scoprii che “mito” non significa

menzogna: è una tradizione in forma di racconto, che ti dice qualcosa di un popolo, della sua visione del mondo e della sua idea di sacro. Interessante. Scoprii inoltre che dopo gli eventi della notte prima, ero decisamente troppo stanco per occuparmi di miti o di qualsiasi altro argomento, così dormicchiai sul letto per buona parte del pomeriggio. Finché non fui svegliato da Alaska, che mi cantava a squarciagola: "SVEGLIA CICCETTO!" direttamente nel canale auricolare sinistro.

Mi aggrappai al libro, tenendomelo stretto al petto come una coperta di Linus.

«È stato atroce» dissi. «Che cosa devo fare perché non succeda più?»

«Non puoi farci niente!» rispose, tutta gasata. «Io sono imprevedibile. Dio, ma non ti sta sulle palle Hyde? Eh? Con quella sua aria da padreterno...»

Mi rizzai a sedere: «Per me è un genio» dissi. Un po' lo credevo sul serio, un po' avevo voglia di darle torto.

Si mise accanto a me sul letto. «Dormi sempre vestito?»

«Sissignora.»

«Curioso. Ieri notte non avevi molta roba addosso.»

Risposi con un'occhiataccia.

«E dai, Ciccio. Ti sto dando apposta il tormento.

Qui devi essere tosto. Devi essertela vista brutta, e mi dispiace, e quelli là se ne pentiranno... ma devi farti la corazza.»

Se ne andò. Non aveva nient'altro da dire sull'argomento. “Simpatica è simpatica” pensai, “ma non hai bisogno di andar dietro a una che ti tratta come un bambino di dieci anni. Una mamma ce l'hai già.”

Centoventidue giorni prima

archiviata l'ultima lezione della mia prima settimana a Culver Creek, tornando nella stanza 43 trovai uno spettacolo sconcertante: il Colonnello, ancora più piccolo del solito, chino a torso nudo su un'asse da stiro, alle prese con una camicia rosa da uomo serio. Il sudore gli rigava la fronte e il petto mentre stirava energicamente, col braccio destro che spingeva il ferro lungo la camicia con tanto vigore che il suo respiro affannato ricordava molto quello del professor Hyde.

«Ho un appuntamento» disse. «È un'emergenza.»

Si fermò per riprendere fiato. «Tu sai stirare?» ansimò.

Mi avvicinai alla camicia rosa. Era grinzosa come una vecchia signora che ha preso troppo sole in gioventù.

Ecco che cosa succede quando uno

appallottola i vestiti e li ficca alla rinfusa nei cassetti.

«Basta accendere il ferro e premerlo contro la camicia, giusto?» dissi. «Io non so. Non sapevo nemmeno che avessimo in camera un ferro da stiro.»

«Non noi. Takumi. Ma neanche Takumi sa come si stira. Quando l'ho chiesto ad Alaska, si è messa a urlare: “Non provare a impormi i tuoi schemi maschilisti!” Dio, devo fumare. Devo fumare, ma non posso puzzare di fumo di fronte ai genitori di Sara. Okay, adesso li freghiamo noi. Andiamo a fumare nel bagno, con la doccia aperta. La doccia fa vapore. Il vapore spiana le pieghe, giusto? A proposito» aggiunse, mentre lo seguivo nel bagno, «quando vuoi fumare in camera di giorno, basta che apri la doccia. Il fumo se ne va col vapore, su per le ventole dell'aspiratore.»

Scientificamente non aveva senso, eppure funzionò.

La scarsa potenza della rubinetto e l'ugello

troppo basso rendevano la doccia inutilizzabile per lavarsi, ma ne facevano un eccellente schermo antifumo.

Purtroppo, come stiracamicie non si rivelò granché.

Il Colonnello riprovò a stirare la camicia («Voglio solo provare a darle una bella botta e vedere se fa qualcosa»), e alla fine la indossò tutta sgualcita. La abbinò a una cravatta blu con un motivo a file orizzontali di minuscoli fenicotteri rosa.

«L'unica cosa che mi ha insegnato quel pidocchio di mio padre» disse il Colonnello mentre le sue mani intrecciavano con destrezza la cravatta in un nodo impeccabile «è come si annoda una cravatta.

Cosa strana, visto che stento a credere che abbia mai dovuto metterne una.»

Sara bussò alla porta. L'avevo già vista una o due volte, ma il Colonnello non ci aveva mai presentato, e non lo fece nemmeno allora.

«Oh mio dio. Non potevi almeno darle una

stirata, alla camicia?» domandò, malgrado il Colonnello fosse chiaramente davanti all'asse da stiro. «Dobbiamo uscire con i miei genitori.»

Sara era uno schianto nel suo abitino azzurro sbracciato. I suoi lunghi capelli biondo pallido erano raccolti in uno chignon, con due ciocche lasciate libere lungo le guance. Sembrava una star del cinema, del tipo più stronzo.

«Senti, ho fatto del mio meglio. Mica tutti abbiamo la cameriera che stira il guardaroba.»

«Chip, lo sai che sembri più basso quando ti arrabbi?»

«Diobono, non possiamo uscire di qui senza litigare?»

«Ti sto solo parlando. Dobbiamo andare all'Opera.

I miei genitori ci tengono... Oh, lasciamo perdere.

Muoviti.»

Avrei voluto sparire, ma mi sembrava stupido nascondersi nel bagno, e Sara stava

sulla porta, con una mano piantata sul fianco e l'altra che tormentava le chiavi della macchina, come per dire: “Andiamo.”

«Potrei anche mettermi il frac, e per i tuoi genitori non andrei bene lo stesso!» urlò Chip.

«Non è colpa mia! Sei tu che fai sempre il polemico!»

Gli fece dondolare le chiavi sotto il naso: «Senti, o andiamo adesso, o non ci andiamo per niente.»

«Tanculo. Con te non vado da nessuna parte» disse il Colonnello.

«Perfetto. Buona serata.» Sara sbatté la porta così forte che una voluminosa biografia di Tolstoj (ultime parole: “La verità è... per me ha molta importanza... quel che loro...”) cadde dal mio scaffale e atterrò con un tonfo sul pavimento a scacchi, come un'eco del tonfo della porta.

«AHHHH!!!!» gridò lui.

«Quella era Sara?» dissi.

«Già.»

«Carina.»

Il Colonnello scoppiò a ridere. Si inginocchiò davanti al mini-frigorifero e prese un cartone di latte. Lo aprì, ne buttò giù un sorso, fece una smorfia, tossicchiò e si sedette sul divano reggendo il latte fra le ginocchia.

«È acido o cosa?»

«Oh, avrei dovuto dirtelo prima. Non è latte. È cinque sesti di latte e uno di vodka. Lo chiamo ambrosia.

Bevanda degli dei. La vodka nel latte perde tutto l'odore, così l'Aquila non può scoprirmi, a meno che non ne beva un goccio. Lo svantaggio è che il sapore sta fra il latte acido e il disinfettante, ma è venerdì sera, Ciccio, e la mia ragazza è una stronza. Vuoi?»

«Te lo lascio.» A parte qualche sorso di champagne a Capodanno, sotto il vigile occhio dei miei, non avevo mai bevuto alcolici, e l'ambrosia non mi sembrava il drink più adatto per cominciare. Fuori dalla stanza, sentii squillare il telefono a scatti.

Considerato che c'erano cinque telefoni per centonovanta studenti, ero sorpreso da quanto raramente li sentissi suonare. Non eravamo autorizzati ad avere un cellulare, ma avevo notato che qualche Settimana Corta lo teneva di nascosto. Gli altri telefonavano alla famiglia a giorni fissi, perciò i genitori chiamavano solo in caso di amnesia telefonica dei figli.

«Vai tu?» domandò il Colonnello. Non avevo voglia di fargli da maggiordomo, ma neanche di discutere.

Nella luce crepuscolare, velata da nugoli di insetti, raggiunsi il telefono, collocato in una nicchia nel muro fra le stanze 44 e 45. Sui due lati del telefono, decine di numeri telefonici e di oscuri messaggi scritti a penna e a pennarello (205.555.1584; Totnmy aeroporto 4.20, 773.784.0850; JG - Kuffs?). Chi chiamava sul telefono a scatti doveva armarsi di pazienza.

Sollevai la cornetta più o meno al nono squillo.

«Mi passi Chip?» chiese Sara. Sembrava che chiamasse da un cellulare.

«Sì, aspetta.»

Mi voltai, e lui era dietro di me, come se sapesse già che era lei. Gli diedi la cornetta e me ne tornai in camera.

Un minuto dopo, tre parole mi arrivarono attraverso la densa, immobile aria preserale dell'Alabama.

«Ma fottiti tu!» sbraitò il Colonnello.

Dopo, in camera, seduto con la sua ambrosia, mi spiegò: «Dice che sono stato io a denunciare Paul e Marya. È la voce che gira fra i Settimana Corta. Che ho fatto la spia. Ecco perché mi hanno pisciato nelle scarpe. Ecco perché ti hanno quasi ammazzato. Perché stai con me, e loro dicono che sono un infame.»

Cercai di ricordare chi erano Paul e Marya. I nomi suonavano familiari, ma ne avevo sentiti tanti nell'ultima settimana, e non riuscivo ad associare Paul e Marya a delle facce. Poi mi spiegai il perché.

Non li avevo mai visti. Erano stati cacciati via l'anno prima, per flagrante Tripletta.

«Da quanto tempo uscite insieme?» domandai.

«Nove mesi. Non ha mai funzionato. Voglio dire, non è mai riuscita a piacermi davvero, nemmeno per un attimo. Prendi mia madre e mio padre: lui si ubriacava e ammazzava mia madre di botte. Poi faceva il tenero, e sembravano due sposini in luna di miele. Ma con Sara non c'è mai una luna di miele.

Dio santo, come può pensare che io sia un infame?

Lo so, lo so: perché non ci molliamo?» Si passò la mano fra i capelli, tormentandosi una ciocca in cima alla testa, e disse: «Forse sto con lei solo perché lei sta con me. E non è facile. Come fidanzato, faccio schifo.

Lei come fidanzata anche. Ci meritiamo.»

«Ma...»

«Non posso credere che lo pensino per davvero.» Andò alla libreria e prese l'Atlante

aggiornato. Inghiottì una lunga sorsata di ambrosia. «Maledetti Settimana Corta. Probabile che sia stato uno di loro a denunciare Paul e Marya, e adesso incolpano me per confondere le acque. Vabbè, è una bella serata per starsene a casa. Io, Ciccio e l'ambrosia.»

«Io però...» cominciai. Volevo dire che non capivo come si può baciare una che ti crede un infame, visto che fare la spia è la cosa più brutta del mondo, ma il Colonnello mi bloccò: «Non voglio più sentire una parola sull'argomento.

Sai qual è la capitale della Sierra Leone?»

«No.»

«Io neanche» disse, «ma sono deciso a scoprirlo.»

Con questo, immerse il naso nell'atlante, e la conversazione fu chiusa.

Centodieci giorni prima

mantenermi in pari con le lezioni si dimostrò più facile di quello che credevo. La mia naturale inclinazione a passare molto tempo in camera a leggere mi diede un notevole vantaggio sulla media degli alunni di Culver Creek. Entro la terza settimana di lezione, un bel po' di studenti si erano procurati una tintarella marrone dorato tipo crosta di bufrito, effetto delle ore buche passate a chiacchierare nello spiazzo assolato fuori dai dormitori.

Io invece ero quasi bianco: studiavo.

E anche in classe stavo attento, ma quel mercoledì mattina, quando il professor Hyde iniziò a parlare dell'intima connessione che nel buddhismo lega tutte le cose, mi sorpresi a sbirciare fuori dalla finestra.

Guardavo la collina boscosa, che scendeva con un lieve pendio verso la riva opposta del lago.

E viste dall'aula di Hyde, tutte le cose parevano davvero intimamente connesse: gli alberi sembravano rivestire la collina come un abito, e così come non avrei mai potuto notare un singolo filo di cotone nel top arancio che fasciava magnificamente il busto di Alaska, non sarei mai riuscito a vedere i singoli alberi nella foresta; tutto si intrecciava in un'unica trama, così inestricabile che non aveva senso pensare a un albero solo, prescindendo dalla collina. In quel momento sentii pronunciare il mio nome, e capii di essere nei guai.

«Signor Halter» mi apostrofò il Vegliardo. «Io sto qui a logorarmi i polmoni per la sua edificazione spirituale. Eppure, a quanto pare qualcosa là fuori ha catturato la sua immaginazione meglio di quanto abbia saputo fare io. Di grazia, ci spieghi.

Cos'ha scoperto, oltre quella finestra?»

Sentii che i miei respiri si accorciavano, mentre tutta la classe mi scrutava ringraziando il cielo di non essere me. Il professor Hyde ne

aveva cacciati fuori dalla classe già tre, perché erano distratti o si scambiavano bigliettini.

«Ehm, prof, io stavo solo guardando... mmm... la collina, e pensavo... uhmmm... agli alberi e alla foresta, come spiegava lei prima, e al modo...»

Il Vegliardo, che evidentemente non sopportava i giri di parole, mi zittì: «Le chiedo di uscire dall'aula, signor Halter. Così potrà andare là fuori a scoprire sul posto il rapporto fra gli uhm-alberi e la uhm-foresta. Domani, quando si sentirà pronto a prendere sul serio questa lezione, sarà di nuovo il benvenuto.»

Rimasi seduto e zitto, la penna inerte in mano, il quaderno aperto, il viso in fiamme e la mascella spinta in fuori, come per mordere il labbro di sopra, un mio vecchio trucco per non avere un'aria troppo avvilita o spaventata. Due file dietro di me, udii una sedia che si muoveva, e mi voltai per vedere Alaska che si alzava in piedi, lo zaino che le ciondolava sulla spalla.

«Scusi, ma è una stronzata. Mica può

buttarlo fuori così. Lei viene tutti i santi giorni a blaterare per un'ora intera, e noi non possiamo nemmeno dare un'occhiata fuori dalla finestra?»

Il Vegliardo fissò Alaska come un toro guarda il matador, poi si portò una mano al viso cascante e si grattò la guancia imbiancata da una barba malfatta. «Per cinquanta minuti al giorno, e per cinque giorni alla settimana, voi accettate le mie regole.

Oppure vi boccio. A voi la scelta. Fuori, tutti e due.»

Infilai il quaderno nello zaino e uscii, annichilito.

Mentre la porta si chiudeva, mi sentii toccare la spalla. Mi voltai, non c'era nessuno. Mi girai ancora, e Alaska era lì, e mi sorrideva. La pelle agli angoli dei suoi occhi si corrugava formando una specie di una raggiera. «È lo scherzetto più vecchio del mondo» disse, «ma ci cascano tutti.»

Abbozzai un sorriso, ma non riuscivo a

smettere di pensare a Hyde. Era peggio dell'Incidente del Nastro da Idraulici, perché avevo sempre saputo di non piacere ai Kevin Richman di questo mondo.

Ma i miei insegnanti erano sempre stati membri tesserati del Miles Halter Fan Club.

«Te l'avevo detto che era uno stronzo.»

«E invece per me è un genio. Ha ragione lui. Io non stavo attento.»

«Va bene, ma non aveva bisogno di prenderti per i fondelli. Cos'è, deve dimostrare il suo potere umiliando te? Comunque» aggiunse «gli unici veri geni sono gli artisti. Yeats, Picasso, Garcia Marquez: geni. Hyde: vecchio bilioso.»

Mi annunciò che saremmo andati a raccogliere quadrifogli nel prato fino alla fine della lezione, e dopo potevamo trovarci a fumare con il Colonnello e Takumi. «Grandissimi stronzi tutti e due» disse, «a non farsi cacciare dall'aula per venire con noi.»

Quando Alaska Young è seduta a gambe

incrociate in uno spiazzo maculato di verdi ciuffi di trifoglio, china in avanti in cerca di quadrifogli, scoprendo il candore del suo fiorente decolleté, è fisiologico non riuscire a concentrarsi sui quadrifogli.

Mi ero già procurato abbastanza guai per avere guardato in direzioni non autorizzate, eppure...

Alaska stava scarmigliando da circa due minuti un ciuffo di trifoglio, incrostandosi le lunghe unghie di terriccio, quando afferrò un trifoglio con tre foglie normodimensionate e una quarta fogliolina nana e levò lo sguardo, senza che avessi il tempo di volgere gli occhi altrove.

«Anche se è chiaro che come cercatore di quadrifogli non stavi facendo il tuo dovere» mi punzecchiò «vorrei proprio dartelo, questo quadrifoglio. Senonché, la fortuna è per gli imbecilli.» Prese la fogliolina fra le punte del pollice e dell'indice, e la staccò. «Ecco fatto» disse al trifoglio, lasciandosi cadere sull'erba.

«Ora non sei più un errore genetico.»

«Oh, grazie» feci. Suonò la campanella, e Takumi e il Colonnello uscirono per primi. Alaska li squadrò.

«E allora?» chiese il Colonnello. Lei volse altrove lo sguardo e si incamminò. La seguimmo in silenzio fuori dalla zona dei dormitoli e poi attraverso il campo da calcio. Ci addentrammo fra gli alberi, lungo il sentiero irregolare che costeggiava il lago, finché arrivammo a una strada sterrata. Il Colonnello corse vicino ad Alaska, e cominciarono a litigare su nonsoché, a voce così bassa che, più delle parole, riuscivo a percepire la loro reciproca ostilità, e mi decisi a chiedere a Takumi dove eravamo diretti.

«In fondo alla strada c'è solo il garage» disse. «Forse stiamo andando lì. O forse alla Buca del Fumo. Vedremo.»

Da lì, gli alberi erano un'entità totalmente diversa da come li avevo visti dall'aula di Hyde. Il terreno era ingombro di rami caduti, aghi di

pino in decomposizione e cespugli di rovi. La strada si snodava sotto i pini che svettavano alti e sottili, formando con le loro chiome spinose un merletto d'ombra nell'ennesimo giorno rovente di sole. E gli alberi più bassi, le querce e gli aceri, che dalla finestra dell'aula erano invisibili sotto l'imponenza dei pini, tradivano i primi segni di un autunno tuttora impercettibile nella temperatura: le loro foglie, ancora verdi, stavano appassendo.

Arrivammo a un ponte di legno alquanto malsicuro - grosse assi di compensato poggiate su piloni di cemento - sul Culver, il tortuoso rigagnolo che zigzagava ai margini del campus. Di là dal ponte c'era uno stretto sentiero che conduceva lungo un ripido pendio. Più che un sentiero, una serie di indizi - qui un arbusto spezzato, là uno spiazzo d'erba calpestata - che qualcuno era già passato di lì. Mentre scendevamo in fila indiana, Alaska, il Colonnello e Takumi abbassarono a turno un grosso ramo d'acero, scavalcandolo finché io,

ultimo della fila, lo lasciai andare alle mie spalle. E lì, sotto il ponte, un'oasi. Un lastrone di cemento, largo un metro e lungo tre, con tre sedie di plastica blu sottratte molto tempo prima da chissà quale aula.

Accarezzato dalla frescura del fiume e dell'ombra del ponte, per la prima volta dopo settimane non mi sentii accaldato.

Il Colonnello distribuì le sigarette. Takumi rifiutò, gli altri accesero.

«Io dico solo che non ha il diritto di umiliarci» disse Alaska, proseguendo la sua conversazione con il Colonnello. «Ciccio la pianterà di guardare dalla finestra e io di fare piazzate, ma lui come insegnante è una pena, e non riuscirai a convincermi del contrario.»

«Va bene» fece il Colonnello. «Però, basta scenate.

Diobono, quasi ci restava secco, povero vecchiaccio.»

«Seriamente, c'è solo da perdere a metterti contro Hyde» aggiunse Takumi. «Quello è

capace di mangiarti viva, cagarti fuori e poi pisciarci sopra.

Che, per inciso, è quel che dovremmo fare a chi ha denunciato Marya. Avete sentito qualcosa in giro?»

«Dev'essere stato un Settimana Corta» disse Alaska. «Ma loro fanno finta di credere che sia stato il Colonnello. Bah, chi lo sa. Forse l'Aquila ha avuto un colpo di fortuna. Era una stupida, si è fatta beccare, è stata sbattuta fuori, chiuso. Succede, quando sei stupida e ti fai beccare.» Alaska fece una O con le labbra, muovendo la bocca come un pesce rosso, nel vano tentativo di produrre cerchi di fumo.

«Wow» commentò Takumi, «se venissi mai espulso, ricordami di regolare i conti da solo, tanto su di te non posso contare di sicuro.»

«Non farmi ridere» replicò lei, con più sufficienza che rabbia. «Non capisco questa tua ossessione di scoprire cosa c'è dietro tutto quello che succede qui, come se ci fosse sempre sotto un mistero e noi dovessimo sbrogliarlo. È

una faccenda chiusa, dio santo. Takumi, devi smetterla di scippare i problemi altrui. Trovatene di tuoi.» Takumi saltò su di nuovo, ma Alaska alzò una mano, come per scacciar via la domanda.

Me ne stetti zitto; non avevo conosciuto Marya e, comunque, ascoltare e tacere era di norma la mia tattica in società.

«Insomma» disse Alaska, rivolta a me, «secondo me ti ha trattato in modo orribile. Avevo voglia di piangere. Mi veniva da darti un bacino per farti passare la bua.»

«Peccato tu non l'abbia fatto» osservai flemmatico, e tutti risero.

«Sei adorabile» disse lei, e io sentii il suo sguardo intenso su di me. Guardai altrove, nervosamente. «Amo il mio ragazzo, che sfiga.» Tenni gli occhi sulle radici intrecciate degli alberi sulla sponda del torrente, sforzandomi di non sembrare uno che era appena stato chiamato “adorabile”

Non poteva crederci neanche Takumi. Mi si

accostò, mi scompigliò i capelli con la mano e apostrofò Alaska a tempo di rap: «Ciccio è adorabile / ma tu vuoi un intrattabile / perciò Jake è più papabile / perché è così... uffa, uffa. Ce l'avevo sulla punta della lingua, la quarta rima con “adorabile”

Però mi veniva solo “impiastrellabile”, che non è neanche una parola.»

Alaska rideva. «Tanto non mi facevi arrabbiare comunque. Dio santo, rappare è una cosa sexy. Ciccio, hai davanti a te MC Takumi, il rapper più moscio dell'Alabama, lo sapevi?»

«Ehm, no.»

«Vai con la base, Colonnello Catastrofe» disse Takumi, e io mi sbellicai all'idea che un piccoletto testa quadra come il Colonnello potesse avere un soprannome da rapper. Il Colonnello mise le mani a coppa sulla bocca, e cominciò a emettere dei suoni insensati che immagino dovessero rappresentare una batteria. Puh-ci, puh-puh-ci. Takumi si piegava in due.

«Sono qui in riva al fiume e improvviso una rappata / se fumaste dei ghiaccioli ci darei una leccata / faccio rime all'antica, come un vecchio trovatore / ma 'sto basso sembra Morte di un commesso viaggiatore / dicono che a volte faccio troppo il mattatore / di rime te ne sparo una al secondo o ogni due ore...»

Si fermò per riprendere fiato, e poi concluse: «E se non è rima baciata, l'assonanza mi va bene /

MC ha le pile scariche e al rap dice fine.»

Non sapevo distinguere fra rima e assonanza, ma ero strabiliato quanto bastava. Elargimmo a Takumi una sobria ovazione. Alaska finì la sua sigaretta e la scagliò nel fiume.

«Accidenti, come fai a fumare così alla svelta?» domandai.

Mi fissò con un gran sorriso. Un sorriso così largo che avrebbe potuto sembrare sciocco nel suo viso minuto, se non fosse stato riscattato da quegli occhi di un verde indiscutibilmente chic.

Sorrise come un bambino la mattina di Natale, e disse: «Voialtri fumate per il gusto. Io fumo per ammazzarmi.»

Centonove giorni prima

l'indomani sera per cena a mensa c'era il polpettone di carne, uno dei pochi cibi che non prevedevano frittura, e forse proprio per questo era il punto più basso della cucina di Maureen: un pastrocchio fibroso e grondante di intingolo, che non somigliava per niente a un polpettone e del resto non sapeva nemmeno di carne. Alaska a quanto pareva possedeva una macchina, anche se finora non c'ero mai salito, e propose a me e al Colonnello di andare da McDonald's, ma lui non aveva un soldo, e io ne avevo pochi, con i quali continuavo a finanziare il suo dispendioso tabagismo.

Così riscaldammo i bufritos di due giorni prima: a differenza di altra roba fritta, tipo le patatine, il bufrito riscaldato al microonde non perde nulla della sua voluttuosa croccantezza. Dopodiché, il Colonnello insisté per portarmi a vedere la prima partita stagionale della squadra

di basket della Creek.

«Basket in autunno?» domandai. «Non ne so granché di sport, ma adesso non è la stagione del football americano?»

«Le scuole della nostra categoria sono troppo piccole per avere squadre di football, così in autunno giochiamo a basket. Certo però che avere una squadra di football qui alla Creek sarebbe una bellezza. Un sacco d'ossa come te potrebbe cominciare come difensore. Comunque anche le partite di basket sono uno spettacolo.»

Odiavo lo sport. Odiavo lo sport, odiavo quelli che facevano sport, odiavo quelli a cui piaceva guardarlo, e odiavo chi non odiava quelli che lo facevano o cui piaceva guardarlo. In terza elementare - l'ultimo anno in cui si gioca a mini-baseball mia madre voleva che mi facessi delle amicizie, così mi obbligò a entrare nella squadra dei Pirati di Orlando. Mi feci degli amici eccome: una masnada di bambini

dell'asilo. Non fu un gran passo avanti, se l'obiettivo era inserirmi fra i coetanei. Fu soprattutto perché come statura sovrastavo tutti gli altri giocatori se quell'anno per un pelo non entrai nella formazione ufficiale. Quello che mi soffiò il posto, Clay Wurtzel, aveva un braccio solo. Io, ragazzino di terza elementare più alto della media e con tutt'e due le braccia, stracciato da Clay Wurtzel, bambino dell'asilo. E mica fu per la storia “lascialo vincere, è senza un braccio, poverino”

Clay Wurtzel aveva una botta micidiale, mentre io mancavo la palla anche quando era ferma. Una delle cose che mi attiravano di Culver Creek era mio padre me l'aveva garantito - che ginnastica era una materia facoltativa.

«C'è un solo momento in cui metto da parte il mio sconfinato odio per i Settimana Corta con le loro stronzate da country club» mi confidò il Colonnello. «Ed è quando mandano a manetta l'aria condizionata in palestra per una bella

partita di basket vecchio stile.»

Stavamo camminando lungo quella specie di hangar che era la palestra. Finora l'avevo vista solo da lontano, e non mi ero mai sognato di avvicinarmi.

Il Colonnello mi spiegò la caratteristica principale della nostra squadra: erano delle schiappe. La star del team, disse, era uno dell'ultimo anno di nome Hank Walsten, che giocava come ala grande, a dispetto della sua statura, solo un metro e settantadue. A renderlo una gloria del campus, già ne ero al corrente, era soprattutto la sua inesauribile provvista di marijuana, e il Colonnello mi disse che in quattro anni non aveva mai iniziato una partita da sobrio.

«Gli piace l'erba come ad Alaska piace il sesso» aggiunse il Colonnello. «Quest'uomo una volta è stato capace di costruirsi una pipa ad acqua con la canna di un fucile ad aria compressa, una pera molliccia e otto foto patinate 20x25 di Anna Kournikova. Non sarà

un premio Nobel, ma come professionista della canna la sua dedizione è ammirevole.»

Dopo Hank - molto dopo, secondo il Colonnello - veniva Wilson Carbod, che giocava centro e non superava il metro e ottanta. «Siamo così schiappe che non abbiamo neanche una mascotte.

Ho trovato il nome giusto per la squadra: gli Zeri di Culver Creek.»

«Fanno davvero schifo?» domandai. Proprio non capivo che gusto ci fosse a guardare la tua squadra balorda mentre veniva ridotta in polpette - anche se, per quanto mi riguardava, l'aria condizionata era già un motivo sufficiente.

«Fanno schifo, sì» rispose il Colonnello. «Ma la squadra dei sordociechi la sbattiamo sempre al tappeto.» Evidentemente il basket non era una priorità per l'Istituto Statale per Sordi e Ciechi, per cui di solito concludevamo la stagione con una sola vittoria al nostro attivo.

Quando arrivammo, la palestra era gremita da un vasto assortimento di studenti di Culver

Creek; notai, per esempio, le tre ragazze dark della scuola mentre si ritoccavano l'eyeliner nell'ultima fila di spalti. In Florida non avevo mai assistito a una partita di pallacanestro, ma dubitavo che il pubblico sarebbe stato altrettanto variegato. Certo però che rimasi sorpreso quando di fronte a me venne a sedersi nientepopodimeno che Kevin Richman, mentre le cheerleader della squadra avversaria (i colori della loro sfortunata squadra erano marrone-fanghiglia e giallo-piscio liofilizzato) provavano a galvanizzare l'angusto settore dei tifosi ospiti, sommerso dalla folla dei nostri. Kevin si voltò e fissò il Colonnello.

Come la maggior parte dei Settimana Corta maschi, Kevin vestiva classico, e aveva l'aspetto di qualcosa di fatalmente destinato a evolversi in un avvocato patito del golf. E i suoi capelli, una zazzera bionda corta sui lati e sparata sulla fronte, erano così carichi di gel da sembrare sempre bagnati.

Non avvertivo per lui l'odio che provava il

Colonnello, naturalmente, perché il Colonnello lo odiava per partito preso, e l'odio per partito preso è mille volte più forte di un: “Porca l'oca, non avresti dovuto mummificarmi nel nastro adesivo e gettarmi nel lago.” Eppure cercavo di fissarlo con la stessa aria spavalda con cui lui squadrava il Colonnello, ma era difficile scordare che quel tizio un paio di settimane prima aveva visto le mie chiappe ossute, occultate solo da un paio di boxer.

«Li hai denunciati tu, Paul e Marya. Te l'abbiamo fatta pagare. Tregua?» chiese Kevin.

«Io non li ho denunciati. Di sicuro, non li ha denunciati Ciccio, però voi vi siete divertiti a metterlo in mezzo. Tregua? Aspetta che faccio un sondaggio-lampo.» Le cheerleader si misero a sedere, con i ponpon stretti al petto come se pregassero.

«Ehi, Ciccio» fece il Colonnello, «tu come la vedi una tregua?»

«Mi ricorda quando i tedeschi chiesero agli americani di arrendersi nella battaglia delle

Ardenne» dissi. «Credo che adotterò la risposta del generale McAuliffe a un'analoga proposta di tregua: “Due palle.”»

«E tu vorresti attentare alla vita di quest'uomo, Kevin? È un genio. Tregua due palle.»

«E dai, bello. Lo so che hai fatto tu la spia, noi dovevamo difendere un amico, e adesso la faccenda è chiusa. Mettiamoci una pietra sopra.» Sembrava sinceramente preoccupato. Il Colonnello era famoso per i suoi scherzi, e lui lo sapeva.

«Senti cosa ti propongo io. Scegli un presidente degli Stati Uniti morto. Se Ciccio non sa dirti le sue ultime parole, tregua. Se le sa, passerai il resto della tua vita a rimpiangere il giorno in cui mi hai pisciato nelle scarpe.»

«Che giochino da handicappati.»

«Va bene, niente tregua.»

«D'accordo. Millard Fillmore» sparò Kevin. Il Colonnello mi guardò inquieto. I suoi occhi dicevano: “Era un presidente?” Mi limitai a

sorridere.

«Il giorno della sua morte, Fillmore fu colto da un accesso di fame. Ma il suo dottore stava cercando di abbassargli la febbre. Fillmore però non la smetteva di chiedere del cibo, e così il dottore si decise a dargli un cucchiaino di brodo. Fillmore, per sfotterlo, disse: “Ottimo e abbondante.” Niente tregua.»

Kevin girò sui tacchi e se ne andò. Pensai che avrei potuto tirare fuori una frase qualsiasi per Millard Fillmore, e Kevin l'avrebbe presa per buona comunque, se io l'avessi detta con quel tono di voce, con l'esuberante stima del Colonnello a rinfrancarmi.

«È il tuo primo exploit da figo!» disse lui, ridendo. «Vabbè che ti ho dato un bersaglio facile. È lo stesso. Così si fa!»

Purtroppo per gli Zeri di Culver Creek, non giocavamo contro i sordociechi. I nostri avversari erano di una scuola cristiana di Birmingham centro, un'orda di pitecantropi alti

due metri e larghi in proporzione, provvisti di folta barba e di scarsa propensione a porgere l'altra guancia.

Punteggio alla fine del primo quarto: 20 a 4.

E allora cominciò il divertimento. Il Colonnello prese il comando dei cori da stadio.

«Culver Creek siamo noi!» urlò.

«E NE SAPPIAMO PIÙ DI VOI!» risposero gli spalti.

«Voi vincete la partita...»

E poi, tutti insieme: «NOI VINCIAMO NELLA

VITA!»

«Hip hip hip, urrà!» gridò il Colonnello.

«I NOSTRI AUTISTI / SARETE I NOSTRI AUTISTI! /I NOSTRI AUTIIISTIII...»

Le cheerleader degli ospiti ce la misero tutta per rispondere ai nostri cori con: “Chi non salta peccatore è”, ma noi riuscivamo sempre a piazzargli uno slogan migliore.

«Con un campus così!»

«Con dei voti così!»

«NOI ABBIAMO UN CERVELLO COSÌ!»

Di solito, quando la squadra ospite va in lunetta per i tiri liberi, i tifosi di casa fanno un gran chiasso, urlando e pestando i piedi. Non serve a niente, perché i giocatori imparano a isolarsi dal rumore di fondo. Noi di Culver Creek avevamo una tattica molto più efficace. Iniziavamo gridando e strepitando come in una normale partita. Ma poi tutti facevamo: "Sssssst!" e scendeva il silenzio assoluto. Appena uno dei nostri odiati avversari smetteva di palleggiare e si preparava al tiro, il Colonnello saltava su e gli urlava qualcosa. Tipo: "In nome di dio, ti supplico, rasati quei peli sulla schiena!" Oppure: "La mia anima è in pericolo! Me la dici una messa dopo la partita?"

Verso la fine del terzo tempo, il coach della scuola cristiana chiese un time-out e con aria spazientita indicò all'arbitro il Colonnello in segno di protesta. Perdevamo per 56 a 13. Il Colonnello balzò in piedi: «Cosa?! E sareste voi ad avere problemi con me!?»

D. coach urlò: «Ehi, tu! Stai disturbando i miei giocatori!»

«ESATTO, SHERLOCK!» gli urlò di rimando il Colonnello. L'arbitro si precipitò a buttarlo fuori dalla palestra. Lo seguii.

«E con questa fanno trentasette di fila. Le partite da cui mi hanno cacciato fuori» disse il Colonnello.

«Caspita!»

«Sì, caro. Qualche volta ho dovuto proprio fare il matto. Come quando mi sono lanciato in campo a undici secondi dalla fine e ho rubato la palla all'altra squadra. Non è stata una bella mossa. Ma sai com'è, ho uno standard da mantenere.»

Filò via davanti a me, tutto soddisfatto per l'espulsione, e io gli trotterellai dietro, risucchiato dalla sua scia. Anch'io volevo essere uno di quelli che hanno degli standard da mantenere, una di quelle personalità intense che lasciano il segno.

Ora, se non altro, tipi del genere li

conoscevo. E loro avevano bisogno di me, come le comete hanno bisogno di una coda.

Centootto giorni prima

l'indomani, Hyde mi chiese di fermarmi dopo la lezione. In piedi davanti a lui, mi resi conto per la prima volta di quanto erano curve le sue spalle, e di colpo mi apparve triste e invecchiato. «Questa materia le piace, vero?» domandò.

«Sì, signore.»

«Ha tutta la vita per riflettere sul significato dell'interconnessione universale nel buddhismo.» Enunciava ogni frase come se l'avesse scritta e imparata a memoria, e ora la stesse recitando. «Ma standosene a guardare fuori dalla finestra, lei ha perso l'occasione per approfondire un principio buddhista non meno interessante: dobbiamo essere presenti in ogni istante della nostra vita, presenti fino in fondo. Sia presente qui, a lezione. Poi, quando è finita, potrà essere presente laggiù» aggiunse, con un cenno del capo che indicava il lago e oltre.

«Sì, signore.»

Centouno giorni prima

il mattino del primo ottobre, non appena fui abbastanza in me da spegnere la sveglia, mi accorsi subito che qualcosa non andava. Il letto non aveva il solito odore. E anch'io non mi sentivo come al solito. Mi ci volle un minuto di sbadigli per capire che avevo freddo. O perlomeno che il piccolo ventilatore fissato al letto mi sembrava di colpo superfluo.

«Fa freddo!» esclamai.

«Oddio, che ora è?» mugolò una voce sopra la mia testa.

«Otto e quattro» risposi.

Il Colonnello, che non aveva la sveglia ma si alzava quasi sempre per lavarsi prima che avessi il tempo di spegnere la mia, spenzolò le sue gambe corte giù dal letto, balzò a terra e si fiondò sui suoi cassetti. «Mi sa che stamattina la doccia non ci sta» disse, mentre si infilava una maglietta con scritto culver creek basket e

un paio di calzoncini. «Oh, vabbè. C'è sempre domani. E poi non fa mica freddo.

Saremo sui ventisei gradi.»

Ringraziando il cielo per aver dormito con i vestiti, mi misi le scarpe e, insieme al Colonnello, raggiunsi l'aula a passo di corsa. Quando mi piazzai nel mio banco, mancavano ancora venti secondi.

Più o meno a metà della lezione, Madame O'Malley si voltò per scrivere qualcosa alla lavagna, e Alaska mi passò un bigliettino.

Carino il tuo bulbo sconvolto. Pausa-pranzo da McDonald's, con ripasso?

La nostra prima verifica seria di Matematica era solo fra due giorni, così Alaska radunò quelli di noi (una mezza dozzina) che dovevano studiare Matematica e che non facevano parte dei Settimana Corta e li stivò nella sua utilitaria blu. Per una felice coincidenza, una graziosa tipetta del secondo anno di nome Lara finì a sedere sulle mie ginocchia.

Lara era nata in Russia, o da quelle parti, e

parlava con un lieve accento. Considerato che fra i nostri rispettivi genitali c'erano solo quattro strati di stoffa, colsi l'occasione per presentarmi.

«So chi sei.» Sorrise. «Sei l'amico di Alaska che viene dalla Fluorida.»

«Già. Preparati a un sacco di domande cretine, io in trigonometria faccio schifo.»

Fece per rispondere, ma mi si schiacciò addosso, sbalzata indietro dalla brusca retromarcia di Alaska che usciva dal parcheggio.

«Ragazzi, vi presento Blue Moka. Moka perché è una caffettiera» disse Alaska. «Blue Moka, ti presento i ragazzi. Siete pregati di allacciare le cinture di sicurezza, se riuscite a trovarle. Ciccio, sei pregato di fare da cintura di sicurezza per Lara.» Alaska compensava la scarsa potenza dell'auto tenendo il piede inchiodato sull'acceleratore, e quel che succedeva, succedeva. Eravamo ancora dentro al campus, e già Lara beccheggiava paurosamente ogni volta che Alaska infilava

una curva. Seguii il consiglio di Alaska e strinsi le braccia intorno alla vita di Lara.

«Grazie» disse lei con un filo di voce.

Dopo cinque chilometri a rotta di collo, arrivammo al McDonald's e ordinammo sette patatine large da dividere fra noi. Ci mettemmo su un tavolo nel prato, e ci sedemmo in circolo intorno ai vassoi di patatine. Alaska faceva lezione, fumando e mangiando nello stesso tempo.

Come ogni insegnante in gamba, non gradiva troppo le obiezioni. Fumò, spiegò e ingurgitò patatine per un'ora senza sosta, e io presi diligentemente appunti sul mio quaderno, mentre la giungla impenetrabile di tangenti e coseni cominciava a diradarsi. Ma non tutti erano così entusiasti.

Alaska stava liquidando in fretta una cosa semplicissima sulle equazioni lineari, quando Hank Walsten, il campione di canna-canestro, la interruppe: «Aspetta, aspetta. Non ho capito.»

«È perché ti sono rimasti solo otto neuroni sani.»

«Le ricerche dimostrano che la marijuana fa meno male alla salute di quelle sigarette lì» replicò lui.

Alaska trangugiò una manciata di patatine, aspirò dalla sigaretta e soffiò il fumo attraverso il tavolo, in faccia a Hank.

«Forse morirò giovane» disse, «ma almeno morirò intelligente. E adesso, torniamo alle tangenti.»

Cento giorni prima

«tanto per non fare domande ovvie, ma perché Alaska?» domandai. Mi avevano appena consegnato la verifica di Matematica, e scoppiavo di ammirazione per Alaska, perché le sue ripetizioni mi avevano spianato la strada verso quell'otto più. Ce ne stavamo seduti tutti soli nella sala tivù a guardare MTV, in un plumbeo sabato di metà ottobre.

Arredata con i divani lasciati dalle precedenti generazioni di studenti, la sala tivù era immersa in un tanfo stantio di polvere e muffa, e forse per questa ragione era quasi sempre vuota. Alaska tracannò un sorso di gazosa e mi afferrò le mani.

«Ci arrivano tutti, prima o poi. Dunque, quando ero piccola, mia madre era una specie di hippy. Cioè si metteva maglioni sformati fatti in casa, si faceva un sacco di canne eccetera. Mio papà invece era un repubblicano tutto d'un

pezzo, e così, quando sono nata, mia madre voleva chiamarmi Armonia Sorgente Young, e mio padre Mary Frances Young.» Mentre parlava, muoveva la testa avanti e indietro sulla musica di MTV, anche se la canzone era il genere di pop preconfezionato che lei giurava di odiare.

«Allora, invece di chiamarmi Armonia o Mary, scelsero di comune accordo di lasciar decidere a me. Così da piccolina mi chiamavano Mary. Voglio dire, mi chiamavano tesoro o cose simili, ma sui moduli per la scuola e cose del genere scrivevano Mary Young. Per il mio settimo compleanno, il loro regalo fu di farmi decidere il mio nome. Figo, eh? Passai tutta la giornata cercando sul mappamondo di papà un nome veramente forte. La mia prima scelta fu Ciad, come il paese africano. Ma mio padre disse che suonava come un nome da maschio, e così mi decisi per Alaska.»

Ah, se i miei genitori avessero permesso anche a me di scegliere il mio nome. Ma loro

avevano tirato dritto, e mi avevano battezzato con l'unico nome che i primogeniti Halter portavano da un secolo.

«Ma perché proprio Alaska?» domandai.

Sorrise con l'angolo destro della bocca. «Più tardi ho scoperto cosa significa. Viene da una parola aleutina, Alyeska. Vuole dire "ciò contro cui si infrange il mare", e mi piace da morire. Ma quella volta ho solo visto l'Alaska sul mappamondo.

Era grande: come volevo essere. E stava a mille miglia da Vine Station, Alabama: dove avrei voluto essere.»

Mi misi a ridere. «Be, ora sei diventata grandicella, e ti sei allontanata un pochino da casa» dissi, sorridendo. «Quindi complimenti.» Smise di scuotere il capo, e le sue mani lasciarono la mia (ahimè, sudaticcia) «Non è così facile trovare una via d'uscita» disse, tutta seria, scrutandomi negli occhi come se io conoscessi il modo di andare via ma non volessi dirlo. Deviò la conversazione su un terreno più

innocuo.

«Per dire, finita l'università, sai cosa voglio fare? Insegnare ai bambini disabili. Me la cavo bene come insegnante, no? Merda, se riesco a insegnare matematica a te, posso insegnarla a chiunque.

Non so, tipo ai bambini autistici.»

Parlava piano, con gravità, come se mi stesse confidando un segreto, e io ero proteso verso di lei, improvvisamente stordito dalla sensazione che dovessimo baciarci, baciarci adesso, su quel polveroso divano arancione, coperto di bruciature di sigarette e di strati decennali di polvere. E avrei voluto farlo: avrei voluto protendermi sempre più verso di lei per poi aggiustare l'inclinazione del viso onde evitare il suo nasino all'insù, finché non avessi sentito il lieve urto fra le mie labbra e le sue, incredibilmente morbide. Avrei voluto. Ma in quel momento lei si smarcò.

«No» disse, e io in un primo momento non avrei saputo dire se mi aveva letto il bacio nel

pensiero o se stava rispondendo a se stessa ad alta voce. Si allontanò, e sottovoce, come parlando tra sé, disse: «Cristo, non voglio diventare una di quelle che ti attaccano una pezza su quello che vogliono fare da grandi. Lo farò e basta. Immaginare il futuro sa di rimpianto.»

«Eh?» feci io.

«Passi la vita inchiodato nel labirinto, pensando al modo in cui un giorno ne uscirai, e a come sarà fantastico, e immagini che il futuro ti trascinerà pian piano fuori di lì, ma non succede. È solo usare il futuro per sfuggire al presente.»

Il ragionamento sembrava filare. Io avevo immaginato che la vita alla Creek sarebbe stata un po' più eccitante di così - molti compiti, pochi brividi -, ma se non l'avessi immaginato, alla Creek mica ci sarei andato.

Tornò a guardare la tivù - adesso c'era la pubblicità di un'automobile - e si mise a scherzare su un possibile spot per lanciare Blue

Moka. Imitò il timbro suadente degli speaker pubblicitari.

«È piccola. È pigra. È pulciosa. Però va. Quasi sempre. Blue Moka: parlane col tuo sfasciacarrozze.»

Ma io volevo parlare ancora di lei e di Vine Station e del futuro.

«A volte non ti seguo» dissi.

Nemmeno mi guardò. Si limitò a sorridere alla televisione: «Tu non mi segui mai. Ecco il problema.»

Novantanove giorni prima

il giorno dopo lo passai soprattutto a letto, calato nel noiosissimo universo romanzesco di Ethan Frome, mentre il Colonnello sedeva al suo tavolo, dipanando i misteri delle equazioni differenziali o roba simile. Malgrado avessimo tentato di contingentare le pause-fumo nei vapori della doccia, prima di sera avevamo finito le sigarette, il che rese necessario un giretto in camera di Alaska. Era sdraiata sul pavimento, sprofondata in un libro.

«Andiamo a fumare» disse il Colonnello.

«Siete senza sigarette, eh?» chiese, senza levare lo sguardo.

«Be, sì.»

«Ce li hai cinque dollari?»

«No.»

«Ciccio?» domandò lei.

«Sì, ho capito.» Pescai in tasca una banconota, e Alaska mi passò un pacco di

Marlboro Lights.

Sapevo che ne avrei fumate sì e no cinque, ma finché sovvenzionavo il vizio del Colonnello, lui non mi avrebbe mai accusato di essere il solito riccastrello, della stessa razza dei Settimana Corta tranne per il fatto che non avevo casa a Birmingham.

Agganciammo Takumi e ce ne andammo verso il lago. Nascosti dietro un gruppetto di alberi, ci demmo alle matte risate. Il Colonnello faceva gli anelli di fumo ("che cialtrone" commentò Takumi) mentre Alaska li inseguiva con le dita, infilzandoli come un bambino che fa scoppiare le bolle di sapone.

Udimmo un ramo che si spezzava. Poteva essere un cervo, però il Colonnello se la diede comunque a gambe. Una voce alle nostre spalle disse: «Non scappare, Chipper» e il Colonnello si fermò e tornò indietro, con aria mansueta.

L'Aquila avanzava lentamente verso di noi, la bocca contratta dallo sdegno. Indossava

camicia bianca e cravatta nera, come sempre. Su ognuno di noi, a turno, si abbatte il suo Sguardo del Boia.

«Puzzate tutti come una piantagione di tabacco in fiamme» disse.

Restammo fermi e zitti. Provavo un disagio sproporzionato rispetto alle circostanze, nemmeno fossi stato catturato mentre mi allontanavo dalla scena di un delitto. Avrebbe avvertito i miei genitori?

«Ci vediamo al Giurì domani alle cinque» annunciò, e alzò i tacchi. Alaska si chinò a recuperare la sigaretta che aveva gettato via e ricominciò a fumare. L'Aquila continuava a fare la ronda lì attorno, annusando con il suo sesto senso l'Insubordinazione verso l'Autorità. Alaska lasciò cadere la sigaretta e la calpestò. L'Aquila scosse il capo, e malgrado dovesse avere un diavolo per capello, giuro di averlo visto sorridere.

«Mi vuole bene» spiegò Alaska, mentre ritornavamo nella zona dormitori. «E vuole

bene anche a voi. Solo che vuole più bene alla scuola. Ecco cosa.

È convinto che beccarci sia una buona cosa per la scuola e per noi. È l'eterna lotta, Ciccio. Il Bene contro il Male.»

«Per essere una che è appena stata beccata, sei molto filosofa» osservai.

«A volte perdi una battaglia. Ma gli indisciplinati vincono sempre la guerra.»

Novantotto giorni prima

il giurì era una delle specialità di Culver Creek.

Ogni semestre, il corpo insegnante sceglieva dodici studenti, tre per ogni classe, che avrebbero formato il Giurì. Il Giurì stabiliva le punizioni per le infrazioni che non comportavano l'espulsione, cioè per tutto ciò che andava dal gironzolare in orario di coprifuoco al fumare. Le più comuni erano fumare, e rimanere in camera di una ragazza dopo le sette di sera. Ti presentavi al Giurì, dicevi le tue ragioni e loro ti punivano. L'Aquila fungeva da giudice, e aveva il diritto di ribaltare il verdetto del Giurì (esattamente come succede nel sistema processuale americano), ma non se ne serviva quasi mai.

Mi incamminai verso l'aula 4 subito dopo l'ultima lezione, con quaranta minuti di anticipo, per sicurezza.

Mi sedetti con la schiena contro il muro a leggere il manuale di Storia americana (più che una lettura, un ansiolitico, a dire il vero) fino a quando arrivò Alaska e si mise vicino a me.

Continuava a mordersi il labbro di sotto, e le chiesi se era nervosa.

«Be, sì. Senti, tu sta seduto dritto e non fiatare» mi disse. «Non hai motivo di essere nervoso, tu.

Ma per me è la settima volta che mi beccano a fumare. È solo che non voglio... insomma. Non voglio che papà si arrabbi.»

«Perché, tua madre invece fuma?» domandai.

«Non più» disse lei. «Va tutto bene. Tu ne uscirai bene.»

Cominciai a preoccuparmi solo quando si fecero le cinque meno dieci e il Colonnello e Takumi ancora non si erano presentati. I membri del Giurì entrarono in aula uno a uno, passando davanti a noi senza guardarci, il che mi fece sentire ancora peggio. Alle cinque meno

quattro li contai: c'erano tutti e dodici, più l'Aquila.

Alle cinque meno due il Colonnello e Takumi svoltarono l'angolo del corridoio delle aule.

Non avevo mai visto nulla di simile. Takumi indossava una camicia bianca inamidata e una cravatta rossa con arabeschi neri; il Colonnello aveva la sua camicia rosa tutta grinze e la cravatta con i fenicotteri. Entrarono caracollando, la testa incassata fra le spalle, come certi eroi dei film d'azione.

Alaska sospirò: «Il Colonnello fa la sua camminata alla Napoleone.»

«Andrà benone» mi disse il Colonnello. «Basta che non dici niente.»

Entrammo anche noi - due in cravatta, due in Tshirt stazzonata - e l'Aquila diede il rituale colpo di martello alla tribuna davanti a lui. I giurati sedevano in fila dietro un tavolo rettangolare. Sul lato opposto della stanza, vicino alla lavagna, c'erano quattro sedie. Ci

sedemmo, e il Colonnello espose l'accaduto nel dettaglio.

«Io e Alaska stavamo fumando giù al lago. Di solito andiamo fuori dal campus, ma ce n'eravamo dimenticati. Non succederà più.»

Non ci capivo niente. Ma conoscevo la mia parte: seduto dritto, e bocca cucita. Uno dei ragazzi guardò Takumi e chiese: «E tu e Halter?»

«Gli facevamo compagnia» disse tranquillamente Takumi.

Il ragazzo si rivolse all'Aquila: «Lei ha visto qualcuno che stava fumando?»

«Ho visto solo Alaska, ma Chip era scappato, un atteggiamento di una viltà sconcertante, tanto quanto la faccia da innocentini di Miles e Takumi» disse l'Aquila, lanciandomi lo Sguardo del Boia.

Non volevo avere un'aria colpevole, ma non potevo sostenere quell'occhiata, così mi limitai a guardarmi le mani.

Il Colonnello digrignò i denti, come se

mentire gli procurasse un dolore fisico. «È la verità, signore.»

L'Aquila chiese se qualcuno di noi intendeva replicare, e se c'erano altre domande, poi ci mandò fuori.

«Ma che razza di roba è?» domandai a Takumi quando fummo usciti.

«Sta seduto dritto, Ciccio.»

Perché Alaska aveva confessato, quando era già stata nei guai tante altre volte? Perché l'aveva fatto il Colonnello, che era quello che meno poteva permettersi di finire nei guai seri? Perché non io?

Io non ero mai stato beccato. Rischiavo meno di tutti gli altri. Dopo un paio di minuti, l'Aquila uscì e ci fece cenno di rientrare.

«Alaska e Chip» disse un giurato, «siete puniti con dieci ore di lavoro: laverete i piatti in mensa.

Un'altra grana, e chiamiamo i vostri genitori.

Siete ufficialmente avvertiti. Takumi e

Miles, il regolamento non dice nulla a proposito di chi guarda un altro fumare, ma il Giurì si ricorderà di questa storia, se doveste infrangere ancora le regole.

Intesi?»

«Intesi» disse in fretta Alaska, chiaramente sollevata.

Mentre uscivo, l'Aquila mi ronzò intorno.

«Non abusare dei tuoi diritti in questa scuola, giovanotto, o te ne pentirai.» Annuii.

Ottantanove giorni prima

«ti abbiamo trovato una ragazza» mi disse Alaska. Nessuno ancora mi aveva spiegato cos'era successo la settimana prima con il Giurì. Sembrava comunque che Alaska non se ne curasse molto, visto che 1) era in camera nostra a tarda sera, con la porta chiusa e 2) fumava seduta sulla nuda gommapiuma che chiamavamo divano. Aveva incastrato un asciugamano sotto la porta e insisteva che così era sigillata, ma io ero preoccupato, per il fumo e per la ragazza.

«Ora non ci resta che convincerti che lei ti piace» proseguì Alaska, «e convincere lei che tu le piaci.»

«Imprese titaniche» osservò il Colonnello. Se ne stava sdraiato sul letto di sopra, a leggere per Letteratura inglese. Moby Dick.

«Come fai a chiacchierare e a leggere contemporaneamente?» gli chiesi.

«Bah, di solito non ci riesco, ma né il libro né la conversazione sono particolarmente stimolanti per l'intelletto.»

«A me quel libro piace» disse Alaska.

«Ti pareva.» Il Colonnello si sporse sorridendo e la guardò: «Sei proprio il tipo. La grande balena bianca è una metafora buona per tutto. E tu vai matta per le metafore pretenziose.»

Alaska non fece una piega. «Allora, Ciccio, come la pensi riguardo all'ex Unione Sovietica?»

«Uhm. Dovrei essere favorevole?»

Lasciò cadere la cenere della sigaretta nel mio portapenne. Volevo protestare, ma era troppa fatica. «L'hai conosciuta alla ripetizione di matematica» disse Alaska, «vocina dolce, dice “cuosa” invece di “cosa” Chi sarà?»

«Ah. Lara. La tenevo sulle ginocchia quando siamo andati da McDonald's.»

«Bravo. Lo so. E tu le piaci. Tu credevi che stesse discutendo innocentemente di

trigonometria, mentre lei ti stava dicendo chiaro e tondo: “Voglio fare sesso bollente con te, Ciccio.” Ed è per questo che hai bisogno di me.»

«Tette grandiose» s'inserì il Colonnello, senza levare lo sguardo dalla sua balena.

«NON PARLARE DEL CORPO FEMMINILE COME DI UN OGGETTO!» urlò Alaska.

Stavolta lui alzò lo sguardo. «Scusa. Due tette esuberanti.»

«È lo stesso!»

«No che non è lo stesso» disse lui. «Grandioso implica una valutazione del corpo femminile. Esuberanti è una semplice constatazione. Sono esuberanti.

Voglio dire, diobono...»

«Sei un caso disperato» tagliò corto lei. «Insomma, Lara ti trova carino, Ciccio.»

«Evviva.»

«Ma questo non vuol dire nulla. Il problema sei tu. Se provi a parlarle, è tutto un “uhm, uhm uh”, e la cosa va a rotoli.»

«Non essere così spietata con lui» interruppe il Colonnello, manco fosse mia mamma. «Uffa, l'ho capita l'anatomia delle balene. Ci diamo una mossa, signor Melville?»

«Dicevo, Jake sarà a Birmingham questo finesettimana, e possiamo combinare un triplo appuntamento.

Cioè, triplo e mezzo, visto che verrà anche Takumi. Una cosa molto, molto tranquilla.

Non potrete saltarvi addosso, perché io sarò lì tutto il tempo.»

«Okay.»

«E io, con chi ce l'ho l'appuntamento?» si informò il Colonnello.

«Con la tua ragazza, ecco con chi.»

«Va bene» disse, e aggiunse, imperturbabile: «Ma le cose fra noi vanno così così.»

«Allora, facciamo venerdì? Avete impegni per venerdì?» e scoppiai a ridere, perché io e il Colonnello non avevano impegni per quel venerdì, né per qualsiasi altro venerdì della nostra vita.

«Non l'avrei mai detto» sorrise lei. «Adesso, Chipper, dobbiamo andare a lavare i piatti alla mensa. Gesù, i sacrifici che mi tocca fare.»

Ottantasette giorni prima

il nostro triplo appuntamento e mezzo partì abbastanza bene. Ero nella stanza di Alaska - tutta dedita alla missione di trovarmi una ragazza, aveva accettato di stirarmi una camicia verde - quando apparve Jake. Capelli biondi alle spalle, un'ombra di barba scura sulle guance e quella falsa aria da maschione selvaggio che può aprirti una carriera da fotomodello, Jake era in tutto e per tutto il bellone che potevi immaginare come fidanzato di Alaska. Lei gli saltò al collo e drappeggiò le gambe intorno alle sue ("Dio, fa che non succeda mai a me" pensai, "mi ribalterei all'indietro") Avevo sentito Alaska parlare di baci, ma fino ad allora non l'avevo mai vista baciare davvero: mentre lui la teneva per la vita, lei si sporse in avanti, le labbra tumide dischiuse, la testa appena scostata, e inglobò la bocca di lui con tanta passione da farmi pensare che era meglio guardare altrove,

ma non ci riuscii. Dopo un bel pezzo, si disincastrò da Jake e passò alle presentazioni.

«Questo è Ciccio» disse. Stretta di mano fra Jake e me.

«Ne ho sentite molte, su di te.» Parlava con un lieve accento meridionale, uno dei pochi che avevo sentito fuori da McDonald's. «Spero che la tua ragazza non ti mandi in bianco stasera, non vorrei che tu mi soffiassi Alaska sotto il naso.»

«Dio, sei così adorabile» disse Alaska prima che io potessi rispondergli, e lo baciò di nuovo. «Scusa» rise. «Non riesco a smettere di baciare il mio bello.»

Mi infilai la camicia inamidata di fresco e passammo a prendere il Colonnello, Sara, Lara e Takumi. Andammo in palestra a vedere gli Zero di Culver Creek contro la Harsden Academy, un liceo privato di Mountain Brook, il quartiere più ricco di Birmingham. L'odio del Colonnello per la Harsden divampò con il fuoco di mille soli. «C'è una sola cosa che detesto più

dei ricchi» mi disse, sulla strada della palestra «e sono gli stupidi. Tutti i ragazzi della Harsden sono ricchi sfondati, e tutti sono troppo stupidi per essere ammessi alla Creek.»

Dato che quello sarebbe stato un appuntamento galante, credevo di dovermi sedere vicino a Lara durante la partita.

Stavo per scavalcare Alaska, già seduta, ma lei mi fulminò con lo sguardo e tamburellò con la mano sul posto libero accanto al suo.

«Non ho il permesso di sedermi vicino alla mia dama?» domandai.

«Ciccio, uno di noi due è donna da quando è nata.

L'altro non è mai arrivato nemmeno in seconda base. Fossi in te, mi metterei a sedere e cercherei di avere un'aria carina. Sii te stesso, ovvero simpaticamente asociale.»

«Okay. Obbedisco.»

«È anche il mio sistema per andare d'accordo con Alaska» disse Jake.

«Ohh» miagolò lei, «che dolce! Ciccio, te

l'ho detto che Jake sta registrando un album con la sua band? Sono fantastici. Un mix fra i Radiohead e i Flaming Lips. Lo sai che l'ho inventato io, il nome della band? Gli Hickman Territory.» Si accorse di sembrare un po' cretina: «Te l'ho già detto che Jake è uno stallone superdotato, oltre a essere un amante magnifico e sensuale?»

«Cristo, baby» ridacchiò Jake, «non davanti ai bambini.»

Volevo odiare Jake, ovviamente, ma quando li guardavo insieme, che si sorridevano e si mettevano le mani dappertutto, non l'odiavo, lui. Avrei voluto essere lui, questo è certo, ma mi sforzavo di ricordare che ufficialmente avevo un'altra compagna.

Il fuoriclasse della Harsden Academy era un Golia di due metri e passa di nome Travis Eastman, che tutti - compresa sua madre, sospettai - chiamavano la Bestia. Non appena la Bestia si trovò sulla linea dei tiri liberi, il Colonnello non si trattenne dal provocarlo,

gridandogli: «Sei solo un figlio di papà, stupido zoticone bastardo.»

La Bestia si voltò e se lo mangiò con gli occhi, e il Colonnello rischiò di farsi buttare fuori al primo tiro libero, ma sorrise all'arbitro e disse: «Pardon!»

«Questa volta voglio rimanere dentro per un bel po'» mi disse.

All'inizio del secondo tempo, con la Creek in svantaggio, a sorpresa, di soli ventiquattro punti, e la Bestia sulla linea dei tiri liberi, il Colonnello guardò Takumi e disse: «È ora.» Takumi e il Colonnello si alzarono, mentre dal pubblico partì un: "Sssssst!"

«Non so se è il momento migliore per dirtelo» gridò il Colonnello alla Bestia «ma Takumi qui l'ha messo nel canestro alla tua ragazza prima della partita.»

La battuta fece ridere tutti, tranne la Bestia che uscì dall'area di gioco e, con la palla sottobraccio, venne con calma verso di noi.

«Direi di filarcela» mormorò Takumi.

«Mica mi hanno buttato fuori» replicò il Colonnello.

«Ne parliamo dopo» fece Takumi.

Non saprei se fosse dovuto alla generica tensione per il fatto che ero fuori con una ragazza (anche se la mia potenziale ragazza stava sei sedili lontano da me), o alla specifica tensione per gli occhiacci della Bestia che puntavano dritto su di me, ma per qualche ragione mi misi a correre dietro Takumi. Mi credetti in salvo appena svoltammo l'angolo degli spalti, ma in quel momento vidi con la coda dell'occhio un oggetto cilindrico arancione che diventava sempre più grande, come un sole che mi piombava addosso.

Pensai: “Credo che mi colpirà.”

Pensai: “Dovrei schivarlo.”

Ma nell'intervallo fra il pensiero e la sua attuazione, la palla mi colpì a tutta forza su un lato della faccia. Caddi, la nuca che sbatteva sul pavimento della palestra. Mi rialzai subito, come se non mi fossi fatto niente, e uscii dalla

palestra.

Era stato l'orgoglio a trascinarmi fin l ì, ma appena fuori dalla palestra mi accasciai.

«Ho una lieve commozione cerebrale» annunciai, sicurissimo della mia autodiagnosi.

Takumi corse indietro verso di me: «Sei a posto» disse. «Andiamo via prima che quello ci ammazzi.»

«Spiacente, ma non riesco ad alzarmi. Ho una lieve commozione cerebrale.»

Lara uscì di corsa e si sedette vicino a me.

«Stai bene?»

«Commozione cerebrale» dissi.

Takumi si mise a sedere e mi guardò negli occhi: «Lo sai cosa ti è successo?»

«La Bestia mi ha colpito.»

«Sai dove ti trovi?»

«A un triplo appuntamento e mezzo.»

«Stai bene» disse Takumi. «Filiamocela.»

Io mi chinai in avanti e vomitai sui pantaloni di Lara. Non so perché non mi chinai all'indietro o di fianco. Mi chinai in avanti, la

bocca puntata sui suoi jeans - bellini, aderenti, il tipo di pantaloni che una ragazza indossa quando vuole far figura, ma non la figura di chi vuol fare bella figura - e li imbrattai tutti di vomito.

C'era soprattutto burro di noccioline, ma si vedeva anche del mais.

«Oh!» esclamò lei, sorpresa e lievemente inorridita.

«Oddio» feci, «scusa tanto.»

«Forse hai una lieve commozione cerebrale» disse Takumi, come se l'idea non fosse mai stata suggerita.

«Sto soffrendo di nausea e vertigini tipicamente associate alle lievi commozioni cerebrali» insistei.

Mentre Takumi andava a chiamare l'Aquila e Lara a cambiarsi i pantaloni, io rimasi sdraiato sul cemento.

L'Aquila tornò indietro con l'infermiera della scuola, che mi diagnosticò - indovina indovinello - una commozione cerebrale, e così

Takumi mi portò in ospedale in macchina, con Lara seduta davanti. Io, se ricordo bene, stavo steso dietro e ripetevo lentamente: «I. Sintomi. Tipicamente. Associati.

Alle. Commozioni. Cerebrali.»

Così passai la mia serata romantica in ospedale con Lara e Takumi. Il dottore mi disse di andare a casa e dormire molto, ma di prendere qualche precauzione e di farmi svegliare da qualcuno ogni quattro ore circa.

Ho un vago ricordo di Lara in piedi sulla soglia, della stanza buia e del buio fuori, di come tutto mi sembrasse dolce e confortevole ma, come dire?, un po' instabile, il mondo che pulsava come scandito da un basso potente. Ho un vago ricordo di Lara che mi sorrideva sulla soglia, la luce ambigua di un sorriso di ragazza, che sembra prometterti la risposta a una domanda, ma non te la dice mai. La domanda, l'unica che tutti ci facciamo appena smettiamo di trovare insopportabili le ragazze, la domanda che è troppo semplice per non essere

complicata: le piaccio, o le piaccio? Caddi in un sonno profondo e interminabile, e dormii fino alle tre del mattino, quando il Colonnello mi svegliò.

«Mi ha mollato» disse.

«Ho una commozione cerebrale» risposi.

«Ho sentito. Per questo ti ho svegliato. Videogame?»

«Okay, ma senza sonoro. Mi fa male la testa.»

«Va bene. Ho saputo che hai vomitato addosso a Lara. Che romantico.»

«Ti ha mollato?» domandai, tirandomi su.

«Già. Sara ha detto a Jake che Alaska me lo fa venire duro. Precise parole. In quest'ordine. E io: “Senti, in questo momento niente potrebbe farmelo venire duro. Tocca con mano, se vuoi.” E Sara deve aver pensato che menavo il can per l'aia, perché ha detto di sapere per certo che me la facevo con Alaska. Che, per inciso, è ridicolo. Io. Non Tradisco» disse. Intanto avevamo finito di caricare il gioco, e io ascoltavo distrattamente

mentre inanellavo silenziosissime curve con una macchina da corsa sul circuito di Talladega. I tornanti mi davano la nausea, ma tenni duro.

«Dicevo, Alaska ha fatto fuoco e fiamme, insomma.»

Imitò la voce di Alaska, ma facendola più stridula e rompitimpani dell'originale. «Una donna non dovrebbe mai dire bugie su un'altra donna! Hai violato la sacra alleanza femminile!

Come potremo liberarci dall'oppressione patriarcale se continuiamo a pugnalarci alle spalle?

Eccetera. Allora Jake è corso in difesa di Alaska, e ha detto che lei non gli avrebbe mai messo le corna perché lo ama, e io: “Non stare a sentire, Sara.

Le piace prevaricare.” Allora Sara mi ha chiesto perché io non l'avevo mai difesa, e io le ho detto che era una stronza matta da legare, il che non ha migliorato la situazione. A quel punto la cameriera ci ha chiesto di andarcene, e poi nel parcheggio lei ha detto: “Ne ho

abbastanza” io l'ho guardata negli occhi e lei: “La nostra storia è finita.”»

E ammutolì.

«“La nostra storia è finita”?» ripetei. Mi sentivo alquanto rintronato, e mi pareva che la cosa migliore fosse ripetere l'ultima frase del discorso, così lui poteva continuare a parlare.

«Già. Così. E sai cos'è che mi brucia? Che a me importa di lei, eccome. Voglio dire, siamo due disgraziati. Una coppia balorda. Eppure, voglio dire, io le ho detto ti amo. Ho perso la verginità con lei.»

«Hai perso la verginità con lei?»

«Eh, già. Già. Non te l'ho mai detto? È l'unica ragazza con cui sono andato a letto. Non so. Anche se passavamo il novantanove per cento del nostro tempo a litigare, sono proprio triste.»

«Proprio triste?»

«Più triste di quello che mi aspettavo, comunque.

Cioè, era inevitabile, lo sapevo. Non

abbiamo avuto un solo momento bello in tutto quest'anno.

Voglio dire, fin da quando sono tornato, erano continue zuffe. Sarei dovuto essere più gentile con lei.

Boh. È triste.»

«È triste» ripetei.

«Cioè, è stupido sentire la mancanza di qualcuno che non potevi sopportare. Ma, non so, era bello avere sempre qualcuno con cui litigare, sai.»

«Litigare» dissi. Poi, confuso, ormai incapace di guidare, aggiunsi: «È bello.»

«Giusto. Non so cosa farò adesso. Voglio dire, era bello avere lei. Sono pazzo, Ciccio. Cosa posso farci?»

«Puoi litigare con me» dissi. Misi giù i comandi, mi allungai sul cuscino di gommapiuma ed ero già addormentato. Mentre scivolavo nel sonno, sentii il Colonnello che diceva: «Mica posso arrabbiarmi con te, innocuo bastardo pelleossa.»

Ottantaquattro giorni prima

tre giorni dopo iniziarono le piogge. La testa mi faceva ancora male, e il considerevole bernoccolo sulla tempia sinistra sembrava, parole del Colonnello, una mappa miniaturizzata della Macedonia, che fino ad allora nemmeno sapevo cosa fosse, men che mai un Paese. E quel lunedì, mentre io e il Colonnello camminavamo sull'erba secca e moribonda del prato, dissi: «Ci vorrebbe proprio un po' di pioggia.» Lui alzò gli occhi alle nuvole basse che avanzavano minacciose e osservò: «Be, che ci voglia o no, ne verrà giù un bel po', questo è certo.»

E ne venne giù un bel po', questo è certo. La lezione di Francese era iniziata da venti minuti, e Madame O'Malley stava coniugando il verbo "credere" al congiuntivo: Que je croie, que tu croies, quil ou quelle croie. Buffo ripetere all'infinito: che io creda, che tu creda, che egli

creda. “Credere cosa?” pensavo, e in quel momento arrivò la pioggia.

Arrivò tutta insieme, come un torrente infuriato, come se Dio fosse impazzito e volesse spazzarci via. Giorno dopo giorno, notte dopo notte, continuava a piovere. Pioveva tanto che non si vedeva niente al di là della zona dormitori, tanto che il lago traboccò fino a lambire il dondolo, inghiottendo metà della spiaggia artificiale. Il terzo giorno buttai via l'ombrello e me ne andai in giro perennemente bagnato. Alla mensa ogni cosa aveva il sapore lievemente acido dell'acqua piovana. Tutto puzzava di muffa e le docce si rivelarono grottescamente inadeguate, perché tutto l'universo ci scaricava acqua addosso con una pressione molto superiore a quella delle docce.

La pioggia ci trasformò tutti in eremiti. Il Colonnello passava ogni momento libero seduto sul divano, a leggere l'atlante e a giocare con la PlayStation, e io non capivo bene se voleva parlare o se preferiva rimanere sulla

gommapiuma bianca, a tracannarsi la sua ambrosia in santa pace.

Dopo il disastro del nostro appuntamento, mi parve che scansare ogni occasione per parlare con Lara fosse la cosa migliore, per evitare altre commozioni cerebrali e/o attacchi di vomito, anche se il giorno dopo, a Matematica, lei mi aveva assicurato che "era stata una cosa da niente"

Vedevo Alaska solo a lezione, e non riuscivo mai a parlarle perché arrivava sempre in ritardo e se ne andava appena suonava la campanella, prima che avessi il tempo di mettere il cappuccio alla biro e di chiudere il quaderno. Alla quinta sera di pioggia, entrai in mensa pronto a tornarmene in camera a cenare con un bufrito riscaldato, a meno che Alaska e/o Takumi non fossero lì a mangiare (il Colonnello, lo sapevo benissimo, se ne stava nella stanza 43 a consumare una cena a base di latte e vodka) Ma decisi di restare, perché vidi che Alaska era seduta da sola, le spalle rivolte

alla finestra ricamata di pioggia. Agguantai un piatto stracolmo di fagiolini fritti e andai a sedermi vicino a lei.

«Dio, è come se non dovesse finire mai» dissi, riferendomi alla pioggia.

«Eh già» disse lei. I capelli bagnati le pendevano sul viso, coprendone gran parte. Inghiottii un boccone. Anche lei.

«Come te la passi?» chiesi, finalmente.

«Oggi non rispondo a domande che cominciano con come, quando, dove, perché o cosa.»

«Cosa c'è che non va?»

«C'è un cosa. Niente cosa, in questo momento.

Bene, devo andare.» Sporse le labbra ed espirò lentamente, come il Colonnello quando soffiava fuori il fumo.

«Che cosa...» Mi interruppi e riformulai la frase: «Ho fatto qualcosa?»

Prese il suo vassoio e si alzò, prima di rispondere: «Certo che no, cocco bello.»

Quel “cocco bello” sapeva più di compatimento che di affetto, come se un ragazzo che stava affrontando il suo primo diluvio universale non potesse assolutamente comprendere i suoi problemi, di qualunque cosa si trattasse. Mi ci volle un grosso sforzo per non seguirla con lo sguardo, anche se non l'avrebbe mai notato, mentre usciva dalla mensa con i capelli che le coprivano il volto.

Settantasei giorni prima

«mi sento meglio» disse il Colonnello al nono giorno di diluvio, mentre sedeva vicino a me all'ora di Cultura religiosa. «Ho avuto una visione. Ti ricordi quella sera quando è arrivata in camera ed è stata stronza che più stronza non si può?»

«Sì. L'Opera, la cravatta con i fenicotteri...»

«Bravo.»

«E allora?» domandai.

Il Colonnello tirò fuori un blocco a spirale, con la metà superiore fradicia, e ne sfogliò lentamente le pagine finché arrivò al segno. «Quella era la visione. È una stronza che più stronza non si può.»

Hyde entrò a piccoli passi, appoggiandosi pesantemente a un bastone nero. Mentre si avvicinava alla sua sedia, osservò, senza batter ciglio: «Il mio ginocchio infallibile mi dice che potrebbe piovere.

Preparatevi.» Andò davanti alla sedia, si abbassò con precauzione, l'afferrò con entrambe le mani e crollò sul sedile con una serie di brevi respiri soffocati, come una partoriente.

«Anche se mancano più di due mesi, oggi riceverete l'argomento per la tesina di fine semestre.

Ora, ho ragione di credere che tutti voi abbiate già letto il libro di testo tante volte da saperlo ormai a memoria.» Ammiccò. «Ma ricordate: la tesina è un cinquanta per cento del voto finale. Vi invito a prenderla sul serio. Adesso, torniamo a parlare di questo signore chiamato Gesù.»

Hyde spiegava il Vangelo di Marco, che io non avevo letto fino al giorno prima, anche se ero cristiano.

Almeno credo. Ero andato in chiesa sì e no quattro volte. Che era sempre più di quanto fossi mai andato in una moschea.

Ci disse che nel primo secolo, ai tempi di

Gesù, alcune monete romane riportavano un ritratto dell'imperatore Augusto, e sotto l'immagine c'era un'iscrizione che diceva Filius Dei. Figlio di Dio.

«Stiamo parlando di un'epoca» continuò «in cui le divinità avevano figli. Non era così eccezionale essere figlio di Dio. Il miracolo, almeno in quell'epoca e in quel luogo, era che Gesù - un povero artigiano, un ebreo, un nessuno in un impero dominato dai Qualcuno - era figlio di quel Dio, l'onnipotente Dio di Abramo e di Mosè. Non era nemmeno un rabbino qualificato. Era un proletario e un ebreo. Un nessuno, come voi. Mentre Buddha era speciale perché aveva abbandonato le sue ricchezze e il suo rango per cercare l'illuminazione, Gesù era speciale perché non aveva ricchezze né rango, ma aveva ereditato il titolo più nobile: Re dei re. Fine della lezione. Prendete una copia del vostro esame finale prima di uscire. E cercate di tenervi asciutti.»

Solo quando mi alzai per uscire mi accorsi

che Alaska aveva saltato la lezione; come poteva saltare l'unica lezione che valeva la pena di seguire?

Presi una copia dell'esame per lei.

Argomento: “Qual è la domanda più importante a cui l'essere umano deve dare una risposta?

Individua la tua domanda con un'attenta riflessione, quindi analizza le possibili risposte offerte dall'islamismo, dal buddhismo e dal cristianesimo.”

«Spero che quel povero vecchiaccio sopravviva fino alla fine dell'anno scolastico» disse il Colonnello mentre trottavamo verso la nostra camera sotto la pioggia «perché sento che questa materia comincia a piacermi. Per te qual è la domanda più importante?»

Dopo trenta secondi di corsa, io ero già sfiatato. «Cosa succede quando moriamo?»

«Diobono, Ciccio, se non smetti di correre così lo scoprirai molto presto.» Rallentò il passo. «La mia domanda è: perché in questo

mondo i buoni sono perseguitati dalla sfiga? Porca miseria, ma quella non è Alaska?»

Stava correndo a tutta birra verso di noi, e gridava qualcosa, ma non riuscii a sentirla nella pioggia scrosciante finché non si fu avvicinata tanto che potevo distinguere i suoi schizzetti di saliva.

«Quei bastardi mi hanno inondato la stanza. Mi avranno distrutto un centinaio di libri! Brutti pezzi di merda di Settimana Corta. Oh, Colonnello, hanno fatto un buco nella grondaia e hanno collegato un tubo di plastica alla finestra della mia stanza!

Adesso è un lago! Il mio Generale nel suo labirinto è tutto rovinato!»

«Bel lavoretto» disse il Colonnello, come un artista che ammira il lavoro di un collega.

«Ehi!» gridò lei.

«Scusa. Non ti preoccupare, piccola» disse, «Dio punirà i malvagi. E prima che lo faccia lui, lo faremo noi.»

Sessantasette giorni prima

ecco come doveva essersi sentito Noè. Ti Svegli una mattina e Dio non ce l'ha più con te. Vai in giro tutto il giorno con gli occhi a fessura perché il tuo corpo non sa più come reagire alla luce del sole, calda e ruvida sulla pelle, come quando tuo papà ti bacia sulla guancia, e tutto il mondo è più luminoso e pulito che mai, come se l'Alabama centrale fosse stato messo in lavatrice per due settimane e smacchiato con un detersivo ultrapotente che ravviva i colori, e adesso l'erba è più verde e i bufritos più croccanti.

Quel pomeriggio me ne stavo fuori, vicino alle aule, sdraiato a pancia in giù nell'erba appena asciugata, a studiare Storia americana: la Guerra Civile, o, come la chiamano da quelle parti, la Guerra di Secessione. Per me era la guerra che aveva prodotto una quantità di pregevoli ultime parole famose. Tipo quelle del

generale Albert Sidney Johnston che, alla domanda se era stato ferito, rispose: “Sì, e gravemente, temo.” O Robert E. Lee, che molti anni dopo la guerra, nel delirio dell'agonia, esclamò: “Sgombrate il campo!”

Stavo meditando sul perché le ultime parole sfornate dai generali sudisti fossero migliori di quelle dei nordisti (l'ultima parola di Ulysses S. Grant, “Acqua”, era decisamente loffia), quando notai un'ombra che mi copriva il sole. Era un po’ che non vedevo un'ombra, e mi sconvolse un attimo.

Guardai in su.

«Ti ho portato uno snack» disse Takumi, lasciando cadere sul mio libro una tartina crema e cereali.

«Molto sostanzioso» sorrisi.

«“Uno strato di crema, pasta frolla all'avena / fratello, è molto meglio di una fottuta cena.”»

«Eh sì.»

E poi non seppi più cosa dire. Takumi sapeva tutto di hip-hop, io di ultime parole

famose e di videogiochi.

Finalmente buttai lì: «Ancora non ci credo che quelli hanno allagato la stanza di Alaska.

«E già» disse Takumi, senza guardarmi. «Be, avevano le loro ragioni. Capirai, per tutti, Settimana Corta compresi, Alaska è la campionessa dello scherzo. Per dirti, l'anno scorso abbiamo piazzato un Maggiolino Volkswagen nella biblioteca. Così, quando gli dai l'occasione di tentare la rivincita, la sfruttano. E deviare l'acqua dalla grondaia nella sua stanza è abbastanza ingegnoso. Cioè, vorrei non ammirarlo, ma...»

Mi scappò una risata. «Eh sì. Sarà difficile fare meglio.» Scartai la tortina e l'addentai. «Mmm... trecento deliziose calorie a morso.»

«Si inventerà qualcosa, lei» disse Takumi. «Ciccio» soggiunse. «Ehm, Ciccio, io dico che ti ci vuole una sigaretta. Facciamo due passi.»

Mi sentivo nervoso, come sempre quando qualcuno pronuncia il mio nome due volte, intervallate da un “ehm” Comunque mi alzai,

lasciandomi dietro il libro, e mi incamminai verso la Buca del Fumo. Ma quando giungemmo al limite del bosco, Takumi uscì dalla strada sterrata. «Non so se la Buca è un posto sicuro» disse. “Cosa?” pensai. “Ma se è il posto più sicuro per fumare in tutto l'universo conosciuto!” Malgrado ciò, lo seguii nel folto della macchia, zigzagando fra pini e minacciosi rovi alti fino al petto. Dopo un po’, si mise a sedere.

Riparai l'accendino con la mano per proteggere la fiamma dalla lieve brezza, e mi accesi la sigaretta.

«È stata Alaska a denunciare Marya» disse Takumi. «Perciò l'Aquila potrebbe anche sapere della Buca del Fumo. Non so. Non l'ho mai visto da quelle parti, ma chissà cosa gli ha detto lei.»

«Vacci piano. Come fai a saperlo?» domandai, incredulo.

«Be, tanto per cominciare, ho fatto due più due.

Secondo, Alaska lo ha ammesso. Perlomeno,

mi ha detto parte della verità: una notte, verso la fine dell'anno scolastico, ha tentato di uscire di nascosto dal campus dopo il coprifuoco, per andare da Jake, e si è fatta beccare. Mi ha detto che era stata attenta - fanali spenti eccetera - ma l'Aquila l'ha sorpresa, e lei aveva in macchina del vino, perciò era inguaiata fino al collo. Allora l'Aquila l'ha portata a casa sua e le ha fatto la proposta che fa a tutti quelli che vengono beccati: “O mi dici tutto quello che sai o vai a fare i bagagli.” Alaska ha ceduto e gli ha spifferato che in quel momento Marya e Paul erano nella sua stanza a prendersi una ciucca. Dio sa cos'altro gli ha detto. Perciò l'Aquila l'ha lasciata andare, perché per fare il suo lavoro gli servono informatori. Certo che è stata furba a denunciare una sua amica, perché nessuno darebbe mai la colpa a un amico. Ecco perché il Colonnello è così sicuro che siano stati Kevin e i suoi tirapiedi.

Neanch'io credevo che potesse essere Alaska, finché non mi sono reso conto che lei

era l'unica che poteva sapere quello che stava combinando Marya. Ho avuto dei sospetti sul compagno di stanza di Paul, Longwell, uno dei tizi che ti hanno trasformato in una sirena senza braccia. Ma è venuto fuori che lui era a casa, quella sera. Gli era morta una zia. Ho controllato il necrologio sul giornale. Hollis Burnis Chase, tu guarda che razza di nome.»

«E il Colonnello non sa niente?» domandai, sbalordito.

Buttai la sigaretta, anche se non era proprio finita, perché mi sentivo sottosopra. Non avevo mai pensato che Alaska potesse tradire. Lunatica, sì. Ma non un'infame.

«No, e non deve saperlo, perché diventerebbe idrofobo e la farebbe espellere. Se non te ne sei accorto, il Colonnello prende molto sul serio onore, lealtà e balle varie.»

«Me ne sono accorto.»

Takumi scosse il capo, le mani che premevano sull'erba vicino a lui fino ad affondare nel terriccio, ancora umido. «Solo

non capisco perché lei abbia tanta paura di venire espulsa. Neanch'io ci tengo a essere espulso, ma chi rompe paga, e i cocci...

Boh.»

«Be, casa sua non deve piacerle molto, ovvio.»

«Vero. Ci torna solo per Natale e d'estate, quando c'è Jake. Però nemmeno a me piace casa mia.

Ma non darei mai all'Aquila quella soddisfazione.»

Takumi raccolse un rametto e lo conficcò nella morbida terra rossa. «Ascolta, Ciccio. Non so quale scherzo tireranno fuori Alaska e il Colonnello per chiudere questa storia, ma sono sicuro che noi ci saremo dentro. Te lo dico perché tu sappia in cosa ti stai cacciando, perché se poi ti beccano, uomo avvisato mezzo salvato.»

Pensai alla Florida, ai miei compagni di scuola, e mi resi conto per la prima volta di quanto mi sarebbe mancata la Creek se avessi

mai dovuto lasciarla.

Guardai il rametto di Takumi che se ne stava dritto nel terriccio, e dissi: «Giuro su Dio che non farò mai la spia.»

Capii finalmente cos'era successo quel giorno davanti al Giurì. Alaska aveva voluto farci vedere che potevamo fidarci di lei. Sopravvivere a Culver Creek significava essere leali, e lei se n'era dimenticata.

Ma poi mi aveva indicato la retta via. Lei e il Colonnello avevano colto l'occasione per mostrarmi come ci si doveva comportare, così l'avrei saputo, quando fosse venuto il momento.

Cinquantotto giorni prima

più o meno una settimana dopo mi svegliai alle 6.30 - 6.30, di domenica! - alla dolce melodia di Decapitation: raffiche di pistola sul sinistro, martellante sottofondo musicale del videogame. Mi girai e vidi Alaska che strattonava il joypad in alto e a destra, come se questo potesse aiutarla a evitare i colpi mortali. Avevo anch'io quella brutta abitudine.

«Non puoi almeno levare il sonoro?»

«Ciccio» replicò lei in tono falso-condiscendente, «il sonoro è parte integrante dell'esperienza artistica di questo videogame. Togliere il sonoro a Decapitation è come leggere Jane Eyre una parola sì e una no. Il Colonnello si è svegliato un'ora e mezza fa circa. Sembrava un po' scocciato, così gli ho detto di andare a dormire in camera mia.»

«Se ci andassi anch'io?» dissi, insonnolito.

Invece di rispondermi, buttò lì: «Ho sentito

che Takumi te l'ha detto. È così: Marya l'ho denunciata io, e mi dispiace, non lo farò mai più. Cambiando discorso, rimani qui per il Ringraziamento? Io sì.»

Mi girai verso la parete e mi tirai la trapunta sulla testa. Non sapevo se credere ad Alaska, e di certo ne avevo abbastanza dei suoi sbalzi d'umore: un giorno fredda, l'altro tutta miele; ora civetta e irresistibile, un momento dopo scorbutica e odiosa.

Preferivo il Colonnello: almeno, quando ti trattava male, aveva sempre qualche motivo.

Potenza della stanchezza, riuscii a riaddormentarmi in fretta, convinto che le urla dei mostri colpiti a morte e i gridolini estasiati di Alaska per averli ammazzati potessero essere una piacevole colonna sonora per i miei sogni. Mi svegliai dopo un'ora e mezza, quando lei venne a sedersi sul mio letto, il suo fondoschiena contro il mio fianco. “Fra me e lei ci sono le sue mutandine, i jeans, la trapunta, i miei pantaloni di fustagno e i miei boxer”

pensai. Cinque strati, eppure lo sentivo, il tepore vivo del contatto: un pallido riflesso del fuoco d'artificio di quello che sarebbe stata la sua bocca sulla mia, ma comunque un riflesso. E nell'ambiguità della situazione, ce n'era abbastanza per sentirmi coinvolto. Non ero sicuro che lei mi piacesse, non sapevo se potevo fidarmi, ma mi coinvolgeva abbastanza da tentare di capire chi era. Lei, sul mio letto, i suoi immensi occhi verdi fissi su di me.

L'impenetrabile mistero del suo sorriso enigmatico e sfuggente. Fra noi, cinque strati.

Riprese il discorso, come se nel frattempo non avessi dormito. «Jake deve studiare. Non vuole che vada da lui a Nashville. Dice che non riesce a concentrarsi sulla musicologia quando mi guarda.

Gli ho detto che mi sarei messa il burqa, ma lui non si è convinto. Così rimango qui.»

«Mi dispiace» dissi.

«Oh, non è il caso. Ho un sacco di cose da fare.

C'è uno scherzo da preparare. Ma ho pensato che anche tu faresti meglio a restare. Anzi, ho messo insieme un elenco.»

«Un elenco?»

Infilò la mano in tasca, tirò fuori un foglietto di bloc-notes ripiegato mille volte, e cominciò a leggere: «Perché Ciccio dovrebbe rimanere a scuola per il Ringraziamento: elenco, di Alaska Young.

1. Essendo uno studente estremamente coscienzioso, Ciccio si è privato di molte stupende esperienze a Culver Creek, fra cui, per citarne alcune: A) bere vino insieme a me nel bosco, B) alzarsi il sabato mattina presto, andare a colazione da McSbobba, quindi gironzolare in macchina nei dintorni di Birmingham fumando e parlando di quanto siano patetici e noiosi i dintorni di Birmingham, e C) uscire a notte fonda e sdraiarsi sull'erba rugiadosa del campo da calcio a leggere un libro di Kurt Vonnegut al chiaro di luna.

2. Anche se insegnare francese non è il suo

forte, Madame O'Malley fa un tacchino ripieno che è una favola, e per la cena del Ringraziamento invita da lei tutti gli studenti che rimangono al campus.

Che di solito siamo solo io e il ragazzo coreano del programma di scambi culturali, pazienza.

Ciccio sarebbe il benvenuto.

3. Veramente non c'è un punto 3, ma l'1 e il 2 erano fortissimi.»

L'1 e il 2 mi attiravano, certo, ma quello che mi piaceva era soprattutto l'idea di noi due nel campus, soli soletti.

«Parlerò con i miei. A quest'ora sono ancora a letto» dissi. Alaska mi trascinò sul divano, e giocammo insieme a Decapitation finché, di colpo, lei lasciò cadere il joypad.

«Non voglio sedurti. È solo che sono stanca» disse, scalciando via le ciabattine. Allungò i piedi sulla gommapiuma, li infilò sotto un cuscino, e si stese con la testa sulle mie ginocchia. I pantaloni di fustagno. I boxer.

Due strati. Sentivo sulla coscia il calore della sua guancia.

Ci sono volte in cui è opportuno, se non addirittura raccomandabile, avere un'erezione quando qualcuno tiene la faccia in prossimità del tuo pene.

Non era una di quelle volte.

Perciò smisi di pensare agli strati e al calore, tolsi il sonoro al computer e mi concentrai su Decapitation.

Alle otto e mezza, spensi il videogioco e sgusciai da sotto Alaska. Si girò sulla schiena, ancora addormentata. Sulle sue guance, i segni dei miei pantaloni.

Di solito chiamavo i miei solo la domenica pomeriggio, perciò, appena mamma sentì la mia voce, si preoccupò: «Cos'è successo, Miles? Stai bene?»

«Tutto a posto, mamma. Io vorrei... se per te va bene, io vorrei rimanere qui per il Ringraziamento.

Molti dei miei amici restano (bugia) e ho una montagna di roba da studiare (altra bugia) Non immaginavo che le materie fossero così difficili, mamma (vero)»

«Oh, ciccino. Ci manchi tantissimo. E qui c'è un tacchino ripieno grande così che ti aspetta. E tutta la salsa di mirtilli che vuoi.»

Odiavo la salsa di mirtilli, ma per qualche ragione mia madre persisteva da sempre nella convinzione che fosse il mio cibo preferito, per quanto a ogni Ringraziamento io rifiutassi cortesemente di includerla nel mio piatto.

«Lo so, mamma, anche voi mi mancate. Ma voglio riuscire bene a scuola (vero), e poi è così bello avere... insomma, avere degli amici (vero).»

Sapevo che giocando la carta degli amici l'avrei convinta, e avevo ragione. Così ottenni la sua benedizione per rimanere al campus, dietro promessa di non staccarmi da loro nemmeno un minuto per le vacanze di Natale (come se avessi altri progetti).

Passai la mattina al computer, dividendomi fra i compiti di Cultura religiosa e di Inglese. Mancavano due settimane di lezioni agli esami, quella in arrivo e quella dopo il Ringraziamento, e fino a quel momento la migliore risposta che avevo saputo trovare alla domanda “Cosa succede all'uomo dopo la morte?” era: “Boh, qualcosa. Forse.”

Il Colonnello arrivò a mezzogiorno, il suo tomo di ultra-matematica sottobraccio.

«Ho visto Sara» disse.

«Com'è stato?»

«Uno schifo. Ha detto che mi ama ancora. Diobono, quando ci si molla, il “Ti amo” è come lo spinello che prelude alla pera. Dirsi ti amo mentre attraversi la zona dormitori porta inevitabilmente a dirsi ti amo a letto. Perciò me la sono data a gambe.»

Scoppiai a ridere. Lui estrasse un quaderno e si sedette alla sua scrivania.

«Già. Ha-ha. Allora, dice Alaska che rimani qui anche tu.»

«Sì. Mi sento un po' in colpa a lasciar soli i miei, però.»

«Vabbè. Se rimani nella speranza di combinare qualcosa con Alaska, io mi auguro che ti vada buca.

Jake è la sua ancora, se la strappi di lì Dio abbia pietà di noi. Sarebbe una tragedia, sicuro. E io, di regola, preferisco evitare le tragedie.»

«Non è perché voglio combinare qualcosa con lei.»

«Continua così.» Prese una matita e cominciò a scribacchiare furiosamente come se avesse appena fatto una scoperta matematica, quindi tornò a guardarmi. «Ho fatto due calcoli, e sono giunto alla conclusione che sei una merda.

E aveva ragione. Come potevo abbandonare i miei genitori, che erano così amorevoli da finanziare i miei studi a Culver Creek, i miei genitori che mi avevano sempre voluto bene, solo perché forse mi piaceva una ragazza che fra l'altro il fidanzato ce l'aveva già? Come potevo

lasciarli soli con un enorme tacchino e una tonnellata di salsa di mirtilli? Così, durante il terzo intervallo, chiamai mia madre al lavoro. Sotto sotto, avrei voluto che mi dicesse: “No no, rimani pure se vuoi” ma non mi aspettavo che mi spiegasse con voce eccitata che lei e papà, un istante dopo avermi parlato, avevano fatto i biglietti per l'Inghilterra e intendevano approfittare del Ringraziamento per fare una seconda luna di miele in un castello.

«Oh... magnifico» dissi, e riagganciai in fretta perché non volevo che mi sentisse piangere.

Alaska doveva avermi sentito sbattere giù il telefono dalla sua stanza, perché mentre mi voltavo aprì la sua porta, ma non disse nulla. Uscii dalla zona dormitori, e puntai verso il campo da calcio, poi nei boschi, schiaffeggiando i cespugli davanti a me, finché arrivai sulle rive del Culver, sotto il ponte. Mi sedetti con le chiappe su un sasso e i piedi sul greto ghiaioso del torrente, a lanciare ciottoli nel rigo d'acqua

trasparente. Cadevano con un plop sordo, appena percepibile nel mormorio del torrente che scivolava, danzando, verso sud. La luce filtrava tra le foglie e gli aghi di pino come attraverso un merletto, ricamando di ombre la terra.

Pensai alla sola cosa di casa mia che mi mancava, lo studio di mio padre con i suoi scaffali incassati, alti fino al soffitto, straripanti di voluminose biografie, e la poltrona di pelle nera abbastanza scomoda da impedirmi di appisolarmi durante la lettura. Che stupido, a sentirmi così scombussolato.

Ero stato io a dar loro buca, ma si sarebbe detto che fosse successo il contrario. Eppure, quella era inconfondibilmente nostalgia di casa.

Guardai oltre il ponte, e vidi Alaska seduta su una delle seggiole blu della Buca del Fumo. Volevo starmene da solo, eppure mi sorpresi a gridare: «Ehi!» Poi, visto che lei non si voltava, urlai: «Alaska!» Si avvicinò.

«Ti stavo cercando» disse, raggiungendomi

sul sasso.

«Ehi.»

«Mi dispiace tanto, Ciccio» disse, e mi abbracciò, appoggiando la testa sulla mia spalla. Mi venne in mente che non sapeva nulla di quello che era successo, eppure sembrava sincera.

«E adesso cosa posso fare?»

«Passare il Ringraziamento con me, sciocchino.

Qui.»

«Ma tu perché non vai a casa per le vacanze?» domandai.

«È che ho paura dei fantasmi, Ciccio. E casa mia ne è piena.»

Cinquantadue giorni prima

dopo che tutti se ne furono andati; dopo che la madre del Colonnello ebbe fatto la sua comparsa a bordo di un furgoncino scalcinato e lui ebbe lanciato la sua enorme sacca sul sedile di dietro, dicendo: «Non sono bravo con i saluti. Ci vediamo fra una settimana. Non fate niente che non farei io» e dopo che una limousine verde ebbe prelevato Lara, il cui padre era l'unico medico in qualche paesino nel sud dell'Alabama; dopo che io e Alaska, con una spericolata corsa stile al diavolo i freni, avemmo depositato Takumi all'aeroporto; e dopo che sul campus si fu disteso un silenzio irreale, niente porte che sbattono, niente musica, niente risate e niente strilli, dopo tutto questo... ce ne andammo giù, verso il campo da calcio, e lei mi condusse oltre il campo, sul limitare del bosco, lo stesso percorso che avevo fatto quando mi avevano buttato nel lago. Nella luce della luna

piena, il suo corpo gettava un'ombra che ripeteva la curva dei suoi fianchi. Dopo un po' si arrestò e disse: «Scava.»

«Scava?» ripetei io. «Scava» ripeté lei. Andammo avanti così per un po', poi mi inginocchiai a scavare nel terriccio nero e cedevole del bosco, e, senza dover andare molto a fondo, le mie dita incontrarono del vetro. Scavai tutt'intorno finché estrassi una bottiglia di vino rosé; Strawberry Hill si chiamava, suppongo perché come sapore avrebbe potuto ricordare le fragole, se non fosse stato più simile ad aceto corretto con sciroppo d'acero.

«Ho una carta d'identità falsa» disse lei «ma è schifosa. Ogni volta che vado al negozio di liquori, prendo dieci bottiglie di questo e della vodka per il Colonnello. Se alla fine il negoziante ci casca, siamo a posto per un semestre. Do al Colonnello la sua vodka, e lui la mette dove sa lui, io prendo la mia roba e la sotterro.»

«Perché sei un po' un pirata.»

«L'hai detto, ragazzo. Esatto. Per quanto il consumo di vino sia un po' aumentato questo semestre, perciò domani dovremo fare un giretto.

Questa è l'ultima bottiglia.» Svitò il tappo - non era un vino da tappo di sughero -, bevve un sorso e mi passò la bottiglia.

«Non c'è da preoccuparsi per l'Aquila, stanotte» disse. «Meno gente c'è in giro, più lui è contento.

Probabilmente si sta masturbando per la prima volta da un mese.»

Per un attimo mi ero impensierito, mentre reggevo la bottiglia per il collo, ma volevo fidarmi di lei, e così feci. Buttai giù un goccio, e non appena lo inghiottii, sentii che tutto il mio corpo si rivoltava contro quello sciroppo inacidito. Mi rifluì su per l'esofago, ma io deglutii con forza. Ebbene sì, ce l'avevo fatta. Stavo bevendo alcolici all'interno del campus.

Ce ne restammo sdraiati nell'erba alta fra il campo di calcio e il bosco, passandoci la

bottiglia e buttando la testa all'indietro per inghiottire quel vino torcibudella. Come promesso nell'elenco, Alaska aveva portato un libro di Kurt Vonnegut, Ghiaccio nove, e lo lesse ad alta voce, la sua voce bassa che si mescolava con il gracidio delle rane e i lievi tonfi delle cavallette che saltavano tutt'intorno a noi.

Più che le parole, sentivo la cadenza della sua voce.

Aveva certo letto quel libro molte volte, perché la sua lettura era fluida e sicura, e potevo sentire il suo sorriso mentre leggeva, e il suono di quel sorriso mi fece pensare che sarei riuscito a farmi piacere di più i romanzi, se me li avesse letti Alaska Young.

Dopo un po', chiuse il libro. Mi sentivo accaldato, ma non ubriaco; la bottiglia giaceva fra noi due, il mio petto contro la bottiglia, il suo petto contro la bottiglia, senza che i nostri corpi si toccassero; lei mi posò la mano sulla gamba.

La sua mano sul mio ginocchio, il palmo

aperto e morbido che premeva sui miei jeans e l'indice che disegnava pigramente ampi cerchi insinuandosi fra le mie cosce, e con un solo strato fra noi, dio, quanto la desideravo. Disteso lì con lei, nell'erba alta e silenziosa, sotto un cielo ubriaco di stelle, ascoltando il ritmo appena percettibile del suo respiro e il fragoroso silenzio prodotto dalle rane-toro, dalle cavallette, dalle macchine lontane che sfrecciavano ininterrottamente sull'autostrada 65, mi parve fosse il momento giusto per dire le Fatali Due Paroline. Stavo raccogliendo il coraggio per dirle, gli occhi fissi in quella notte incredibilmente stellata, convinto che anche lei provasse gli stessi sentimenti, che la sua mano così viva e pulsante sulla mia gamba non stesse solo giocherellando... e fanculo Lara, fanculo Jake, io ti amo, Alaska Young, ti amo ed è l'unica cosa che conta... stavo aprendo le labbra per dirglielo, e prima che potessi articolare le parole, lei se ne uscì con: «Non è la vita o la morte, il labirinto.»

«Uhm. Sì. E allora cos'è?»

«Il dolore» rispose. «Fare del male, subire il male.

Questo è il problema. Bolivar parlava del dolore, non della vita e della morte. Come si esce dal labirinto del dolore?»

«Ma cos'è il male?» domandai. Sentii che la sua mano non era più su di me.

«Niente è male. Ma si soffre sempre, Ciccio. I compiti a casa, la malaria, avere un fidanzato lontano quando c'è un bel ragazzo disteso vicino a te.

La sofferenza è universale. È l'unica cosa che fa paura a tutti, buddhisti, cristiani, musulmani.»

Mi voltai verso di lei: «Ah, allora forse la materia di Hyde non è una stronzata totale.» Eravamo tutti e due sdraiati su un fianco, e lei sorrise, i nostri nasi che quasi si toccavano, i miei occhi incollati ai suoi, il suo viso arrossato dal vino, e socchiusi di nuovo la bocca, ma questa volta non per parlare, e lei si ritrasse e

mi mise un dito sulle labbra: «Sssst. Sssst. Non rovinare tutto.»

Cinquanta giorni prima

il mattino dopo non sentii bussare, sempreché qualcuno avesse bussato.

Sentii solo: «GIÙ DALLA BRANDA! Lo sai che ore sono?»

Guardai la sveglia e mugolai, mezzo addormentato: «Le sette e trentasei.»

«No, Ciccio. È ora di festeggiare! Abbiamo solo sette giorni prima che tornino gli altri. Oddio, non ti dico quant'è bello averti qui! L'ultimo Ringraziamento l'ho passato a fabbricare una candela gigante fondendo tutte le mie candele più piccole. Gesù, che noia. Contavo le assi del soffitto. Sessantasette in un senso, ottantaquattro nell'altro. E poi parlano di sofferenza. Quella è stata una vera tortura.»

«Sono stanchissimo. Io...»

Lei mi interruppe: «Povero Ciccio. Oh, povero, povero Ciccio. Vuoi che venga nel letto vicino a te a farti le coccole?»

«Be, se è un'offerta...»

«NO! ALZATI! SUBITO!»

Mi trascinò dietro un raggio del dormitorio occupato dai Settimana Corta - dalla stanza 50 alla 59 - e si fermò di fronte a una finestra. Appiattì le mani contro il vetro e spinse in su finché la finestra fu aperta a metà, e si infilò dentro. Io la seguii.

«Cosa vedi, Ciccio?»

Vedevo una camera uguale alla mia - stesse pareti di cemento, stesse dimensioni, perfino stessa disposizione dei mobili. Il divano era in condizioni migliori, e avevano un vero tavolino da caffè invece del tavolino da caffè. C'erano due poster sul muro. Uno raffigurava un grosso pacco di banconote da cento dollari, con lo slogan “il primo milione è il più difficile” Sulla parete opposta, un poster della Ferrari.

«Vedo una camera.»

«Non stai aguzzando la vista, Ciccio. Quando guardo camera vostra, ci vedo due ragazzi che adorano i videogiochi. Quando guardo camera

mia, ci vedo una ragazza che adora leggere.» Andò verso il divano e raccolse una bottiglietta di plastica da bibita. «Guarda qui» disse, e vidi che era mezza piena di un torbido liquido marrone. Era sputo di tabacco. «Allora masticano tabacco.

L'igiene è l'ultimo dei loro pensieri, si vede benissimo.

Sai quanto gli frega se gli pisciamo sugli spazzolini da denti? Non abbastanza, poco ma sicuro.

Indovina cosa piace a questi qua.»

«I soldi» dissi, indicando il poster. Fece un gesto spazientito con le braccia: «Tutti i Settimana Corta amano i soldi, Ciccio!

Okay, va nel bagno. Dimmi cosa vedi lì.»

Il gioco stava diventando un po' noioso, ma andai nel bagno mentre lei si sedeva sull'invitante divano.

Dentro la doccia, trovai una decina di flaconi fra shampoo e balsami. Nell'armadietto dei medicinali, scorsi un vasetto cilindrico di

qualcosa chiamato Rewind. L'aprii: il gel bluastro profumava di fiori e alcol da massaggi, come certi saloni di parrucchiere frufrù. (Sotto il lavandino trovai anche un tubo di vaselina così grosso che poteva servire a un solo scopo, sul quale preferii sorvolare.)

Tornai nella camera e, tutto eccitato, dissi: «Ci tengono molto ai capelli.»

«Giusto!» gridò lei. «Guarda sul letto di sopra.»

Pericolosamente in equilibrio sulla stretta testiera del letto, una bottiglia di gel effetto bagnato 24-ore. «Kevin non si alza dal letto con quella chioma sparata. Ci lavora sopra. Si piace un sacco, con quei capelli. Lasciano qui tutti i loro pastrocchi, Ciccio, perché a casa ne hanno altrettanti.

Tutti. E sai perché?»

«Per compensare le minuscole dimensioni del loro pisello?» azzardai.

«Ha ha. No. Quello è il motivo per cui sono dei bastardi maschilisti. Si dedicano tanto ai

loro capelli perché non hanno abbastanza cervello per dedicarsi a qualcosa di più stimolante. Perciò li colpiremo nel loro punto debole: il cuoio capelluto.»

«Bee-nissimo» dissi. Non riuscivo a immaginare esattamente cosa fosse uno scherzo imperniato sul cuoio capelluto.

Andò alla finestra e si chinò per calarsi fuori. «Non guardarmi il culo» disse, così glielo guardai, ammirandone l'ampia espansione sotto il vitino di vespa. Balzò agilmente fuori dalla finestra semiaperta.

Io scelsi di uscire di piedi, e una volta toccata terra sgusciai con la parte superiore del corpo sotto la finestra, come un ballerino di limbo.

«Bah» disse lei, «sei un impedito. Andiamo alla Buca del Fumo.»

Camminava strisciando i piedi, per scalciare il fango secco arancione sul viottolo che scendeva verso il ponte. Più che camminare, sembrava che facesse sci di fondo. Mentre

percorrevamo lo pseudosentiero che scendeva dal ponte alla Buca, si voltò a guardarmi e si fermò. «Chissà come si fa a procurarsi della tintura blu indelebile» disse, scostando un ramo d'albero per farmi passare.

Quarantotto giorni prima

due giorni dopo - lunedì, primo giorno effettivo di vacanza - passai la mattina lavorando sulla tesina di religione, e andai in camera di Alaska solo nel pomeriggio. Stava leggendo a letto.

«Auden» mi informò. «Quali furono le sue ultime parole?»

«Non lo so. Mai sentito.»

«Mai sentito? Povero somaro. Qua, leggi questo.»

Mi avvicinai e seguii il suo indice sulla pagina. «“Ama l'imperfetto tuo prossimo / con l'imperfetto tuo cuore”» lessi forte. «Oh. Mica male.»

«Mica male? Certo, e il bufrito è mica male. Il sesso è mica brutto. Il sole è mica freddo. Cristo santo, questa frase ti dice tutto sull'amore e sull'odio... è perfetta.»

«Mmmm» annuii senza entusiasmo.

«Sei un caso disperato. Se andassimo a cercarci un porno?»

«Eh?»

«Non possiamo amare il nostro prossimo finché non sappiamo quanto sia imperfetto il suo cuore.

Non ti piacciono i porno?» chiese, sorridendo.

«Uhm» risposi. La verità era che di porno non ne avevo visti molti, ma l'idea di guardarne uno con Alaska mi attirava abbastanza.

Cominciammo con il raggio dei Settimana Corta (dal numero 50 in poi) e rifacemmo all'indietro tutto il perimetro dell'esagono; lei apriva le finestre del retro mentre io facevo il palo.

Non sono un frequentatore abituale di camere altrui. Dopo tre mesi, conoscevo di vista quasi tutti, ma parlavo solo con pochi: il Colonnello, Alaska e Takumi. Ma in poche ore riuscii a conoscere i miei compagni parecchio a fondo.

Wilson Carbod, quello che giocava centrale negli Zero di Culver Creek, soffriva di emorroidi, o almeno teneva UNA pomata per le emorroidi ben occultata nell'ultimo cassetto della sua scrivania.

Chandra Kilers, una tipa carina con una sfrenata passione per la matematica, che Alaska indicava come la prossima ragazza del Colonnello, collezionava bambolotti di pezza. Non so se li collezionava anche quando aveva tipo cinque anni. Adesso, però, li collezionava, a decine, bianchi, neri, sudamericani, asiatici, ambosessi, neonati vestiti da contadini o aspiranti manager. Una Settimana Corta dell'ultimo anno di nome Holly Moser faceva schizzi a carboncino, soggetto lei stessa, nuda, in tutto lo splendore delle sue abbondanti rotondità.

Fui sorpreso da quanta gente teneva alcolici.

Perfino i Settimana Corta, che tornavano sempre a casa per il weekend, avevano birra e liquori nascosti dappertutto, dallo scarico del

water al cesto della biancheria sporca.

«Dio, avrei potuto denunciare chiunque» disse piano Alaska, mentre disseppelliva un bottiglione di liquore al malto dall'armadietto di Longwell Chase. Mi domandai perché avesse scelto proprio Paul e Marya.

Alaska scovava i segreti di tutti così in fretta da farmi sospettare che l'avesse già fatto in passato, ma non poteva conoscere in anticipo i segreti di Ruth e Margot Blowker, le gemelline quattordicenni che erano arrivate da poco e sembravano anche meno socievoli di me. Alaska scivolò nella loro stanza e si guardò intorno per un attimo, poi andò alla libreria. La guardò attentamente, poi tirò fuori la Bibbia di re Giacomo ed eccola lì: una bottiglia viola di sangria Maui Wowie.

«Bella furbata» disse, svitando il tappo. Inghiottì due sorsi ed esclamò: «Maui WOWIE!»

«Si accorgeranno che sei stata qui!» gridai.

Spalancò gli occhi: «Oh, no! Hai ragione,

Ciccio!» disse. «Forse andranno dall'Aquila a lamentarsi che qualcuno gli ha rubato la sangria!» Scoppiò a ridere, si sporse dalla finestra e lanciò la bottiglia nel prato.

Trovammo una marea di riviste porno stipate alla rinfusa sotto i materassi. Emerse che Hank Walters aveva altre passioni oltre al basket e alla marijuana: gli piaceva lettone Magazine. Ma un film non lo trovammo fino alla stanza 32, occupata da due tizi del Mississippi, Joe e Marcus. Avevamo religione insieme, e qualche volta si sedevano a pranzo vicino a me e al Colonnello, ma non li conoscevo granché.

Alaska lesse l'etichetta adesiva sulla custodia: Le porche di Madison County. Però. Non è incantevole?

Ce lo portammo in sala tivù, abbassammo le saracinesche, chiudemmo a chiave la porta e guardammo il film. Scena d'apertura, una donna ritta su un ponte, a gambe divaricate, mentre un tizio, inginocchiato di fronte a lei, le

fa del sesso orale.

Presumo che non avessero tempo di parlare.

Quando cominciarono a fare sesso sul serio, subito Alaska si infiammò di virtuosa indignazione: «Non si curano di mostrare il piacere dal punto di vista della donna. Lei è solo un oggetto. Guarda!

Guarda lì!»

Io stavo già guardando, inutile dirlo. Una donna messa a quattro zampe e un uomo inginocchiato dietro. Lei non faceva che ripetere "dammelo" e ansimare, e anche se i suoi occhi, castani e inespressivi, tradivano scarsa partecipazione, non potevo fare a meno di prendere appunti mentalmente: "Tenerle le mani sulle spalle" annotai. "Forte, ma non troppo altrimenti concludi subito, solo forte.

Mugola meno che puoi."

Come se mi leggesse nel pensiero, lei disse: «Santocielo, Ciccio. Mai darci dentro così. Fa male.

Sembra più una tortura. E lei cosa fa, sta lì a

prenderselo e basta? Non sono un uomo e una donna.

Sono un pene e una vagina. Dov'è l'erotismo? Dove sono i baci?»

«Data la posizione, non credo che possano baciarsi adesso» osservai.

«Appunto. È proprio il modo in cui lo fanno a dimostrare che lei è un oggetto. Lui neanche la vede in faccia! Ecco quel che può succedere a una donna, Ciccio. Quella ragazza ha una madre e un padre. A questo ci riducete voi maschi, per soldi.»

«Be, non io» mi difesi. «Cioè, non tecnicamente.

Insomma, mica sono un produttore di porno.»

«Guardami negli occhi e dimmi che questa roba non ti eccita, Ciccio.»

Non ci riuscii. Lei rise. «Vabbè, fa lo stesso» disse.

Si alzò, fermò la cassetta, si sdraiò a pancia in giù sul divano e borbottò qualcosa.

«Cos'hai detto?» domandai, andandole vicino e accarezzandole la schiena.

«Sssst» disse, «voglio dormire.»

Così. Da cento a zero in un nanosecondo. Avevo una voglia matta di stendermi accanto a lei sul divano, abbracciarla e dormire. Niente scopate da pornofilm, nemmeno sesso. Solo dormire insieme, nel senso più innocente del termine. Ma mi mancava il coraggio, lei aveva un ragazzo, io ero una frana e lei una fata, e io ero inguaribilmente noioso e lei infinitamente affascinante. Così me ne tornai nella mia stanza e crollai sul letto, pensando che se gli esseri umani fossero precipitazioni atmosferiche, io sarei stato una pioggerella, lei un ciclone.

Quarantasette giorni prima

il mercoledì mattina mi svegliai con il naso chiuso in un Alabama del tutto nuovo, freddo e pungente.

Mentre andavo verso la camera di Alaska, l'erba coperta di brina nel cortile dei dormitori mi scricchiolava sotto i piedi. In Florida non capita spesso di camminare sulla brina, e saltellavo qua e là come se stessi avanzando su uno strato di bolle di sapone. Cric. Cric. Cric.

Alaska aveva acceso una candela verde e la teneva a testa in giù, facendo sgocciolare la cera su una specie di vulcano artigianale. Sembrava uno di quei plastici che si fanno alla scuola media nell'ora di scienze, in versione technicolor.

«Attenta a non scottarti» dissi, vedendo che la fiamma lambiva la sua mano.

«“Il buio rapido scende, e l'oggi è già il tuo ieri”» disse lei, senza alzare gli occhi.

«Aspetta, questa la so. Che cos'è?»

Con la mano libera, prese un libro e lo lanciò verso di me. Atterrò vicino ai miei piedi. «Poesia.

Edna St. Vincent Millay. L'hai letta? Io sono senza fiato.»

«Oh, ho letto la sua biografia! Però le sue ultime parole non c'erano. Ci sono rimasto male. Ricordo solo che ha fatto un mucchio di sesso.»

«Lo so. È la mia eroina» replicò Alaska, senza ombra di ironia. Mi misi a ridere, ma lei non ci fece caso. «Non ti sembra assurdo interessarsi alle biografie dei grandi scrittori più che alle opere vere e proprie?»

«Per niente» dichiarai. «Se un personaggio mi sembra interessante, non è detto che trovi interessanti le sue elucubrazioni sul buio.»

«È sulla depressione, deficiente.»

«Oooooh, sul serio? Però, che ardita metafora!»

Sospirò. «Va bene. La neve cadrà

sull'inverno del mio scontento, ma almeno qui con me c'è chi sa fare del sarcasmo. Siediti, dai.»

Mi misi vicino a lei, seduto a gambe incrociate.

Le nostre ginocchia si toccavano. Tirò fuori da sotto il suo letto un catino di plastica trasparente pieno di candele. Lo guardò un istante, poi me ne porse una bianca e un accendino.

Passammo tutta la mattina a fondere candele usandole ogni tanto per accendere le sigarette, dopo aver infilato un asciugamano sotto la porta. In due ore, la cima del vulcano di cera policroma si alzò di trenta centimetri.

«Il vulcano St. Helen in acido» commentò lei.

Alle 12.30, quando da due ore la stavo supplicando di andare da McDonald's, Alaska decise che era ora di pranzo. Mentre ci incamminavamo verso il parcheggio riservato agli studenti, vidi una strana macchina. Una

macchina piccola e verde.

Un furgoncino. “L'ho già vista, quella macchina” pensai. “Dove ho già visto quella macchina?” In quel momento, il Colonnello saltò giù e ci venne incontro.

Invece che salutarci con cose tipo, che so, ciao o roba del genere, il Colonnello esordì: «Sono stato incaricato di invitarvi per il Ringraziamento al ristorante Chez Martin.»

Alaska mi sussurrò qualcosa nell'orecchio, e io, ridendo, risposi: «Sono stato incaricato di accettare l'invito.»

Così passammo a casa dell'Aquila a dirgli che stavamo andando a mangiare tacchino alla zingaresca, e filammo via sul furgoncino.

Il Colonnello ci spiegò tutto nelle due ore di viaggio verso sud. Ero raggomitolato nel sedile di dietro perché Alaska aveva preteso il posto accanto al guidatore. Se non guidava lei, voleva il posto accanto al guidatore, cascasse il mondo. La madre del Colonnello aveva saputo che noi

due eravamo rimasti al campus e non poteva sopportare l'idea che passassimo il Ringraziamento da orfanelli. Il Colonnello non sembrava entusiasta dell'idea.

«Dovrò andare a dormire in tenda» disse. E io ci risi sopra.

Senonché venne fuori che lui doveva sul serio dormire in tenda: un grazioso igloo verde a quattro posti, simile nell'aspetto a un mezzo guscio d'uovo, ma sempre tenda era. La madre del Colonnello viveva in una roulotte, tipo quelle che si vedono attaccate ai pickup, ma questa in particolare era decrepita, cadeva a pezzi da ferma, e se fosse stata agganciata a un camioncino si sarebbe disintegrata. Come roulotte non era neanche delle più spaziose. Se alzavo troppo la testa, quasi sbattevo contro il soffitto. Ora capivo perché il Colonnello era basso: non poteva permettersi un centimetro di statura in più. Un unico lungo vano, con un letto singolo sul davanti, un angolo cottura e

una zona salotto dietro, con una tivù e un bagnetto, così minuscolo che per farti la doccia dovevi per forza sederti sul water.

«Qui non c'è molto» ci disse la mamma del Colonnello («Chiamatemi Dolores, non signora Martin»), «ma a voialtri vi faccio un tacchino grande come la cucina.» Rise. Esaurito il minitour panoramico all'interno della roulotte, il Colonnello ci scortò fuori, e passeggiammo nei dintorni, file di roulotte e di camper in sosta lungo vialetti sterrati.

«Be, adesso hai capito perché odio i ricchi.»

L'avevo capito. Mi chiedevo come avesse fatto il Colonnello a diventar grande in un posto così angusto.

La roulotte era più piccola della nostra camera al campus. Non sapevo cosa dirgli, come farlo sentire meno a disagio.

«Scusate la scomodità» disse. «Sarà una novità, per voi.»

«Per me no» saltò su Alaska.

«Tu mica vivi in una roulotte» replicò lui.

«C'è povertà e povertà.»
«Sarà» disse il Colonnello.

Alaska volle andare ad aiutare Dolores con la cena. Disse che era maschilista lasciare le donne in cucina, ma che era meglio un pasto maschilista ma decente che una porcheria cucinata da un maschietto.

Così io e il Colonnello ce ne restammo seduti sul divano pieghevole nella zona salotto, a giocare ai videogiochi e a parlare di scuola.

«Ho finito la tesina di religione, ma quando torno devo batterla sul tuo computer. Mi sento abbastanza pronto per gli esami, che è una buona cosa, visto che dobbiamo anche scherzificare un piano.»

«Sei sicuro che basti ingarbugliare le parole perché tua madre non mangi la foglia?»

«No, devo anche dirle alla svelta. Abbassa la voce, diobono.»

La cena - fagiolini fritti, pannocchie bollite, un arrosto così tenero che si tagliava con la

forchetta di plastica - mi persuase che come cuoca Dolores era perfino meglio di Maureen. I fagiolini di Culver Creek erano meno conditi e più croccanti. Dolores era anche la mamma più spiritosa che avessi mai incontrato.

Quando Alaska le domandò che lavoro facesse, sorrise e disse: «Sono una chef di livello.

Cuoca in una Waffle House, miei cari.»

«La miglior Waffle House dell'Alabama.» Il Colonnello sorrise, e io mi accorsi che sua madre non lo metteva per niente in imbarazzo. Solo, era preoccupato che noi mostrassimo una condiscendenza da collegiali snob. Quel suo ritornello “odio-i-ricchi” mi era sempre parso un po’ forzato, finché non l'avevo visto con sua madre. Era sempre il Colonnello, era il contesto a essere completamente diverso. Sperai di poter conoscere anche la famiglia di Alaska, un giorno.

Dolores insisté perché io e Alaska

dividessimo il letto, e lei andò a dormire sul divano estraibile mentre il Colonnello stava fuori nella tenda. Temevo che prendesse freddo, ma onestamente non avrei mai rinunciato a stare nello stesso letto con Alaska.

Avevamo due sacchi a pelo singoli, e fra noi non ci furono mai meno di tre strati. Ma le eventualità mi tennero sveglio fino a notte inoltrata.

Quarantasei giorni prima

la miglior cena di Ringraziamento della mia vita.

Niente schifosa salsa di mirtilli. Solo fettone di sugosa carne bianca, granoturco, fagioli verdi conditi con tanto lardo da diventare un delizioso attentato alla salute, tartine onuste di salsa, torta di zucca per dessert, e un bicchiere di vino rosso per ciascuno. «Forse voialtri siete di quelli che col tacchino vogliono il bianco» disse Dolores «ma, sapete com'è, io sono di quelli che se ne strafottono.»

Ridemmo e tracannammo il nostro vino. Poi, terminata la cena, ognuno di noi formulò i suoi ringraziamenti, secondo la tradizione. A casa mia si faceva sempre prima della cena, e tutti noi sbrigavamo la cosa in fretta per gettarci sul cibo.

Questa volta restammo tutti e quattro a tavola, e ci unimmo nelle benedizioni. Io mi

dissi grato per il buon cibo e la buona compagnia, e per avere una casa, nel giorno del Ringraziamento. «Una roulotte, se non altro» scherzò Dolores.

«Okay, tocca a me» disse Alaska. «Io sono grata per aver avuto il miglior Ringraziamento da dieci anni a questa parte.»

Poi fu la volta del Colonnello: «Io sono grato per avere te, mamma» e Dolores rise: «È un cavallo zoppo, figliolo.»

Non conoscevo esattamente il senso della frase, ma doveva voler dire “è troppo poco”, perché il Colonnello aggiunse che era grato di essere “l'uomo più intelligente in una roulotte nel raggio di un chilometro”, e Dolores, ridendo, disse che così andava benino.

E Dolores? Lei era grata perché le avevano riallacciato il telefono, perché il suo ragazzo era a casa, perché Alaska le aveva dato una mano in cucina e io le avevo levato di torno il Colonnello, perché aveva un lavoro sicuro e dei colleghi simpatici, perché aveva un posto per

dormire e un figlio che le voleva bene.

Mi infilai nel sedile di dietro del furgoncino, e ci rimettemmo sulla strada di casa. Ecco cos'era per me: casa. E mentre l'autostrada mi cantava la sua monotona ninnananna, piombai nel sonno.

Quarantatré giorni prima

«il business di coosa liquori si fonda sullo smercio di sigarette ai minorenni e di alcol ai maggiorenni.»

Mentre guidava, Alaska continuava a guardarmi con un'insistenza pericolosa, visto che ci eravamo infilati in una strada stretta e gibbosa, a sud di Culver Creek, diretti al suddetto Coosa. Era sabato, l'ultimo vero giorno di vacanza. «Non sarebbe niente, se ci servissero solo le sigarette. Però noi siamo a corto di bumba. E per la bumba vogliono vedere un documento. E il mio documento è schifoso. Me li lavorerò con il mio charme.»

Svoltò bruscamente a sinistra, senza mettere la freccia, e si buttò su una strada che scendeva a precipizio fra due colline. Si aggrappò al volante mentre prendevamo velocità, e frenò solo all'ultimo momento, ai piedi della collina. C'era un distributore in disuso, con un'insegna

sbiadita appesa alla tettoia: coosa vini e liquori: quando sei giù di spirito.

Alaska entrò da sola e uscì cinque minuti dopo, oberata da due buste di carta zeppe di roba proibita: tre stecche di sigarette, cinque bottiglie di vino e una di vodka per il Colonnello. Tornando a casa, Alaska disse: «Ti piacciono le battute toctoc?»

«Battute toc-toc?» domandai. «Mica quelle che cominciano: toc toc...»

«Chi è?»

«Sono Chi.»

«Chi, chi?»

«Cosa sei, un gallo?» chiusi. Loffia.

«Ottima» disse Alaska. «Anch'io ne ho una. Comincia tu.»

«Okay. Toc toc.»

«Chi è?»

La guardai interdetto. Un minuto più tardi, ci arrivai, e scoppiai a ridere.

«Mia mamma mi faceva questo scherzetto quando avevo sei anni. Funziona ancora.»

Perciò non potevo essere più sorpreso quando apparve singhiozzando nella stanza 43 mentre stavo dando gli ultimi ritocchi alla tesina finale per Inglese. Si sedette sul divano, ogni respiro rotto da un gemito.

«Scusa» disse, prendendo fiato. Il moccio le colava sul mento.

«Cos'è successo?» domandai. Prese un kleenex dal tavolino da caffè e se lo passò sul viso.

«Io non...» ma le scappò un singhiozzo formato tsunami. Piangeva come una bambina, così forte che mi spaventai. Le andai vicino e l'abbracciai.

Mi voltò le spalle e affondò la testa nella gommapiuma del divano. «Perché devo sempre fare dei casini?»

«Parli della storia di Marya? Forse eri solo spaventata.»

«Spaventata non è una buona scusa!» urlò nella gommapiuma. «È la scusa che hanno

sempre usato tutti!» Tutti chi? E sempre quando? Più cercavo di capire i suoi sottintesi, più la sua elusività mi dava fastidio.

«Perché ti disperi per questo proprio adesso?»

«Non è solo quello. È tutto. L'ho detto al Colonnello ieri sera.» Tirava su col naso, ma con i singhiozzi l'aveva finita. «In macchina. Tu dormivi.

Ha detto che non deve più perdermi di vista quando organizziamo degli scherzi. Che lui non può più fidarsi a lasciarmi agire per conto mio. E non gli do affatto torto. Neanch'io mi fido più di me stessa.»

«Hai avuto un bel fegato a dirgli tutto.»

«Il fegato ce l'ho, tranne quando serve. Senti...» Si voltò verso di me, e aprii le braccia per accoglierla, in lacrime, sul mio petto ossuto. Stavo male per lei, ma in fondo se l'era voluta. Nessuno l'aveva obbligata a fare la spia.

«Non voglio farti sentire ancora peggio, ma forse dovresti dire che cosa ti ha spinto a

denunciare Marya. Avevi paura di essere rimandata a casa?»

Mi spinse via e mi lanciò uno Sguardo del Boia di cui anche l'Aquila sarebbe andato fiero. Ebbi l'impressione che mi odiasse, o che odiasse la mia domanda, o tutt'e due le cose. Guardò fuori dalla finestra, verso il campo da calcio.

«Non c'è nessuna casa» disse.

«Ma una famiglia ce l'hai» incalzai. Proprio quella mattina mi aveva parlato di sua madre.

Come aveva fatto la ragazza che tre ore prima mi aveva fatto quello scherzo a trasformarsi in una piaga frignante?

Mi fissò di nuovo: «Io ci provo a non avere paura.

E invece rovino sempre tutto. Tutto a puttane, sempre.»

«Va bene» ribattei. «Va bene.» Non avevo la minima idea di che cosa volesse dire. Una frase vaga dietro l'altra.

«Lo sai chi ami, Ciccio? Tu ami la ragazza

che ti fa ridere, che ti fa vedere i porno e beve vino con te. La stronza pazza, e scorbutica non puoi amarla.»

E a dire il vero era più o meno così.

Natale

ce ne andammo tutti a casa per le vacanze di Natale, anche Alaska, che una casa sosteneva di non averla.

Mi regalarono un bell'orologio e un nuovo portafogli: “regali da grande” li definì papà. Ma in quelle tre settimane mi dedicai quasi sempre allo studio. Quelle di Natale non erano vere vacanze, visto che erano l'ultima occasione per prepararsi agli esami, che iniziavano il giorno dopo il ritorno a scuola. Mi concentrai su matematica e biologia, le due materie che minacciavano più seriamente il mio obiettivo, la media del nove. Vorrei poter dire che sgobbavo per la smania di imparare, ma era soprattutto per la smania di essere ammesso a un'università d'élite.

Ebbene sì, passai un sacco di tempo in casa, a studiare matematica e a memorizzare vocaboli francesi, proprio come facevo prima di andare a

Culver Creek. E in effetti, nelle due settimane a casa tutto fu tale e quale alla mia vita nell'era preCulver, salvo che i miei genitori erano più emotivi.

Del loro viaggio a Londra mi dissero pochissimo.

Si sentivano in colpa, credo. Che strani, i genitori.

Anche se alla fine ero rimasto a scuola per il Ringraziamento perché mi andava di restarci, i miei si sentivano in colpa. È bello avere qualcuno che si sente in colpa nei tuoi confronti, ma non ero entusiasta di vedere mia madre che ogni sera a cena si scioglieva in lacrime. Diceva: “Non sono una buona madre” e papà subito replicava: “Ma sì che lo sei.”

Perfino mio padre, che è affettuoso ma non, come dire?, sdolcinato, mentre guardavamo insieme i Simpson, ogni tanto buttava lì che gli ero mancato.

Anche voi mi siete mancati, dicevo, ed era vero.

Più o meno. Sono persone così belle. Andavamo al cinema, giocavamo a carte, e io raccontavo le sto rie di scuola che potevo raccontare senza che a loro si rizzassero i capelli, e loro ascoltavano. Con papà, che di lavoro fa l'agente immobiliare ma leggeva più libri di chiunque altro, parlammo dei libri che stavo leggendo per Inglese, e mamma mi tenne in cucina con lei e mi insegnò a preparare qualche piatto semplice - maccheroni al formaggio, uova strapazzate -, ora che “vivevo per conto mio” Non importava che non avessi una cucina, né desiderassi averla. Non importava che non mi piacessero le uova o i maccheroni al formaggio.

Per l'inizio dell'anno nuovo, comunque, avevo imparato a farli.

Quando ripartii, piansero tutti e due. Mia madre spiegò che era la sindrome del nido vuoto, che erano così orgogliosi di me, che mi volevano tanto tanto bene. Sentii un nodo alla gola, e non pensai più al Ringraziamento. Avevo

una famiglia.

Otto giorni prima

Alaska entrò il primo giorno dopo le vacanze di Natale e si sedette sul divano vicino al Colonnello.

Il Colonnello era intensamente occupato a stracciare un record di velocità fuoristrada sulla Play Station.

Alaska non disse che le eravamo mancati o che era felice di rivederci. Si limitò a guardare il divano: «Vi ci vuole proprio un divano nuovo.»

«Non parlare al pilota, per piacere» disse il Colonnello. «Dio santo, Jeff Gordon deve sopportare questo schifo?»

«Ho un'idea» disse lei. «Grandiosa. Dobbiamo fare un prescherzo insieme all'attacco contro Kevin e i suoi cicisbei.»

Io ero seduto sul letto a ripassare il manuale di Storia americana, in vista dell'esame di storia del giorno dopo.

«Un prescherzo?»

«Uno scherzo fatto apposta per far credere ai superiori di avere tutto sotto controllo» rispose il Colonnello, seccato perché lo avevamo distratto. «Dopo il prescherzo, l'Aquila penserà che noi delle prime classi abbiamo fatto la nostra goliardata e si farà cogliere impreparato quando arriva lo scherzo vero.» Ogni anno, le prime e le ultime classi organizzavano uno scherzo goliardico durante il calendario scolastico - roba moscia, di solito, tipo far scoppiare petardi nel cortile del dormitorio una domenica alle cinque di mattina.

«C'è sempre un prescherzo?» chiesi.

«No, idiota» disse il Colonnello. «Se ci fosse sempre un prescherzo, l'Aquila si aspetterebbe due scherzi. L'ultima volta che si fece un prescherzo... uhm... ah già: 1987. Quella volta il prescherzo fu staccare la corrente in tutto il campus, e lo scherzo vero consisté nell'infilare cinquecento grilli vivi nelle condotte del riscaldamento delle aule.

Certe volte si sente ancora cri cri.»

«Sembri un registratore, mamma mia che impressione» osservai.

Alaska sorrise: «Siete proprio come due vecchi coniugi, voi due. È inquietante.»

«E non sai ancora niente» disse il Colonnello. «Dovresti vedere di notte, quando questo bel tipo prova a intrufolarsi nel mio letto.»

«Ehi!»

«Torniamo in argomento!» disse Alaska. «Il prescherzo.

Questo fine settimana, che c'è luna nuova.

Ci troveremo nel granaio. Io, te, il Colonnello, Takumi e, come omaggio speciale per te, Ciccio, Lara Buterskaja.»

«La Lara Buterskaja su cui ho vomitato?»

«È solo timida. Le piaci ancora» rise Alaska. «Il vomito ti dava un'aria così... vulnerabile.»

«Tette molto esuberanti» disse il Colonnello. «E

Takumi lo porti per me?»

«Tu hai bisogno di restare single per un po'.»

«Non hai tutti i torti.»

«Ti ci vuole ancora qualche mese di videogiochi» disse. «La coordinazione occhio-mano ti tornerà utile, dovessi mai trovarti di nuovo in terza base.»

«Santocielo, è tanto che non uso le vecchie metafore sesso-baseball, che ho dimenticato cos'è la terza base» replicò il Colonnello. «Vorrei guardarti in faccia, ma non posso permettermi di mollare lo schermo.»

«Prima base: baci alla francese. Seconda: petting.

Terza: ditalini. Quarta base: scopata. Si direbbe che non ti risulti la terza base» disse Alaska.

«Non mi risulta la terza base» convenne il Colonnello.

«Insomma» intervenni, «e il nostro prescherzo?»

«Ci penseremo io e il Colonnello. Non c'è

bisogno di metterti in mezzo... per ora.»

«Oh. Okay. Allora vado a fumarmi una sigaretta.»

Me ne andai. Non era la prima volta che Alaska mi escludeva, certo, ma dopo che avevamo passato tanto tempo insieme, nei giorni del Ringraziamento, era assurdo che organizzasse lo scherzo con il Colonnello ma senza di me. Di chi erano le magliette che aveva inzuppato di lacrime?

Mie. Chi era cascato nel più cretino dei "toc toc, chi è"? Io. Marciai fino al Sunny Konvenience, lo spaccio di fronte alla scuola, e mi misi a fumare. In Florida non mi era mai capitato di provare il tipico magone da liceale su chi preferisce chi, e mi odiavo per aver lasciato che succedesse ora. Non devi badarci, dissi a me stesso. Fregatene.

Quattro giorni prima

il colonnello non mi disse una parola del prescherzo, tranne che il suo nome in codice era Notte nel Granaio, e che al momento opportuno dovevo preparare una borsa con il necessario per due giorni.

Lunedì, martedì e mercoledì furono un tormento.

Il Colonnello era sempre con Alaska, e io non venivo mai invitato. Così dedicai una spropositata quantità di tempo allo studio per gli esami, con notevoli benefici per la mia media. E finalmente finii la mia tesina per Cultura religiosa.

La mia risposta alla domanda era abbastanza semplice e lineare, dico sul serio. La stragrande maggioranza dei cristiani e dei musulmani crede che esistano un inferno e un paradiso, anche se all'interno di ciascuna delle due religioni vi è un forte disaccordo su cosa di

preciso ci rende degni dell'uno o dell'altro. Per i buddhisti è più complicato, in virtù della dottrina dell'anatta, che in sostanza afferma che l'uomo non possiede un'anima immortale, ma un fascio d'energia, e questo fascio d'energia è transeunte, migra da un corpo all'altro, finché, attraverso una lunga serie di reincarnazioni, non raggiunge l'illuminazione.

Non mi era mai piaciuto chiudere un tema con una considerazione finale - che è solo una ripetizione di ciò che hai già detto, preceduta da frasi tipo “Riassumendo” o “Per concludere” Non lo feci.

Invece spiegai il motivo per cui ritenevo che la domanda fosse importante. L'uomo vuole avere delle certezze. Non riesce a sopportare l'idea che la morte sia un nero e immenso nulla, il pensiero che i suoi cari non esistano più, e tanto meno può immaginare se stesso come non esistente. Conclusi affermando che l'uomo crede nell'aldilà perché non ha la forza di non crederci.

Tre giorni prima

quel venerdì, dopo aver coronato la mia prima sessione di esami a Culver Creek con una prova di Matematica sorprendentemente brillante, infilai in uno zaino il mio sacco a pelo e un paio di cambi d'abito (le direttive del Colonnello erano state: “Punta su un look un po’ newyorchese. Nero, pratico, che sia comodo ma tenga caldo”), facemmo un salto a prendere Takumi nella sua stanza e andammo a bussare a casa dell'Aquila. Era vestito nell'unico modo che gli conoscevamo, e io mi chiesi se il suo guardaroba consisteva in trenta camicie bianche e trenta cravatte nere tutte uguali. Me lo vedevo, la mattina appena sveglio, davanti all'armadio spalancato, a domandarsi: “Uhm, e se mettessi una camicia bianca con cravatta nera?” Evidente caso di uno che avrebbe dovuto trovarsi una moglie.

«Miles e Takumi vengono a passare il

weekend da me a New Hope» gli spiegò il Colonnello.

«New Hope dev'essere stata una scoperta davvero entusiasmante per Miles» disse l'Aquila, accennando a me.

«Sicuro! E questo fine settimana al campo roulotte c'è una megafesta» rincarò il Colonnello, esagerando il suo accento. Sapeva farlo, quando voleva, anche se a Culver Creek parlava senza inflessioni, come facevano un po' tutti.

«Aspetta un momento, telefono a tua madre» gli disse l'Aquila.

Takumi mi scoccò uno sguardo visibilmente terrorizzato, e mi sentii tornar su per lo stomaco il pollo fritto del pranzo. Per tutta risposta, il Colonnello sorrise: «Più che giusto.»

«Chip, Miles e Takumi vengono a casa sua per il weekend, signora? Sì, esatto. Ah... Okay. Tanti saluti.»

L'Aquila guardò il Colonnello: «Gran donna, tua madre.» Sorrise.

«A chi lo dice» sogghignò il Colonnello. «Ci vediamo domenica.»

«L'ho chiamata ieri e le ho chiesto di coprirmi» disse il Colonnello mentre attraversavamo il cortile della palestra «e lei neanche ha voluto sapere perché. Mi ha detto solo: “Mi fido di te a occhi chiusi, figliolo”, e si fida sul serio, accidenti.»

Quando la casa dell'Aquila fu fuori dalla visuale, svoltammo subito a destra, nel bosco.

Percorremmo la strada sterrata, il ponte e arrivammo al granaio, una struttura diroccata e tutta crepe che somigliava più a una capanna di tronchi disabitata da secoli che a un magazzino. Il fieno ce lo tenevano ancora, anche se non so a quale scopo.

A Culver Creek non c'erano corsi di equitazione o roba del genere. Io, il Colonnello e Takumi fummo i primi ad arrivare all'appuntamento, e sistemammo i nostri sacchi a pelo dove il fieno era più soffice.

Erano le sei e mezza.

Poco dopo arrivò Alaska. All'Aquila aveva detto che passava il fine settimana da Jake. L'Aquila non aveva controllato la sua storia, perché Alaska andava dal suo ragazzo almeno un weekend al mese, e lui sapeva che ai suoi genitori non importava.

Lara comparve un'ora e mezza più tardi. Lei aveva detto all'Aquila che andava a trovare una vecchia amica rumena che stava ad Atlanta. Lui aveva chiamato i genitori di Lara per sapere se autorizzavano la figlia a trascorrere il weekend fuori dal campus, e loro non avevano avuto niente in contrario.

«Hanno fiducia in me» sorrise.

«Ogni tanto il tuo accento non si sente per niente» dissi. Frase cretina, ma sempre meglio che vomitarle addosso.

«Si sente solo con le vocali chiuse.»

«Il russo non ha vocali chiuse?»

«Il rumeno sì.» Ma guarda, il rumeno era una lingua. E chi lo sapeva? Il mio bagaglio culturale prometteva di ampliarsi parecchio,

qualora io e Lara, a breve, ci fossimo ritrovati nello stesso sacco a pelo.

Eravamo tutti seduti sui nostri giacigli, Alaska con la sigaretta in mano, in aperta sfida all'alta infiammabilità dei materiali, quando il Colonnello tirò fuori un foglio di carta da computer e si mise a leggere.

«Scopo primario di questa festosa riunione è dimostrare una volta per tutti che nel ramo scherzi noi siamo ciò che i Settimana Corta sono nel ramo stronzaggine. In più, abbiamo l'opportunità di rendere la vita spiacevole all'Aquila, cosa che fa sempre piacere. Dunque» e fece una pausa, come per sottintendere un rullo di tamburi «questa sera organizzeremo la battaglia su tre fronti. Fronte numero uno, il prescherzo. Gli metteremo il fuoco al culo, all'Aquila. Fronte numero due, Operazione Crapapelata: in cui Lara metterà a segno in solitaria una missione così raffinatamente perfida che poteva venire in mente solo al sottoscritto.»

«Ehi!» interruppe Alaska. «È mia l'idea.»

«E va bene. È un'idea di Alaska» ammise lui, ridendo. «E per finire, il Fronte numero tre: Comunicazioni sul rendimento. Entreremo nella rete di computer della scuola e metteremo le mani nel database per la valutazione scolastica. Entro pochi giorni, i genitori di Kevin e degli altri verranno informati che i loro tesorini stanno per essere bocciati in due o tre materie.»

«Ho capito, ci espelleranno tutti» dissi.

«Non avrai trascinato qui un innocente giapponesino pensando che sia un genio del computer» disse Takumi. «Perché io non lo sono.»

«Non ci espelleranno, e l'unico genio del computer qui sono io. Voialtri siete solo manodopera o specchietti per le allodole. Non rischiamo l'espulsione nemmeno se ci beccano perché qui non ci sono crimini passibili di espulsione - be, a parte le cinque bottiglie di Strawberry Hill nello zaino di Alaska, ma le

terremo ben nascoste. Succederà solo, come dire?, un lieve finimondo.»

Il piano era già messo a punto, e non lasciava margine all'errore. La chiave del successo stava nel perfetto sincronismo architettato dal Colonnello, tanto che se uno di noi avesse scazzato anche di poco la sua mossa, tutta l'impresa sarebbe crollata.

Ognuno di noi ricevette istruzioni dettagliate e personalizzate, con i tempi misurati al secondo.

Sincronizzati gli orologi, indossati gli abiti neri, gli zaini in spalla, i respiri che si condensavano nel freddo, i dettagli del piano che ci ronzavano in te sta, uscimmo in gruppo dal granaio al calar del buio, verso le sette. Camminavamo spediti, tutti e cinque in fila, e mi sentivo figo come mai in vita mia. Il Grande Forse era su di noi, ed eravamo invincibili.

Il piano poteva avere dei punti deboli.

Noi no.

Dopo cinque minuti, ci avviammo verso le

rispettive destinazioni. Io facevo coppia con Takumi.

Noi eravamo lo specchietto per le allodole.

«Siamo i fottuti marines» disse lui.

Annuii nervosamente: «Primi a batterci, primi a morire.»

«Eh già.»

Si fermò e aprì lo zaino.

«Non qui, amico» dissi. «Dopo, sotto casa dell'Aquila.»

«Lo so. Lo so. Solo... aspetta» e tirò fuori una grossa fascia per capelli. Marrone, con una volpe di peluche sul davanti. Se la infilò in testa.

Scoppiai a ridere: «Ma che roba è?»

«È il mio berretto con la volpe.»

«Il tuo berretto con la volpe?»

«Sì, Ciccio. Il mio berretto con la volpe.»

«Perché ti sei messo il tuo berretto con la volpe?»

«Perché la volpe è una figlia di puttana. Nessuno può acchiapparla, la volpe.»

Due minuti dopo eravamo acquattati vicino

alla casa dell'Aquila, dietro gli alberi, a quindici metri dalla porta sul retro. Il cuore mi pestava come il basso di una musica techno.

«Trenta secondi» mormorò Takumi, e io provai la stessa trepidazione nervosa di quella prima sera con Alaska, quando mi aveva preso la mano sussurrandomi: “Corri corri corri corri corri corri.” Ma rimasi fermo.

Pensai: “Non siamo abbastanza vicini.”

Pensai: “Non sentirà.”

Pensai: “Sentirà, e si precipiterà fuori così in fretta che non avremo scampo.”

Pensai: “Venti secondi.” Respiravo in fretta e pesante.

«Dai, Ciccio» mormorò Takumi. «Puoi farcela. È solo una corsa.»

«Già.» È solo una corsa. Ho le gambe buone. I polmoni sani. È solo una corsa.

«Cinque» disse lui. «Quattro. Tre. Due. Uno. Accendi.

Accendi. Accendi.»

Si accese con un fischio che mi ricordò tutti i

Giorni dell'Indipendenza festeggiati con la mia famiglia. Rimanemmo lì per un nanosecondo, a guardare la miccia per controllare che fosse accesa.

“Ora” pensai, “ora. Corri corri corri corri corri corri.” Ma il mio corpo rimase immobile finché non sentii Takumi gridare a bassa voce: «Via via via cazzo via!»

E via che andammo.

Dopo tre secondi, una potente raffica di botti.

Sembravano le smitragliate di Decapitation, solo più rumorose. Eravamo già lontani di venti passi, ma credetti che i miei timpani volessero esplodere.

Pensai: “Be, lo sentirà di sicuro.”

Superammo correndo il campo da calcio e ci inerpicammo sulla collina, ma senza badare troppo all'orientamento. Al buio, i rami caduti e le rocce coperte di muschio si vedevano solo un secondo prima di inciamparci. Scivolai e caddi più volte, con la paura che l'Aquila potesse

acciuffarmi, ma continuai a rialzarmi e a correre dietro Takumi, lontano dalle aule e dalla zona dormitori. Avevamo le ali ai piedi. Correvo come un ghepardo, un ghepardo con troppe sigarette in corpo. A un certo punto, esattamente dopo un minuto di corsa, Takumi si fermò e aprì la cerniera del suo zaino.

Toccava a me fare il conto alla rovescia. Sguardo - terrorizzato - all'orologio. A quell'ora, era sicuramente uscito. Stava sicuramente correndo. Chissà se era veloce. Aveva i suoi annetti, ma doveva essere furibondo.

«Cinque quattro tre due uno.» Il fischio. Non ci fermammo a controllare, stavolta, corremmo e basta, sempre verso ovest. Eravamo senza fiato. Mi chiesi se ero in grado di continuare così per mezz'ora.

I petardi scoppiarono.

Quando gli scoppi tacquero, una voce urlò: «SMETTETELA IMMEDIATAMENTE!» Ma noi non smettemmo. Smettere non faceva parte del piano.

«Sono la volpe figlia di puttana» disse piano Takumi, a me e a se stesso. «Nessuno può acchiapparla, la volpe.»

Un minuto dopo, ero in azione io. Al conto alla rovescia, Takumi. La miccia prese fuoco. Via di corsa.

Ma questo fece cilecca. Eravamo preparati a qualche cilecca, avevamo con noi una stringa di petardi in più. Ma un altro incidente sarebbe costato un minuto al Colonnello e ad Alaska. Takumi si accovacciò sul terreno, accese la miccia e corse via. Partì la raffica. Il bang-bang-bang dei petardi era in sincronia coi battiti del mio cuore.

Quando tornò il silenzio, udii: «SMETTETELA O CHIAMO LA POLIZIA!» E benché la voce fosse lontana, mi sentii addosso lo Sguardo del Boia.

«I porci piedipiatti la volpe non l'acchiappano / io sono di quei grandi che fan rime mentre scappano» disse Takumi tra sé.

Il Colonnello ci aveva avvertito del pericolo

polizia, ma aveva detto di stare tranquilli. All'Aquila non piaceva l'idea di avere la polizia nel campus.

Cattiva pubblicità. Così ce la demmo a gambe. Scavalcando, superando, incrociando ogni specie di alberi, rami e cespugli. Cadevamo, ci rialzavamo e riprendevamo a correre. Se non poteva rintracciarci seguendo la pista dei petardi, avrebbe potuto certamente seguire il suono dei nostri: “Merda!” mentre ci inzuccavamo sugli spunzoni di tronchi e inciampavamo nei cespugli di erica.

Un minuto. Mi inginocchiai a terra, accesi la miccia, corsi via. Bang.

Poi piegammo verso nord, convinti di esserci lasciati il lago alle spalle. Era la chiave del piano. Più lontano arrivavamo, senza uscire dal campus, più lontano l'Aquila avrebbe dovuto venirci a cercare.

Più lontano ci veniva a cercare, più lontano sarebbe stato dalle aule, dove il Colonnello e Alaska stavano facendo le loro diavolerie. Allora

decidemmo di rifare il percorso all'indietro, ripassando vicino alle aule, e di curvare a est lungo il torrente, fino a tornare al ponte sotto la Buca del Fumo, dove ci saremmo riuniti al gruppo, per tornare in trionfo al granaio.

Ma, e qui sta il punto: facemmo un piccolo errore di rotta. Non avevamo ancora superato il lago.

Stavamo guardando un campo, e il lago stava là dietro. Così vicini alle aule, l'unica via di fuga era correre sulla sponda del lago, e io guardai Takumi, che stava correndo con me testa a testa. Lui disse solo: «Mollane uno adesso.»

Mi chinai, diedi fuoco alla miccia e ricominciammo la corsa. Stavamo attraversando una radura, e se l'Aquila era alle nostre calcagna, poteva vederci. Puntammo verso l'estremità sud del lago, e prendemmo a correre lungo la riva. Il lago non era enorme - era largo sì e no seicento metri - perciò non ci volle molto prima che riuscissi a vederlo.

Il cigno.

Nuotava verso di noi come un cigno indemoniato.

Avanzò sull'acqua sbattendo furiosamente le ali, e poi eccolo lì sulla battigia, di fronte a noi, a fare un baccano che non aveva eguali a questo mondo, la somma di tutto il peggio del rantolo di un coniglio agonizzante più tutto il peggio di un pianto di neonato, e non potevamo fare altro che scappare. Investii il cigno a tutta velocità e mi sentii beccare a sangue una chiappa. Dovetti correre zoppicando visibilmente, perché avevo il culo in fiamme, e pensai: “Cosa diavolo c'è nella saliva dei cigni per dare questo bruciore maledetto?”

Il ventitreesimo petardo era farlocco, e ci fece perdere un minuto. Ma a quel punto ero io ad avere bisogno di un minuto. Stavo morendo. Il bruciore alla natica sinistra si era trasformato in una fitta intensa che aumentava ogni volta che poggiavo il piede sinistro, per cui correvo come una gazzella ferita che tenta di scampare a

un branco di leoni. Va da sé che la nostra velocità era considerevolmente rallentata. Non sentivamo la voce dell'Aquila da quando avevamo superato il lago, ma non pensavo che ci avesse seguiti. Forse aspettava che ci sentissimo al sicuro, ma non aveva chance. Quella sera eravamo invincibili.

Esausti, ci fermammo. Avevamo ancora tre stringhe di petardi e speravamo di aver dato al Colonnello tempo a sufficienza. Riprendemmo a correre per qualche minuto, finché ci trovammo sulla riva del torrente. Il buio e il silenzio erano così profondi che il sottile rivolo d'acqua sembrava scrosciare, ma potevo ancora sentire i nostri respiri brevi e affannosi mentre crollavamo sull'argilla umida e sui ciottoli della sponda. Solo quando fummo immobili guardai Takumi. Era graffiato sul viso e sulle braccia, la testa della volpe gli pendeva sull'orecchio sinistro. Osservai le mie braccia, e vidi che i tagli più profondi sanguinavano. Mi ricordai solo allora di quei malefici cespugli di erica.

Ma non sentivo alcun dolore.

Takumi stava togliendosi le spine da una gamba.

«La volpe è stanca morta, cazzo» e rise.

«Il cigno mi ha beccato nel culo.»

«Ho visto.» Sogghignò. «Sanguina?» Mi infilai la mano nei pantaloni per controllare. Niente sangue, così fumai una sigaretta per festeggiare.

«Missione compiuta» dissi.

«Ciccio, amico mio, siamo cazzutamente indistruttibili.»

Non riuscivamo a capire dove ci trovavamo, perché il torrente faceva troppi andirivieni lungo i confini del campus, così ne seguimmo il corso per circa dieci minuti, calcolando una velocità dimezzata rispetto a quando correvamo, e poi girammo a sinistra.

«Sinistra, dici?» chiese Takumi.

«Forse mi sono perso» dissi.

«La volpe punta a sinistra. Quindi, sinistra.» E, incredibile, la volpe ci riportò dritti dritti al

granaio.

«Siete tutti interi!» esclamò Lara, quando ci arrampicammo sul fieno. «Ero in pensiero. Ho visto l'Aquila che cuorreva fuori da casa sua. Era in pigiama.

Sembrava fuori di sé.»

«Se era fuori di sé allora, non vorrei vederlo adesso» fu il mio commento.

«Perché ci avete messo tanto?» domandò lei.

«Siamo tornati indietro per la strada più lunga» disse Takumi. «In più, Ciccio cammina come una nonnetta con le emorroidi perché il cigno gli ha beccato una chiappa. Dove sono Alaska e il Colonnello?»

«Non lo so» disse Lara, e in quel momento udimmo un rumore lontano di passi, voci smorzate e rami spezzati. In un lampo, Takumi afferrò i nostri zaini e i sacchi a pelo e li nascose dietro le balle di fieno. Scappammo tutti e tre sul retro del granaio, nell'erba che ci arrivava alla cintola, e ci mettemmo pancia a terra. “Ci

ha seguiti fino al granaio" pensai. "Abbiamo mandato tutto a puttane."

E invece mi arrivò la voce del Colonnello, chiara e molto irritata, che diceva: «Perché così la lista dei sospettati si restringe a ventitré! Non potevi seguire il piano e basta? Diobono, ma dove sono tutti?»

Tornammo nel granaio, con le orecchie basse per esserci abbandonati scioccamente al panico. Il Colonnello si sedette su una balla di fieno, i gomiti sulle ginocchia, la testa china, le palme sulla fronte. Rifletteva.

«Bene, finora non ci hanno beccato, comunque.

Okay, prima di tutto» disse, senza rialzare gli occhi «ditemi che tutto il resto è filato liscio. Lara?»

Lei cominciò a parlare: «Sì. Tutto bene.»

«Nel dettaglio, prego.»

«Ho fatto come diceva il tuo piano. Suono rimasta dietro la casa dell'Aquila finché non l'ho visto che correva dietro a Miles e Takumi, e poi

suono scappata dietro i dormitori. Poi suono entrata in camera di Kevin dalla finestra. Ho messo la roba nel gel e nella crema per capelli, e ho fatto uguale nella camera di Jeff e Longwell.»

«La roba?» domandai.

«Tintura permanente concentrata per capelli, colore blu numero cinque» disse Alaska. «Comprata con i soldi delle tue sigarette. Spalmala sui capelli bagnati, e non va via per dei mesi.»

«Gli abbiamo fatto i capelli blu?»

«Be» disse il Colonnello, sempre parlando alle proprie ginocchia, «materialmente saranno loro a farsi i capelli blu. Ma noi gli abbiamo senz'altro semplificato la cosa. So già che tu e Takumi vi siete comportati bene, perché siete qui con noi, dunque il vostro lavoro l'avete fatto. E la buona notizia è che i tre bastardi che hanno avuto l'impudenza di fare scherzi a noi stanno per essere avvisati a casa che verranno bocciati in tre materie.»

«Oh oh. E la cattiva notizia qual è?» chiese Lara. «Ma va» disse Alaska. «La seconda buona notizia è che mentre il Colonnello, spaventato da un rumore, se la dava a gambe nel bosco, io ho scoperto che altri venti Settimana Corta stanno per ricevere degli avvisi. Li ho stampati tutti, li ho infilati nelle buste intestate della scuola e li ho infilati nella buchetta della posta.» Si voltò verso il Colonnello. «Devi averne fatta, di strada» disse. «Povero Colonnellino pucci-pucci: l'espulsione gli fa tanta paura.»

Il Colonnello si alzò. Seduti, ci sovrastava. «Questa non è una buona notizia! Non era nel piano!

Significa che ora l'Aquila può eliminare ventitré persone dalla lista dei sospettati. Ventitré persone che possono scoprirci e denunciarci!»

«Se succede» disse Alaska, tutta seria «mi prenderò io tutta la colpa.»

«Oh, sì, certo» sospirò il Colonnello. «Come

ti sei presa la colpa per Paul e Marya. Dirai che mentre eri a zonzo nei boschi ad accendere petardi sei entrata nella rete della scuola e hai stampato false comunicazioni su carta intestata?

Perché sono sicuro che l'Aquila se la berrà come niente!»

«Rilassati, bello» disse Takumi. «Primo, ancora non ci hanno beccato. Secondo, se succede, io mi prenderò la colpa con Alaska. Tu hai da perdere molto più di noi.» Il Colonnello si limitò ad annuire.

Era un fatto innegabile: il Colonnello avrebbe perso ogni chance per una borsa di studio, se fosse stato cacciato dalla Creek.

Sapendo che il modo più efficace per tirar su il Colonnello era prostrarsi davanti al suo ingegno brillante, domandai: «Come sei riuscito a entrare nei computer?»

«Mi sono arrampicato sulla finestra di Hyde, ho acceso il suo computer e ho battuto la sua password» disse, sorridendo.

«L'hai indovinata?»

«No. Sono andato nel suo ufficio giovedì, e gli ho chiesto se mi stampava una copia dell'elenco dei libri consigliati. E poi ho guardato bene mentre digitava la password: “J3ckylnhyd3”»

«Accidenti» disse Takumi, «questo potevo farlo anch'io.»

«Sì, però non ti saresti potuto mettere quel cappellino sexy» rispose il Colonnello, ridendo.

Takumi si tolse la fascia e la rimise nello zaino.

«Kevin si incazzerà di brutto per i capelli» osservai.

«Ah sì? Io sono incazzata di brutto per la mia libreria fradicia. Kevin è un pallone gonfiato» disse Alaska. «Se noi ci pungiamo, facciamo sangue. Se si punge lui, scoppia.»

«È vero» rincarò Takumi. «Quello è un bastardo.

In fondo, ha quasi tentato di ammazzarti.»

«Già, in effetti.»

«Qui ce n'è un fottio, di tizi del genere» continuò Alaska. «Rendo l'idea? Fighetti del cazzo pieni di soldi.»

Ma anche se Kevin aveva quasi tentato di ammazzarmi e tutto, forse non valeva la pena di odiarlo. Odiare i fighetti fa spendere un sacco di energie, e io avevo smesso di farlo da molto tempo.

Per me quello scherzo era solo una rappresaglia per un altro scherzo, nient'altro che una splendida occasione per creare un piccolo finimondo, come aveva detto il Colonnello. Ma per Alaska sembrava qualcos'altro, qualcosa di più.

Volevo parlargliene, ma lei si era sdraiata dietro i mucchi di fieno, di nuovo invisibile. Alaska era stanca di parlare, e quando era stanca di parlare, addio. La lasciammo in pace per due ore, finché il Colonnello stappò una bottiglia di vino. Ci passammo la bottiglia fino a quando non mi sentii il vino nello stomaco, acido e caldo.

Avrei voluto che l'alcol mi piacesse di più (il che è più o meno l'esatto opposto di ciò che provavo per Alaska) Ma quella notte, mentre il tepore del vino si trasmetteva dal mio stomaco a tutto il corpo, mi sembrò favoloso. Non che mi piacesse sentirmi cretino o andar fuori di testa, ma mi piaceva come rendeva tutto più facile: ridere, piangere, fare pipì di fronte ai tuoi amici. Perché tutto quel bere?

Per me era solo divertimento, soprattutto perché stavamo rischiando l'espulsione. Il bello di vivere sotto perenne minaccia di essere sbattuti fuori dalla scuola è che ogni attimo di piacere illecito diventa più eccitante. Il brutto, ovviamente, è che c'è sempre la possibilità di essere sbattuti fuori davvero.

Due giorni prima

la mattina dopo mi alzai di buon'ora, le labbra secche e il fiato che si condensava nell'aria pungente.

Il Colonnello era chino su un fornellino da campeggio che Takumi si era portato nello zaino, e stava scaldando del caffè solubile. C'era un sole splendido, ma il freddo rimaneva freddo, e io andai a sedermi vicino al Colonnello e presi un sorso di caffè («Il guaio con il caffè solubile è che ha un profumo divino, ma i bocca sembra succo gastrico» osservò lui) Poi, uno dopo l'altro, si svegliarono Takumi, Lara e Alaska, e trascorremmo la giornata da clandestini. Clandestini, ma molto casinari.

Al pomeriggio, Takumi decise di organizzare una gara di freestyle nel granaio.

«Parti tu, Ciccio» disse. «Colonnello Catastrofe, tu fai il beatbox con la voce.»

«Ehi, bello, io mica so rappare» implorai.

«Benissimo. Neanche il Colonnello ci azzecca come beatbox. Prova a parlare un po' in rima, e poi passi la palla a me.»

Con le mani raccolte sulla bocca, il Colonnello iniziò a emettere rumori assurdi, più simili a peti che a dei bassi, e io, ehm... improvvisai un rap.

«Mmm... ce ne stiamo nel granaio mentre scende il tramonto... / da bambino al Burger King mi facevano lo sconto... / fratelli, a fare rime sono proprio maldestro / va avanti tu Takumi, che sei un vero maestro.»

Takumi subentrò senza bisogno di pause. «Accidenti a te, Ciccio, mi cogli impreparato / ma come Freddy Kruger, lo zombi assatanato / io sforbicio via la noia e me la passo benone / stanotte con quel vino ero fuori come un balcone / il basso del Colonnello è come una metastasi / se mi tocco il microfono, le pupe vanno in estasi / del Giappone mi frega quanto del Portogallo / eppure da bambino mi

chiamavano muso giallo / ma io amo il mio colore e lo porto con orgoglio / perché fighe innumerevoli mi sussurrano: “Ti voglio”»

Alaska saltò su.

«Merda, piantala con queste spacconate da macho / o qui sul posto ti faccio un culo come un setaccio / io ascolto Tori Amos, ma col rap tu non mi spiazzi / mi arrampico sulle rime tipo Spiderman sui palazzi / prova a chiamare ancora una donna “figa” / e ti giuro che dovranno portarti via in lettiga.»

Takumi riprese la parola.

«Se il mio occhio ha peccato, io me lo toglierò / voi signore vi rispetto che di più non si può, / ma senza parolacce il mio rap ora va in vacca / ho bisogno d'aiuto, andiamo, Lara, attacca.»

Lara improvvisò le sue rime a bassa voce, tutta tesa. Andava fuori tempo anche peggio di me. «Lara è il mio nome, sono nata in Ruomania... / e adesso? Uhm, una vuolta ho fatto un viaggio in Albania... / Mi piace andare

in giro in auto con Alaska / il mio inglese certe vuolte sembra un mare in burrasca / sbaglio le vuocali con effetti sbilenchi / ma poi che c'è di male a non sembrare troppo yankee? / Aiuto, Takumi, io non ce la faccio più / concludi il rap come sai fare tu.»

«Io mi sparo più cannoni di una nave da guerra / sono il Rocky dell'hip hop, con un rap ti mando a terra / in onore del Giappone bevo spesso il sakè / a volte le mie rime fanno ridere anche me / non sono un apollo ma neanche una pippa / e neanche un perticone imbranato come Ciccio/ sono la volpe figlia-di-puttana e voi i miei fratellini / e questo rap è fetente peggio dei miei calzini. Finiamola qui.»

Il Colonnello si produsse in un assolo di percussione vocale, e tutti ci tributammo una buona dose di applausi.

«Sei stata grande, Alaska» disse Takumi, ridendo. «Faccio del mio meglio per rappresentare le donne. Lara era sulla mia linea.»

«Sì, è vero.»

Allora Alaska stabilì che, anche se non era ancora buio, era ora di prenderci una sbronza solenne. «Due sere di fila è un po' sfidare la fortuna» osservò Takumi, mentre lei stappava il vino.

«La fortuna è per gli imbecilli.» Alaska sorrise e si attaccò alla bottiglia. Come cena avevano dei cracher e un spezzo di formaggio Cheddar fornito dal Colonnello, e innaffiati con il tiepido vino rosato, formaggio e cracher divennero una cenetta molto chic. E quando non rimase più formaggio, be, ci fu più spazio per il fragolino.

«Andiamo più piano, altrimenti mi verrà da vomitare» avvertii, dopo che ci fummo scolati la prima bottiglia.

«Oh, scusa Ciccio, non mi ero accorto che qualcuno ti teneva aperta la bocca e ci versava dentro del vino» replicò il Colonnello, lanciandomi una bottiglia di gazosa.

«Chiamare vino questa porcheria è fargli un

complimento» malignò Takumi.

Di punto in bianco, Alaska annunciò: «Giorno più bello-Giorno più brutto!»

«Eh?» domandai.

«Se continuiamo a bere e basta finisce che vomitiamo tutti. Regolamentiamo la ciucca con questo gioco. Giorno più bello-Giorno più brutto.»

«Mai sentito» disse il Colonnello. «Perché me lo sono inventato adesso.» Sorrise.

Era distesa su un fianco, su due balle di fieno, la luce pomeridiana che le accendeva il verde degli occhi, la pelle abbronzata, ultimo ricordo della bella stagione. Guardando la sua bocca semiaperta, gli occhi vacui, fui colpito dall'idea che fosse già ubriaca. Lo sguardo remoto dell'avvinazzata, pensai, e mentre mi perdevo a guardarla, soggiogato e indolente, fui colpito dall'idea che sì, anch'io ero un tantino ubriaco.

«Divertente. Come si gioca?» domandò Lara.

«Ognuno di noi racconta il suo giorno più bello.

Il narratore più bravo salta un giro di bevute. Poi ognuno racconta il suo giorno più brutto, e il narratore migliore salta un giro. Poi si va avanti così, il secondo giorno più bello, il secondo più brutto, finché uno di voi non si arrende.»

«Come fai a sapere che sarà ano di noi?» chiese Takumi.

«Perché sono la numero uno nel raccontare e anche nel bere» rispose lei. Logica inattaccabile. «Comincia tu, Ciccio. Il più bel giorno della tua vita.»

«Um. Mi dai un minuto per pensarci?»

«Non dev'essere stato tutta 'sta bellezza, se devi pensarci su» osservò il Colonnello.

«Fottiti, bello.»

«Touché.»

«Il più bel giorno della mia vita è oggi» cominciai. «E la storia è che mi sono svegliato vicino a una ragazza ungherese molto carina e

faceva freddo, ma non freddissimo, e ho bevuto una tazza di caffè solubile tiepido e ho mangiato cereali senza latte e poi sono andato a camminare nel bosco con Alaska e Takumi. Abbiamo buttato sassi nel torrente, che può sembrare stupido ma non lo era.

Non so. Avete presente com'è il sole adesso, con le ombre che si allungano e quella luce morbida e dorata che c'è quando ancora non è tramontato del tutto? È una luce che migliora ogni cosa, la fa sembrare più bella. Ecco, oggi io ho visto questa luce su tutto.

Voglio dire, non ho fatto niente. Anche se me ne sto seduto così, come adesso, o guardo il Colonnello che intaglia un pezzo di legno, qualunque cosa. Un giorno stupendo. Oggi. Il più bello della mia vita.»

«Mi trovi carina?» disse Lara, e rise, abbassando lo sguardo. Pensai: “Sarebbe una bella mossa guardarla negli occhi adesso” ma non ci riuscii. «Sono rumeeeena!»

«Bello il finale della storia, molto molto più

bello di quel che mi sarei aspettata. Ma posso ancora batterti.»

«Fatti sotto, baby» dissi. Si era alzata la brezza, l'erba fuori dal granaio era scossa da un fremito, e mi buttai sulle spalle il sacco a pelo per tenermi caldo.

«Il giorno più bello della mia vita è stato il 9 gennaio 1997. Avevo otto anni, e io e mia madre siamo andate allo zoo con la gita scolastica. A me sono piaciuti gli orsi. A lei sono piaciute le scimmie.

Il più bel giorno in assoluto. Fine della storia.»

«Tutto qui?» disse il Colonnello. «Quello è stato il giorno più bello di tutta la tua vita?»

«Esatto.»

«A me è piaciuta» disse Lara. «Anche a me piacciono le scimmie.»

«Debole» disse il Colonnello. A me non sembrava tanto debole. Piuttosto, in quella storia vedevo la solita tendenza di Alaska a sfuggire nel generico.

Un'altra consapevole pennellata al suo mistero.

Eppure, anche se sapevo che lo aveva fatto apposta, non potevo fare a meno di chiedermi: cos'è successo di così straordinario, allo zoo? Ma prima che potessi domandarglielo, intervenne Lara.

«Okay, tocca a me» disse. «È facile. È stato il giorno che sono arrivata qui in America. Io sapevo l'inglese e i miei genitori no, siamo scesi dall'aereo e lì, all'aeroporto, c'erano i miei parenti, zie e zii che non avevo mai visto, e i miei erano tanto felici.

Avevo dodici anni, ed ero sempre stata la piccolina di casa, ma quel giorno era la prima volta che i miei genitori avevano bisogno di me e mi trattavano da grande. Perché loro non sapevano la lingua, mi spiego? Avevano bisogno di me per ordinare al ristorante, per tradurre i moduli per il fisco e per l'immigrazione, per tutto, e quel giorno hanno smesso di trattarmi come una bambina. E poi in Romania eravamo

poveri. Invece qui eravamo quasi ricchi.» Scoppiò a ridere.

«Va bene» sorrise Takumi, afferrando la bottiglia. «Ho perso. Perché il più bel giorno della mia vita è stato quando ho perso la verginità. E se volete che vuoti il sacco, dovrete farmi sbronzare un po' più di così.

«Non male» disse il Colonnello. «Questa non era niente male. Volete sapere qual è stato il mio giorno più bello?»

«Sarebbe questo il gioco, Chip» disse Alaska, chiaramente spazientita.

«Il più bel giorno della mia vita non è ancora arrivato.

Ma io so già qual è. Me lo vedo davanti, ogni giorno. Il giorno più bello della mia vita sarà quello in cui comprerò a mia mamma una fottuta casa, grande così. E mica in campagna, ma nel centro di Mountain Brook, vicino a quelle dei Settimana Corta. Vicino alle vostre. E non farò un mutuo, ah no. La comprerò in contanti, e ci porterò mia madre in macchina, le

aprirò la portiera, lei scenderà e guarderà la casa - a due piani, con la palizzata di legno e tutto quanto, avete presente? e io le darò le chiavi della sua nuova casa e le dirò: “Grazie.” Gente, lei mi ha aiutato a riempire i moduli per l'iscrizione a questa scuola. Mi ha fatto studiare qui, e quando si viene da dove veniamo noi, non è così facile lasciare andar via un figlio, mandarlo a scuola lontano. Quello sarà il giorno più bello della mia vita.»

Takumi alzò la bottiglia e inghiottì qualche sorso, poi me la passò. Bevvi, Lara fece lo stesso, e poi fu la volta di Alaska, che buttò la testa all'indietro e capovolse la bottiglia, scolandosela in un lampo fino all'ultima goccia.

Mentre stappava un'altra bottiglia, Alaska fece un sorriso al Colonnello. «Questo round l'hai vinto tu. Adesso, qual è stato il tuo giorno più brutto?»

«Il giorno più brutto è stato quando mio padre se n'è andato di casa. È vecchio - adesso sarà sui settanta - ed era vecchio quando ha

sposato mia madre. Un giorno lei l'ha trovato a letto con un'altra, si è incazzata e lui l'ha riempita di botte. Poi lei l'ha messo alla porta e lui se n'è andato. Io ero qui, e mamma mi ha telefonato. Le corna, le botte e tutto il resto me l'ha raccontato solo tempo dopo. Mi ha detto solo che papà era andato via, e non sarebbe più tornato. E da allora non l'ho più visto.

Per tutto il giorno ho aspettato che mi chiamasse per darmi una spiegazione, ma non l'ha mai fatto.

Mai più sentito. Pensavo che volesse almeno dirmi addio, o qualcosa. Quello è stato il giorno più brutto.»

«Merda, mi hai battuto di nuovo» dissi. «Il mio giorno più brutto è stato in seconda media, quando

Tommy Hewitt ha pisciato sulla mia roba da ginnastica, e l'insegnante di educazione fisica mi ha detto che dovevo mettere la tuta o mi bocciava.

In educazione fisica, in seconda media,

capito?

Come bocciatura, non era poi una tragedia. Ma allora mi sembrava un affare di stato, e mi sono messo a frignare, tentando di spiegare al prof cos'era successo, ma era così imbarazzante, e lui urlava, urlava, urlava, finché mi sono messo la maglietta e i calzoncini tutti pisciati. Da quel giorno ho smesso di badare a quello che fanno gli altri. Non me n'è fregato più di essere un perdente, di non avere amici o cose così. Perciò forse per me è non è stato poi un male, ma in quel momento è stato orribile.

Voglio dire, provate a immaginare: io che gioco a pallavolo o quello che era con i calzoncini fradici di piscio mentre Tommy Hewitt va a raccontare a tutto il mondo la sua impresa. Il giorno peggiore è stato quello.»

Lara rideva: «Mi dispiace, Miles.»

«Fa niente» replicai. «Però adesso racconta il tuo giorno, così riderò dei tuoi guai.»

«Il mio giorno più bello si può dire che è anche stato quello più brutto. Perché non avevo

più niente.

Nemmeno l'infanzia, cioè, vi sembrerà stupido, ma a dodici anni di solito non si ha a che fare con i moduli W2.»

«Moduli W2?» domandai.

«Appunto. Dichiarazione dei redditi e delle imposte.

Già. Lo stesso giorno.»

Lara era sempre stata costretta a parlare al posto dei suoi genitori, pensai, e così non aveva mai imparato a parlare per se stessa. E nemmeno io ero un campione, a parlare per me stesso. Avevamo in comune qualcosa di importante, dunque, un senso di estraneità che non potevo condividere con Alaska né con nessun altro, anche se, quasi per definizione, Lara e io non saremmo mai riusciti a confessarcelo. Così, sarà stato il modo in cui la luce del crepuscolo accarezzava i suoi morbidi riccioli scuri, ma in quel momento volevo baciarla, e per baciarsi non c'era bisogno di parlare, e il vomito sui jeans e i mesi di

indifferenza reciproca erano acqua passata.

«Takumi, sta a te.»

«Peggior giorno della mia vita: il 9 giugno del 2000» esordì Takumi. «La morte di mia nonna, in Giappone. È rimasta uccisa in un incidente, e io avrei dovuto partire per andare a trovarla due giorni dopo. Avrei passato tutta l'estate con lei e mio nonno, e invece ho preso l'aereo per andare al suo funerale, e l'unica volta che l'ho vista in faccia dal vero, voglio dire non in fotografia, è stato al funerale.

Ha voluto un funerale buddhista, e l'hanno cremata, ma prima l'hanno messa... be, questo non è proprio buddhista, cioè, laggiù le religioni sono un po' incasinate, un po' buddhismo, un po' shintoismo, ma non importa, il punto è che lei stava su questa specie di pira funebre o come si chiama.

Ecco, quella è stata l'unica volta che l'ho vista, un minuto prima che la riducessero in cenere.

Quello è stato il mio giorno più brutto.»

Il Colonnello accese una sigaretta, me la lanciò e ne accese una delle sue. Come facesse a capire sempre quando volevo una sigaretta era un mistero.

Eravamo davvero come una vecchia coppia di sposi. Per un attimo pensai: “È caldamente sconsigliato lanciare una sigaretta accesa in un granaio zeppo di fieno” ma quel sussulto di prudenza durò in istante, e mi limitai a evitare accuratamente di far cadere la cenere sul fieno.

«Per ora non c'è un vincitore» disse il Colonnello. «La gara è ancora apertissima. Tocca a te, compagna.»

Alaska era supina, le mani intrecciate dietro la nuca. Parlò a bassa voce e in fretta, ma il giorno silenzioso stava sfumando in una notte ancora più silenziosa - con l'arrivo dell'inverno, gli insetti se n'erano andati - e riuscivamo a sentirla distintamente.

«Il giorno dopo che mia madre mi ha portato allo zoo, dove a lei erano piaciute le scimmie e a me gli orsi, era un venerdì. Sono

tornata a casa da scuola. Lei mi ha abbracciato e mi ha detto di andare in camera mia a fare i compiti, così dopo potevo guardare la tivù. Sono andata in camera, e lei dev'essersi seduta al tavolo della cucina, e poi ho sentito un grido, sono corsa là, e lei era caduta. Era stesa per terra, si teneva la testa fra le mani e si contorceva tutta. E io ho perso la bussola. Avrei dovuto chiamare il pronto soccorso, e invece mi sono solo messa a strillare e a piangere finché lei dopo un po' ha smesso di contorcersi, e io ho pensato: si è addormentata, la brutta cosa che le ha fatto male non c'è più. Così mi sono seduta lì sul pavimento vicino a lei finché mio papà torna a casa, un'ora dopo, e mi urla: "Perché non hai chiamato il pronto soccorso?" E prova a farle un massaggio cardiaco, ma lei era già morta stecchita. Aneurisma.

Il giorno più brutto. Ho vinto. Bevete.»

E bevemmo.

Per un minuto nessuno disse una parola, poi Takumi chiese: «Tuo padre ha dato la colpa a

te?»

«Be, a parte quel primo momento, no. Sì, invece.

Come poteva non farlo?»

«Ma insomma, eri una bambina» replicò Takumi.

Ero troppo sorpreso e imbarazzato per parlare, e cercavo di inquadrare questo tassello in quello che sapevo della famiglia di Alaska. Sua mamma le aveva insegnato le battute toc-toc, quando lei aveva sei anni. Sua mamma fumava, ma ora non più, naturalmente.

«Certo, ero una bambina. Anche i bambini sanno fare il numero del pronto soccorso. Lo fanno di continuo. Dammi il vino» disse, imperturbabile, glaciale. Tracannò senza alzare la testa dal fieno.

«Mi dispiace» disse Takumi. **

«Perché non me l'hai mai detto?» domandò affettuoso il Colonnello.

«Non c'è mai stata l'occasione.» Lasciammo perdere le domande. “Ma che cavolo stai

dicendo?”

Nel lungo silenzio che seguì, mentre facevamo girare il vino e piano piano ci ubriacavamo sempre di più, mi sorpresi a pensare al presidente William Mchinley, il terzo presidente degli Stati Uniti a morire assassinato. Dopo l'attentato, era sopravvissuto per parecchi giorni, e, mentre si stava già spegnendo, sua moglie cominciò a piangere e a urlare: “Voglio andare con lui! Voglio andare con lui!” E con l'estremo alito di vita Mchinley si voltò verso di lei e pronunciò le sue ultime parole: “Ce ne andremo tutti.”

Dunque, tutta la vita di Alaska ruotava intorno a quel momento. Adesso capivo cosa intendeva quando, piangendo, mi aveva detto che aveva rovinato tutto, che aveva tradito tutti quanti. Quel tutto, quei tutti, erano la sua vita, e ora non riuscivo a togliermelo dalla mente: vedevo una bambina smilza con le dita sporche che guardava sua madre in terra con le

convulsioni. Poi si sedeva vicino a lei, che forse era morta e forse no, non respirava più ma non era ancora fredda. E per tutto il tempo che separa il morire dall'essere morti, una piccola Alaska era rimasta seduta lì, zitta, vicino a lei. Nel silenzio, tra i fumi dell'alcol, sentii per un attimo ciò che poteva aver provato, in quel momento.

Doveva essersi sentita così impotente che l'unica cosa da fare - correre al telefono e chiamare un'ambulanza - non l'aveva nemmeno sfiorata.

Arriva il momento in cui ci rendiamo conto che i nostri genitori non possono salvare se stessi né noi, che tutti quelli che si avventurano nel mare dell'esistenza finiscono per essere trascinati al largo dalla risacca - che, per farla breve, ce ne andremo tutti.

Così era diventata un'anima inquieta. Spaventata dalla sua inerzia, l'aveva trasformata in moto perpetuo. Quando l'Aquila le aveva

ventilato l'espulsione, forse aveva fatto il nome di Marya perché era stato il primo a venirle in mente, perché in quel momento non voleva essere espulsa e non riusciva a vedere più in là. Era impaurita, certo.

Ma forse la sua vera paura era di farsi paralizzare dalla paura un'altra volta.

“Ce ne andremo tutti” aveva detto Mchinley a sua moglie. È così, non c'è dubbio. Ecco il tuo labirinto di dolore. È tutto un andare, per tutti. Trova una via d'uscita da questo dedalo.

Di tutto questo, a lei non dissi nulla apertamente. Né in quel momento, né mai. Non ne facemmo più parola. Solo, quello divenne un altro giorno più brutto, per tutti, e mentre il buio scendeva rapido, noi tirammo avanti, fra bottiglie e battute.

Più tardi, a notte fonda, dopo che Alaska, previe due dita giù per la gola, si fu liberata lo stomaco sotto il nostro naso (era troppo sbronza per andare a farlo nel bosco), mi coricai nel sacco a pelo. Lara era vicino a me, nel suo

sacco, che quasi sfiorava il mio.

Muovendo il braccio dentro il mio sacco, ne spinsi il bordo in modo da sovrapporlo al bordo del sacco di Lara. Le nostre mani si toccarono. Sentivo il contatto, anche se fra noi c'erano due sacchi a pelo. Il mio piano, di un'astuzia che stupiva perfino me, era di tirare fuori il braccio dal sacco a pelo e infilarlo nel suo, per poi prenderle la mano. Un piano ingegnoso, ma quando provai a sfilare il braccio dal sarcofago di stoffa, cominciai a dibattermi come un pesce fuor d'acqua, e per poco non mi slogai una spalla.

Lei rideva - di me, non con me - ma ancora non ci dicevamo una parola. Avendo superato il punto di non ritorno, intrufolai ugualmente la mano nel suo sacco, e lei soffocò un risolino mentre le mie dita disegnavano una linea dal suo gomito al polso.

«Mi fai il solletico» bisbigliò. E io che credevo di essere eccitante.

«Scusa» bisbigliai io.

«No, è un solletico dolce» disse, e mi prese la mano. Allacciò le sue dita alle mie e strinse. Poi levò la testa verso di me e mi baciò. Sono certo che la sua bocca avesse un sapore di alcol rancido, ma non ci feci caso. Sono certo che la mia bocca sapeva di alcol rancido e di fumo, ma lei non ci fece caso.

Ci stavamo baciando.

Pensai: “Che bello.”

Pensai: “Però, a baciare me la cavo. Me la cavo eccome.”

Pensai: “Caspita, sono il più grande baciatore della storia.”

Di colpo lei scoppiò a ridere, tirò fuori la mano dal suo sacco a pelo e si strofinò il viso. «Mi hai sbavato sul naso» disse, ridendo.

Anch'io risi, tanto per farle credere che sbavare sul naso era una mia tecnica per rendere il bacio spiritoso. «Scusa.» Per usare il gergo baseball-sessuale di Alaska, in tutta la mia vita mi ero trovato in prima base sì e no cinque volte, così mi feci scudo

dell'inesperienza. «Non sono molto pratico di queste cose» dissi.

«Sei carino quando sbavi» disse, e mi baciò di nuovo. Ben presto ci liberammo dei sacchi a pelo e cominciammo a fare delle cose in silenzio. Lei era sopra di me, e io tenevo le mani intorno alla sua vita sottile. Sentivo i suoi seni sul mio petto, e lei si muoveva lentamente sopra di me, stringendomi fra le sue gambe. «È bello sentirti» disse.

«Sei bellissima» dissi, e le sorrisi. Nell'oscurità, intravvedevo i contorni del suo viso e i suoi occhioni tondi sui miei, e, quando li sbatteva, le sue ciglia quasi mi accarezzavano la fronte.

«I due che stanno facendo delle cose sono pregati di farlo in silenzio» disse forte il Colonnello dal suo sacco a pelo. «Quelli che non stanno facendo delle cose sono ubriachi e stanchi.»

«Ubriachi. Soprattutto» disse lentamente Alaska, come se articolare le parole le costasse

uno sforzo immane.

Quasi non ci eravamo mai parlati, io e Lara, e grazie al Colonnello non ne avemmo la possibilità neanche in quel momento. Così continuammo a baciarci in silenzio, e a ridere sottovoce con la bocca e con gli occhi. Quanto tutto quel baciare cominciò a diventare un po' ripetitivo, io bisbigliai: «Vuoi essere la mia ragazza?» E lei rispose, con un sorriso: «Sì, grazie.» Passammo la notte in due nel suo sacco a pelo; situazione un po' affollata, devo dire, ma piacevole. Non avevo mai dormito così vicino a una persona. Fu una bella conclusione per il giorno più bello della mia vita.

Un giorno prima

la mattina, termine che uso con beneficio di inventario perché non era ancora l'alba, il Colonnello mi svegliò scuotendomi. Le mie braccia avvolgevano ancora Lara, rannicchiata sul mio petto.

«Dobbiamo andare, Ciccio. Leviamo le tende.»

«Dai, sto dormendo.»

«Dormirai dopo il check-in. È ORA DI ANDARE!» gridò.

«Va bene. Va bene. Non sbraitare. Mi fa male la testa.» Eccome se faceva male. Mi sentivo ancora nell'esofago il vino della sera prima, e la testa mi girava come quando avevo preso quella botta. Dal mio alito sembrava che una puzzola mi si fosse infilata in gola e fosse morta lì dentro. Mi sforzai di espirare lontano da Lara, che tutta insonnolita si districava dal sacco a pelo.

Facemmo in fretta i bagagli, buttammo le bottiglie vuote nell'erba alta del prato - seminare i rifiuti era una spiacevole necessità alla Creek, perché nessuno si azzardava a infilare le bottiglie vuote di alcolici nelle pattumiere del campus - e lasciammo il granaio. Lara mi prese la mano, poi, impacciata, la lasciò. Alaska sembrava un incidente ferroviario, ma insisté per correggere il suo caffè istantaneo con un ultimo schizzo di Strawberry Hill, prima di gettarsi la bottiglia dietro le spalle.

«Rimedio omeopatico» disse.

«Come va?» le chiese il Colonnello.

«Ho avuto mattine migliori.»

«Postumi della sbronza?»

«Come un predicatore alcolizzato la domenica mattina.»

«Forse non avresti dovuto bere tanto» osservai.

«Ciccio.» Scosse il capo e buttò giù la mistura di caffè e vino, ormai fredda. «Ciccio,

c'è una cosa che devi sapere di me. Ed è che sono una persona profondamente infelice.»

Camminavamo fianco a fianco giù per la strada sterrata, quasi cancellata dalla pioggia, verso il campus. Arrivati al ponte, Takumi si fermò, disse: «Oh oh.» Si buttò a quattro zampe e vomitò una geyser di roba gialla e rosa.

«Butta fuori tutto» disse Alaska. «Starai meglio.»

Quando ebbe terminato, Takumi si rimise in piedi e disse: «Alla fine ho scoperto cosa può fermare la volpe. La volpe non regge lo Strawberry Hill.»

Alaska e Lara rientrarono nelle loro camere, con l'intenzione di ripresentarsi all'Aquila in giornata.

Il Colonnello, invece, alle nove stava già bussando alla sua porta. Dietro di lui, io e Takumi.

«Siete tornati presto. Ve la siete spassata?»

«Sì, signore» disse il Colonnello.

«Come sta tua madre, Chip?»

«Bene, signore. È in gran forma.»

«Chissà come vi ha rimpinzato.»

«Oh sì, signore» dissi io. «Mi ha messo all'ingrasso.»

«Ne hai bisogno. Buona giornata.»

«Bah, mi pare che non sospetti niente» disse il Colonnello mentre tornavamo nella stanza 43.

«Forse ce la siamo cavata.» Io avevo una mezza idea di andare a trovare Lara, ma ero molto stanco, così andai a letto e smaltii il doposbronza nel sonno.

Quel giorno non successe praticamente nulla.

Avrei dovuto fare qualcosa di straordinario. Succhiare il midollo della vita. E invece quel giorno dormii diciotto ore su ventiquattro.

Ultimo giorno

l'indomani mattina, primo lunedì del secondo semestre, il Colonnello uscì dalla doccia proprio mentre spegnevo la sveglia.

Mi stavo infilando le scarpe, quando Kevin bussò una volta e aprì la porta. Entrò.

«Però, stai bene» disse il Colonnello con noncuranza.

Kevin era tosato a zero, una piccola chiazza di setole blu sui due lati della testa, poco sopra l'orecchio.

Il labbro di sotto sporgeva in fuori. Stava ruminando la prima tabaccata del mattino. Si avvicinò al nostro tavolino da caffè, prese una lattina di coca e ci sputò dentro.

«Per poco non ti beccavo. L'ho vista, quella roba nel balsamo, e ho rimesso subito la testa sotto la doccia. Ma non mi sono accorto che era anche nel gel. Nei capelli di Jeff non si nota neanche. Ma io e Longwell abbiamo dovuto

raparci come dei marines.

Per fortuna ho la macchinetta.»

«Ti dona» dissi. Non era vero. I capelli corti sottolineavano i suoi lineamenti, specie quegli occhietti da bambola, troppo vicini, che da tanta enfasi non ci guadagnavano molto. Il Colonnello faceva di tutto per conservare un'aria da duro pronto a parare ogni eventuale iniziativa di Kevin - ma è difficile sembrare un duro quando hai addosso solo un asciugamano arancione.

«Tregua?»

«Ecco, per te non è ancora finita, temo» disse il Colonnello. Pensava alle comunicazioni sul rendimento scolastico, spedite ma non ancora recapitate.

«Vabbè, se lo dici tu. Ne riparliamo a storia chiusa.»

«Ne riparliamo» disse il Colonnello.

Kevin fece per uscire. «Riprenditi la tua lattina sputacchiata, zozzone» gli disse il Colonnello.

Kevin, per tutta risposta, chiuse la porta dietro di sé. Il Colonnello afferrò la lattina, riaprì la porta e gliela tirò dietro, mancandolo di un bel po'.

«E dai, non infierire.»

«Non è ancora tregua, Ciccio.»

Il pomeriggio lo passai con Lara. Facevamo i piccioncini, anche se sapevamo poco o nulla l'uno dell'altra e non ci dicevamo quasi niente. In compenso, facevamo delle cose. A un certo punto, lei mi mise le mani sul sedere, e io feci un salto. Ero sdraiato, ma fu il miglior salto che si potesse fare in posizione orizzontale.

«Scusa» disse lei.

«No, tutto a posto. Fa un ancora un po' male.

Sai, il cigno.»

Ce ne andammo in sala tivù, e chiusi al porta a chiave. Guardammo La famiglia Brady, un telefilm che lei non aveva mai visto. Era l'episodio in cui i Brady visitano una città

fantasma dei tempi della febbre dell'oro, e finiscono chiusi nell'unica cella della prigione insieme a un vecchio cercatore d'oro con una barbaccia bianca. Era orrendo, e in molti punti ridemmo insieme. Buona cosa, visto che non avevamo molto di cui parlare insieme.

Proprio mentre i Brady venivano schiaffati in prigione, Lara mi chiese, di punto in bianco: «Ti hanno mai fatto un pompino?»

«Oh... ma che viaggi ti fai?»

«Viaggi?»

«Cioè, cado dalle nuvole.»

«Dalle nuvole?»

«È come dire che è una cosa fuori di testa. Cioè, ma come ti viene in mente?»

«Io non l'ho mai fatto a nessuno» rispose lei, con una vocina carica di sensualità. Che spudorata.

Quasi esplodevo. Mai mi sarei immaginato. Voglio dire, una cosa era sentire certe parole da Alaska.

Ma sentire la sua vocina rumena dolce dolce

buttarsi di colpo sul sesso pesante...

«No» dissi, «non me l'ha mai fatto nessuno.»

«Ti andrebbe di provare?»

SE MI ANDREBBE?!?!?!?! «Ehm, sì. Cioè, però non devi farlo per forza.»

«A me andrebbe» disse, e ci sbaciucchiammo un po'. Quindi. Quindi, mentre io ero lì seduto a guardare La famiglia Brady, con Marcia-Marcia-Marcia e tutte le sue mossette da Brady, Lara mi sbottonò i calzoni, mi abbassò un po' i boxer e tirò fuori il mio pene.

«Wow» disse.

«Cosa?»

Levò lo sguardo su di me, ma rimase lì, col viso a meno di un millimetro dal mio pisello. «Che strano.»

«Cosa intendi per strano?»

«Solo che è... grosso, direi.»

Ci avrei messo la firma, a essere strano in quel senso. Lei lo prese fra le mani e se lo infilò

in bocca.

E aspettò.

Eravamo silenziosissimi, tutti e due. Lei non muoveva un muscolo, e neanch'io. Sapevo che a quel punto doveva succedere qualcos'altro, ma non avevo bene idea di cosa.

Lei continuava a rimanere zitta e immobile.

Sentivo il suo respiro nervoso. Per interi minuti - i Brady avevano fatto in tempo a rubare la chiave e a evadere dalla prigione della città-fantasma - lei restò lì, col mio pisello in bocca, e io lì seduto, in attesa.

Allora lei se lo tolse dalla bocca e mi guardò perplessa.

«Dovrei fare qualcosa?»

«Ehm. Non so» dissi. Tutto quel che avevo imparato in quel porno visto con Alaska mi si era all'improvviso cancellato dal cervello. Mi pareva che avrebbe dovuto muovere la testa su e giù, ma non rischiava di soffocare? Così non fiatai.

«Dovrei fare qualcosa tipo... mordere?»

«Mordere, no! Voglio dire, non credo. Io credo... cioè, così era bello. Mi piaceva. Non so se c'è dell'altro.»

«Voglio dire, tu non...»

«Uhm. Forse dovremmo chiederlo ad Alaska.»

Così andammo da lei a chiederglielo. Lei si fece certe risate. Seduta sul suo letto, si sbellicò fino alle lacrime. Poi andò in bagno, tornò con un tubetto di dentifricio e ci fece vedere. Nel dettaglio. Non avevo mai desiderato tanto essere un tubo di Crest Complete.

Lara mi riportò in camera sua, fece esattamente quello che Alaska le aveva detto di fare, e io feci esattamente quello che Alaska mi aveva detto di fare. Fu come morire di mille piccole estatiche morti, aprivo e chiudevo i pugni, tremavo in tutto il corpo. Era il mio primo orgasmo con una ragazza, e dopo mi sentii imbarazzato, intimidito. Così, ovviamente, alla fine fu Lara a rompere il silenzio, con una domanda: «Senti, ti va se

facciamo un po' di compiti?»

Avevamo poca roba, era il primo giorno del semestre, ma lei doveva studiare per Inglese. Io presi una biografia del rivoluzionario argentino Che Guevara - la sua faccia campeggiava su un poster appeso al muro - che la compagna di stanza di Lara teneva nella sua libreria, poi mi distesi accanto a Lara sul letto a castello. Non intendevo leggere il libro dalla prima pagina, e senza bisogno di cercare molto trovai le sue ultime parole. Catturato dai soldati boliviani, Guevara disse: "Spara, vigliacco.

Ucciderai soltanto un uomo." Ripensai alle ultime parole di Bolivar nel romanzo di Marquez ("Come riuscirò a uscire da questo labirinto?")

A quanto pareva, i rivoluzionari sudamericani sapevano morire con stile. Lessi ad alta voce a Lara quelle ultime parole. Lei si voltò sul fianco e posò la testa sul mio petto.

«Perché ti piacciono tanto le ultime parole?» Per strano che possa sembrare, non mi

ero mai chiesto perché. «Non so» dissi, infilandole il braccio sotto le spalle. «A volte mi piacciono solo per- che sono buffe. Tipo, durante la Guerra Civile un generale di nome Sedgwick disse: "Non colpirebbero un elefante da quella dis..." e, pam, si beccò una pallottola in testa.» Lei scoppiò a ridere. «Ma il più delle volte le persone muoiono come sono vissute. Perciò le ultime parole possono dirti molto sul carattere di una persona, e sul perché è diventato il genere di persona di cui si scrive la biografia.

Rendo l'idea?»

«Sì» disse lei.

«Sì?» Sì, e basta?

«Sì» ripeté, e si rimise a leggere il suo libro.

Non sapevo come parlare con lei. Tutti i miei tentativi cadevano nel vuoto, e così, dopo un po', mi alzai per andarmene.

Nel salutarla, la baciai. Almeno questo sapevo farlo.

Alaska era in camera nostra insieme al Colonnello, e scendemmo tutti insieme verso il ponte, dove io raccontai di nuovo, in tutti i suoi dettagli imbarazzanti, la fellatioflop.

«Non posso credere che te l'ha preso in bocca due volte in un giorno» disse il Colonnello.

«Solo tecnicamente. Sul serio una volta sola» corresse Alaska.

«Lo stesso. Voglio dire, è lo stesso. Ciccio si è fatto ciucciare la banana.»

«Povero Colonnello» disse Alaska con un sorriso di compatimento. «Ti darei volentieri una ciucciatina di consolazione, ma sono fedele a Jake, davvero.»

«Che schifo» disse il Colonnello. «Dovresti fare la civetta solo con Ciccio.»

«Ma Ciccio ce l'ha, la ragaaaaazza.» Rideva.

La sera, io e il Colonnello andammo in camera di Alaska a festeggiare il trionfo

dell'Operazione Notte nel Granaio. Lei e il Colonnello avevano già abbondantemente festeggiato nei due giorni precedenti, e io non morivo dalla voglia di riattaccarmi allo Strawberry Hill, così me ne rimasi lì seduto a masticare salatini, mentre gli altri due bevevano da bicchieri di carta a fiori.

«Ohe, bella, stasera non scoliamoci di brutto tutta la bottiglia» disse il Colonnello. «Facciamo una cosa più chic!»

«Una sfida a chi beve di più, come nel vecchio Sud» rispose Alaska. «Ma sì, offriremo a Ciccio una serata in puro stile sudista. Andremo avanti insieme, un bicchiere io e un bicchiere tu, e vediamo chi si ferma prima.»

E questo fecero, più o meno, fermandosi solo per spegnere le luci alle undici, onde evitare irruzioni dell'Aquila. Chiacchieravano, ma soprattutto bevevano, e piano piano io mi defilai dalla conversazione.

E così, strizzando gli occhi per vedere nel buio, mi misi a sbirciare i dorsi dei libri di

quella che Alaska chiamava la sua Biblioteca della Vita.

Al netto dei libri andati distrutti nell'inondazione, in quelle disordinate pile di volumi c'era di che tenermi sveglio fino al mattino. In equilibrio precario su una colonna di libri c'era un vaso di plastica con un mazzo di tulipani bianchi. Chiesi ad Alaska, e lei rispose: «È l'anniversario mio e di Jake.» Non mi interessava proseguire il dialogo su quell'argomento, così tornai a guardare i titoli.

Stavo chiedendomi dove potevo cercare le ultime parole di Edgar Allan Poe (per la cronaca: “Dio aiuti la mia povera anima”), quando sentii Alaska che diceva: «Ciccio neanche ci sta ascoltando.»

«Sto ascoltando» dissi.

«Si parlava di dire, fare, baciare. Ci giocavi alle medie o te la tiravi di già?»

«Non ci ho mai giocato» dissi. «Non avevo amici alle medie.»

«Bene, siamo a posto!» esclamò, a voce

pericolosamente alta, sia perché era tardi, sia perché stava fin troppo chiaramente bevendo alcolici in camera. «Dire, fare, baciare!»

«Ci sto» dissi, «ma non ho intenzione di baciare il Colonnello.»

Il Colonnello, seduto contro il muro, ciondolava: «Niente baci. Sono troppo sbronzo.»

Alaska cominciò: «Ciccio, dire, fare o baciare?»

«Fare.»

«Fammi l'amore.»

E così feci.

Fu un lampo. Io ridevo, ero nervoso, lei venne verso di me, spostò di lato la testa, e ci stavamo baciando.

Zero strati fra noi. La lingua dell'uno che danzava avanti e indietro nella bocca dell'altra, finché non ci furono più una bocca e una bocca, ma solo un viluppo di bocche. Sapeva di sigarette, gazosa, vino e burrocacao. Mi mise la mano sul viso e sentii le sue dita lisce che mi

accarezzavano il contorno della mascella. Sempre baciandomi, finimmo a terra, lei sopra di me, e io cominciai a muovermi sotto di lei. Mi tirai indietro per un istante per dire: «E ora che sta succedendo?» lei si mise un dito sulle labbra e ci baciammo di nuovo.

Mi prese una mano e se la mise sul petto. Scivolai lentamente sopra di lei e sentii il fluido inarcarsi della sua schiena sotto di me.

Mi fermai di nuovo. «E Lara? Jake?» Lei mi fece ancora “ssst” «Meno lingua, più labbra» disse, e feci tutto il possibile. Io credevo che fosse tutta una questione di lingua, ma lei era l'esperta.

«Diobono» disse il Colonnello, con voce abbastanza forte, «qui tragedia ci cova... maledetta bestia.»

Ma noi non gli badammo. Lei spostò la mia mano dalla sua vita fino al suo petto, e io la toccai con cautela, le mie dita che correvano piano sotto la sua maglietta, ma sopra il reggisene disegnando il profilo dei suoi seni.

Chiusi la mano su un seno e strinsi dolcemente. «Lo fai bene» mormorò. Parlava senza mai staccare le labbra dalle mie. Ci muovevamo insieme, le sue gambe che avvolgevano il mio corpo.

«È veramente una favola» bisbigliò «ma ho tanto sonno. Alla prossima puntata?» Mi baciò ancora, la mia bocca che rifiutava di lasciare la sua, poi sgusciò via sotto di me, mi mise la testa sul petto e si addormentò di colpo.

Non avevamo fatto sesso. Avevamo sempre tenuto i vestiti addosso. Non avevo mai toccato il suo seno nudo, e le sue mani non erano mai scese sotto i miei fianchi. Non aveva importanza. «Ti amo, Alaska Young» le mormorai, mentre dormiva.

Anch'io stavo per addormentarmi, quando il Colonnello parlò.

«Ehi, amico, hai appena fatto delle cose con Alaska?»

«Già.»

«Finirà male» disse lui fra sé.

Un istante dopo, sprofondavo nel sonno. Un sonno profondo, che sapeva ancora di lei, non particolarmente riposante, ma da cui non vuoi svegliarti.

Finché sentii squillare il telefono. Credo. E credo, anche se non posso saperlo per certo, di aver sentito Alaska alzarsi. Credo di averla sentita uscire.

Quanto tempo rimase via, impossibile saperlo.

Quando rientrò, comunque, io e il Colonnello ci svegliammo, perché sbatté la porta. Stava singhiozzando, come il giorno dopo il Ringraziamento, ma ancora peggio.

«Devo andarmene di qui» urlò.

«Cos'è successo?»

«L'ho dimenticato! Dio, ma non c'è una volta che io non mandi a puttane tutto quanto?» Non mi lasciò il tempo di domandarmi che cos'avesse dimenticato. «DEVO ANDARE! AIUTATEMI AD

ANDARE VIA DI QUI!»

«Ma dove devi andare?»

Si sedette e mise la testa fra le ginocchia, piangendo.

«Per favore, fate qualcosa per distrarre l'Aquila, subito, così posso andarmene. Per favore.»

Io e il Colonnello, nello stesso momento, con colpevole unanimità, rispondemmo: «Okay.»

«Però non tenere i fanali accesi» disse il Colonnello. «Guida piano, ma non accendere i fanali.

Sei sicura di stare bene?»

«Cazzi miei. Tu toglimi di mezzo l'Aquila e basta.»

Quel suo pianto da bambina, metà singhiozzo, metà urlo. «Dio, oddio. Mi dispiace tanto.»

«Okay» disse il Colonnello. «Accendi la macchina quando senti la seconda serie di botti.»

Uscimmo.

Non dicemmo: “Non guidare. Hai bevuto.”

Non dicemmo: “Guai a te se provi a metterti in macchina in questo stato.”

Non dicemmo: “Veniamo con te e poche storie.”

Non dicemmo: “Questa cosa può aspettare fino a domani. Non c'è niente che non possa aspettare fino a domani.”

Entrammo nel nostro bagno, prendemmo dal lavandino le tre stringhe di petardi avanzate e andammo dall'Aquila. Chissà se avrebbe funzionato di nuovo.

Ma funzionò quanto bastava. L'Aquila piombò fuori appena la prima serie di petardi iniziò a esplodere (già stava all'erta, presumo), noi ci buttammo nei boschi e lo allontanammo quel tanto che ci voleva perché non sentisse il rumore della macchina che partiva. Tornammo indietro facendo il giro, attraversammo a guado il torrente per fare prima, ci infilammo in camera passando dalla finestra, e ci

addormentammo come neonati.

DOPO

il giorno dopo il colonnello dormiva il sonno agitato dell'ubriaco, e io me ne stavo supino sul letto di sotto, la bocca calda e palpitante come se non avesse ancora smesso di baciare. E probabilmente ce la saremmo dormita per tutta la mattina di lezione, se l'Aquila non fosse venuto a svegliarci alle otto in punto bussando con i suoi tre rapidi colpetti. Mi tirai su mentre apriva la porta e la luce del mattino inondava la camera.

«Vi voglio in palestra. Tutti e due» disse. Battei le palpebre nella sua direzione: stagliato contro la luce troppo intensa del sole, era praticamente invisibile.

«Subito» aggiunse, e io ne fui certo. Ci aveva incastrato.

Beccati. Troppe comunicazioni sul rendimento.

Troppe bevute, e in troppo poco tempo.

Che bisogno avevano di sbronzarsi, l'altra notte, quei due? E io risentii di nuovo il suo sapore, il vino, le sigarette, il burrocacao, Alaska, e mi domandai se mi aveva baciato perché era ubriaca. “No, l'espulsione no” pensai. “No, per l'amor del cielo.

Ho appena cominciato a baciarla.”

E, come per rispondere alle mie preghiere, l'Aquila disse: «Non avete fatto niente. Ma dovete venire in palestra, subito.»

Sentii che il Colonnello si tirava su: «Qualcosa non va?»

«È successa una cosa terribile» disse l'Aquila. E chiuse la porta.

Agganciando un paio di jeans buttati sul pavimento, il Colonnello disse: «È già successo un paio d'anni fa. Quando a Hyde è morta la moglie. Chissà, forse stavolta è lui. Non che gli fosse rimasto molto fiato in corpo, povero vecchio bastardo.» Mi guardò, le palpebre a mezz'asta e gli occhi iniettati di sangue, e

sbadigliò.

«Sembri un po' intronato» osservai.

Chiuse gli occhi. «Be, allora si vede che riesco a darmi un contegno. Perché in realtà sono molto intronato.»

«Ho baciato Alaska.»

«Sì sì. Non ero così ubriaco. Andiamo.»

Attraversammo la zona dormitori, diretti alla palestra. Io avevo un paio di jeans cascanti, un maglione a pelle e i capelli di uno che si è appena alzato.

E male. Tutti gli insegnanti facevano il giro dei dormitori, bussando alle porte, ma non vidi Hyde. Lo immaginavo cadavere, in casa sua. Chissà chi l'aveva trovato. Chissà come avevano fatto a notare la sua assenza prima ancora di non vederlo venire a lezione.

«Non vedo Hyde» dissi al Colonnello. «Poveraccio.»

Quando arrivammo, la palestra era già mezza piena. Era stata sistemata una tribuna nel centro dell'area del basket, vicino agli spalti.

Io mi sedetti in seconda fila, esattamente dietro al Colonnello.

I miei pensieri erano divisi fra la tristezza per Hyde e l'eccitazione per Alaska, al ricordo della sua bocca a distanza ravvicinata che mi sussurrava: “Alla prossima puntata?”

E non ebbi il minimo sospetto, nemmeno quando il professor Hyde entrò ansimando in palestra, e a passi brevi e lenti venne verso di noi.

Toccai il Colonnello sulla spalla: «C'è Hyde» e il Colonnello disse: «Oh merda» e io dissi: «Cosa?» e lui disse: «Dov'è Alaska?» e io dissi: «No» e lui disse: «Ciccio, lei è qui o no?» Allora scattammo tutti e due in piedi e cominciammo a passare in rassegna le facce una per una.

L'Aquila salì sulla pedana: «Tutti presenti?»

«No» gli dissi io, «Alaska non c'è.»

L'Aquila abbassò gli occhi. «Gli altri, tutti presenti?»

«Alaska non c'è!»

«Okay, Miles, grazie.»

«Non possiamo cominciare senza Alaska.»

L'Aquila mi guardò. Stava piangendo in silenzio.

Solo lacrime, che gli scivolavano dagli occhi, scendevano sul mento e cadevano sui suoi pantaloni di fustagno. Mi fissava, ma non era lo Sguardo del Boia. Apriva e chiudeva rapidamente gli occhi, mentre le lacrime gli rigavano il viso, e tutto il mondo vide che l'Aquila stava soffrendo.

«Per piacere, signore» dissi, «per piacere, possiamo aspettare Alaska?» Sentivo che tutti ci stavano fissando, per cercare di capire ciò che lentamente capivo ma non mi sembrava ancora vero.

L'Aquila abbassò lo sguardo e si morse il labbro di sotto. «Ieri notte Alaska Young ha avuto un terribile incidente.» Le lacrime sgorgarono più in fretta. «Ed è rimasta uccisa. Alaska non c'è più.»

Per un momento, tutti tacquero. Mai la palestra era stata così silenziosa, nemmeno

appena prima che il Colonnello lanciasse le sue contumelie agli avversari sulla linea dei tiri liberi. Rimasi con gli occhi sbarrati, incollati alla nuca del Colonnello. Fissavo i suoi capelli folti e ispidi. Per un momento, il silenzio fu tale che si poteva percepire il suono dei respiri trattenuti, il vuoto sonoro prodotto da centonovanta studenti rimasti senza fiato.

Pensai: “È tutta colpa mia.”

Pensai: “Mi sento poco bene.”

Pensai: “Sto per vomitare.”

Mi alzai e corsi fuori. Raggiunsi un cestino dei rifiuti fuori dalla palestra, a due metri dalla doppia porta, e cercai di rigettare fra bottiglie vuote di Gatorade e avanzi di hamburger. Ma non venne fuori molto. Avevo solo dei conati di vomito, i muscoli dello stomaco serrati, la gola dilatata, con un “bleah” soffocato e gutturale a ogni contrazione dell'esofago.

Fra un singulto e un colpo di tosse, inghiottivo aria a fatica. La sua bocca. La sua bocca, morta, fredda.

Non ci sarebbe stata una prossima puntata. Io lo sapevo che era ubriaca. Sconvolta. Ovviamente, quando una è ubriaca e sconvolta, non la lasci guidare.

Ovviamente. Dio, Miles, che cosa cavolo ti è successo?

Ed ecco il vomito, finalmente. A cascata, sull'immondizia.

Tutto quello che mi era rimasto in bocca di lei, eccolo lì, in quel cestino dei rifiuti. Un altro sbocco, più forte - e poi, okay, diamoci una calmata, okay, seriamente. Non è morta.

Non è morta. È viva. È ancora viva, chissà dove. È nel bosco. Alaska è nascosta nel bosco e non è morta, si sta solo nascondendo. Ci sta prendendo tutti in giro. È solo uno Scherzo di Alaska Young, Edizione Speciale. C'è tutta Alaska, in questa storia, Alaska la pagliaccia, la giocherellona, quella che non conosce l'uso dei freni né il momento giusto per usarli.

Mi sentivo molto meglio. Perché lei non era morta. Neanche un po'.

Tornai in palestra, dove si poteva assistere alla devastazione dell'essere umano in tutte le sue fasi.

Era come certi documentari che vedi in tivù, tipo uno speciale del National Geographic sui riti funebri.

Vidi Takumi in piedi vicino a Lara, accasciata, che le teneva le mani sulle spalle. Kevin, con la testa rapata sepolta fra le ginocchia. Molly Tan, una ragazza che aveva ripassato matematica con noi, gemeva, picchiandosi i pugni sulle cosce. Tutte persone che un po' conoscevo un po' no, e tutte si stavano disintegrando. Vidi il Colonnello sugli spalti, le ginocchia serrate contro il petto, Madame O'Malley seduta accanto a lui, che allungava la mano verso la sua spalla, ma senza toccarlo. Il Colonnello gridava. Inspirava, e poi gridava.

Inspirava. Gridava. Inspirava. Gridava.

Dapprima credetti fossero solo urla scomposte.

Ma dopo qualche respiro, mi accorsi che c'era un ritmo. Altri due o tre respiri, e mi resi conto che il Colonnello stava dicendo qualcosa. «È colpa mia, è colpa mia» gridava.

Madame O'Malley gli prese la mano. «Non hai motivo di sentirti in colpa, Chip. Non c'era nulla che tu potessi fare.» Ma non sapeva niente, lei.

Me ne stavo lì, a guardare la scena, pensando che lei non era morta. Sentii una mano sulla spalla.

Mi voltai e vidi l'Aquila, e dissi: «Non sarà che ci ha fatto uno scherzo, uno stupido scherzo?»

«No, Miles, no, mi dispiace» disse lui.

Mi salì un caldo alle guance e insistei: «Lei ne è capacissima. Potrebbe essere una delle sue trovate.»

E lui: «L'ho vista. Mi dispiace.»

«Com'è successo?»

«Qualcuno ha acceso dei petardi nel bosco» disse, e chiusi gli occhi davanti alla spietata

evidenza dei fatti: l'avevo uccisa io. «Sono andato a cercarli, e lei intanto deve aver preso la macchina per uscire dal campus. Era tardi. È successo sull'autostrada 65, vicino all'uscita sud per Birmingham centro.

Un camion si era messo di traverso, bloccando le due corsie. Sul posto era appena arrivata un'auto della polizia. Lei ci è andata dritta contro, senza nemmeno sterzare. Io credo che fosse molto alterata.

La polizia ha detto che c'era odore d'alcol.»

«Come fa a saperlo?» domandai.

«Io l'ho vista, Miles. Ho parlato con la polizia. È morta sul colpo. Il volante le ha schiacciato la cassa toracica. Mi dispiace.»

E io dissi l'ha vista, e lui sì, e io com'era, e lui solo po' di sangue dal naso, e io caddi a sedere sul pavimento della palestra. Mi arrivavano ancora le grida del Colonnello, sentivo che qualcuno mi tratteneva per le spalle mentre crollavo in avanti, ma io vedevo solo lei, nuda su un tavolo di metallo, un filo di sangue

che le colava dal naso, quel naso dal profilo arricciato come metà di una goccia di pian to, gli occhi verdi sbarrati, fissi su un punto lontano, l'angolo della bocca appena sollevato in un'ombra di sorriso, lei, che avevo sentito così calda contro il mio corpo, la sua bocca così dolce e tiepida sulla mia.

Il Colonnello e io stiamo tornando in camera nostra, silenziosi. Io tengo gli occhi fissi sul terreno sotto i miei piedi, non riesco a smettere di pensare che è morta, e non riesco a smettere di pensare che potrebbe non essere morta. Non si può morire così.

Mi manca il respiro. Ho paura, come se qualcuno mi avesse giurato di prendermi a calci in culo dopo la scuola, e adesso è l'ultima ora e so anche troppo bene cosa mi aspetta. Oggi fa un freddo cane - si gela, letteralmente - e io immagino di correre a buttarmi a capofitto nel fiumiciattolo, così basso che le mie mani strisciano sul fondo, il corpo scivola nell'acqua

gelida, mentre il freddo mi intorpidisce a poco a poco, e io rimango lì, mentre l'acqua del rigagnolo mi trascina fino al Cahaba River, e da lì nell'Alabama River, e poi nella baia di Mobile, fino al Golfo del Messico.

Vorrei confondermi con l'erba marrone e gelata che scricchiola sotto i nostri passi mentre torniamo verso i dormitori. Il Colonnello ha certi piedoni, troppo grandi per il suo corpiciattolo, e le scarpe da tennis dozzinali con cui ha sostituito quelle vecchie pisciate sembrano scarpe da clown. Mi vengono in mente gli infradito di Alaska, che danzavano sui suoi piedini smaltati di blu, quella sera sul dondolo, in riva al lago. La bara sarà aperta?

Può un impresario di pompe funebri ricomporre il suo sorriso? E mi sembra ancora di sentire la sua voce, e quelle parole: “È veramente una favola, ma ho tanto sonno. Alla prossima puntata?”

Henry Ward Beecher, un celebre predicatore

dell'Ottocento, morì dicendo: “Il mistero viene adesso.” Il poeta Dylan Thomas, che amava le buone bevute almeno quanto Alaska, disse: “Mi sono scolato diciotto whisky di fila. Mi sa che è un record” prima di andarsene. Le ultime parole che Alaska preferiva erano quelle del drammaturgo Eugene O'Neill: “Sono nato in una stanza d'albergo e, maledizione, crepo in una stanza d'albergo.”

Perfino chi muore in un incidente d'auto a volte fa in tempo a pronunciare un'ultima frase. Lady Diana disse: “Oddio, cos'è successo?” L'attore James Dean disse: “Quello deve darci la precedenza” un attimo prima di schiantarsi con la sua Porsche contro un'altra auto. Ne so tante, di ultime parole famose.

Ma le sue, non le saprò mai.

Mi accorgo che sto camminando da solo. Il Colonnello è caduto, dietro di me. Mi volto, e lui è a terra, faccia in giù. «Andiamo, Chip. Devi tirarti su. Dobbiamo solo arrivare in camera.»

Il Colonnello solleva il viso da terra, mi guarda, ha la morte negli occhi e dice: «Non. Posso. Respirare.»

Sì che può, e lo so perché sembra in iperventilazione, respira come se stesse tentando di rianimare un cadavere. Lo tiro su, lui si aggrappa a me e comincia a singhiozzare, ripetendo ancora: «È colpa mia» senza tregua. Non ci siamo mai abbracciati prima d'ora, il Colonnello e io, e non c'è molto da dire, perché lui ha tutte le ragioni di sentirsi in colpa, e gli accarezzo la nuca e gli dico l'unica cosa vera: «La colpa è anche mia.»

Due giorni dopo

non dormii quella notte. L'alba sorse al rallentatore, e anche quando il sole irradiò la sua luce attraverso le persiane, il termosifone malconcio non bastava a scaldarci, così ce ne restammo lì, muti, sul divano. Il Colonnello leggeva l'atlante.

La sera prima avevo trovato il coraggio di chiamare i miei, e questa volta, quando dissi: «Ciao, sono Miles» e mia mamma domandò: «Qualcosa non va? Tutto bene?» potei risponderle con sicurezza che non andava bene proprio niente. papà si inserì nella conversazione dall'altro telefono.

«Cos'è successo?» chiese.

«Non urlare» gli disse mia madre.

«Non sto urlando, è il telefono.»

«Allora parla più piano» disse lei. Ci volle un po' di tempo prima che io potessi dire qualcosa, e quando ci riuscii, mi ci volle un altro

po’ di tempo per mettere le parole nel giusto ordine: la mia amica Alaska era morta in un incidente stradale. Fissai i numeri e i messaggi scarabocchiati sul muro vicino all'apparecchio.

«Oh, Miles» disse mamma. «Miles, mi dispiace tanto. Vuoi tornare a casa?»

«No» risposi, «voglio rimanere qui... Non riesco a crederci.» Il che era in parte vero.

«È terribile» disse papà. «Poveri genitori.» “Povero genitore” pensai. Chissà cosa stava provando suo padre. Non riuscivo nemmeno a immaginare cos'avrebbero fatto i miei, se fossi morto io. Mentre guidavo, ubriaco. Santo cielo, se mai suo padre l'avesse scoperto, ci avrebbe sbudellato.

«C'è qualcosa che possiamo fare per te, adesso?» chiese mia madre.

«Avevo solo bisogno di sentirvi tirare su la cornetta.

Solo di sentirvi rispondere al telefono. E l'avete fatto.» Sentii dietro di me qualcuno che tirava su col naso - dolore o raffreddore, non

sapevo - e dissi ai miei: «C'è gente che aspetta per telefonare.

Devo andare.»

Per tutta la notte ero rimasto come paralizzato, muto, in preda al terrore. Ma poi perché tanta paura?

La cosa era già successa. Era morta. Lei, che era stata tiepida e morbida sulla mia pelle, la mia lingua nella sua bocca, e aveva riso, mentre cercava di insegnarmi, di perfezionarmi, e mi prometteva una prossima puntata. E adesso.

E adesso era fredda, sempre più fredda, ora dopo ora. Sempre più morta, ad ogni mio respiro.

Pensai: “Ecco perché ho paura: ho perduto qualcosa di importante, non riesco più a trovarlo, e ne ho bisogno. Paura come uno che perde gli occhiali, va dall'ottico e scopre che in tutto il mondo non ci sono più occhiali, e lui dovrà far senza, e basta.”

Poco prima delle otto di mattina, il

Colonnello annunciò a nessuno in particolare: «Dev'esserci bufrito oggi per pranzo.»

«Già» dissi. «Hai fame?»

«Neanche l'ombra. Ma è lei che l'ha chiamato così, sai? Quando siamo arrivati noi, lo chiamavano burrito fritto, poi Alaska ha cominciato a chiamarlo bufrito, e poi anche tutti gli altri, finché Maureen gli ha ufficialmente cambiato nome.» Tacque per un momento. «Non so come fare, Miles.»

«Sì, lo so.»

«Ho imparato tutte le capitali» disse.

«Degli Stati americani?»

«No. Quelle le ho imparate in quinta elementare.

Del mondo. Dimmi un paese.»

«Canada.»

«Più difficile.»

«Uhm. Uzbekistan?»

«Tashkent.» Non ci pensò su nemmeno un istante.

L'aveva lì, sulla punta della lingua, come se

aspettasse solo che io dicessi: “Uzbekistan.” «Dai, fumiamo.»

Andammo nel bagno e aprimmo la doccia. Il Colonnello tirò fuori dai jeans un pacchetto di fiammiferi e ne sfregò uno sull'astuccio. Non si accese.

Provò di nuovo, e rifece cilecca, e poi ancora, e si accanì sull'astuccio in un crescendo di furia, finché scagliò i fiammiferi sul pavimento e gridò: «MALEDIZIONE!»

«Calma» dissi, cercandomi in tasca l'accendino.

«No, Ciccio, per niente» rispose, buttando a terra anche la sigaretta. Si drizzò, in preda a una furia improvvisa. «Maledizione! Com'è potuto succedere?

Come ha potuto essere così stupida! Mai riflettere, mai una volta. Così impulsiva, accidenti a lei. Diobono. No che non mi calmo. Non posso credere che sia stata così stupida.»

«Avremmo dovuto fermarla» dissi.

Andò a chiudere il rubinetto della doccia che

ancora sgocciolava, e diede una manata contro le assi della parete. «Sì, lo so che avremmo dovuto fermarla, accidentaccio. Lo so benissimo, porco boia, che avremmo dovuto fermarla. Ma non avremmo dovuto essere costretti a farlo. Dovevi trattarla come una di tre anni. Fai una cazzata una, e quella, barn, muore. Diobono! Sto perdendo la testa.

Vado a fare due passi.»

«Okay» risposi, sforzandomi di mantenere un tono calmo.

«Scusami. Mi sento sottosopra. È come se potessi morire.»

«Potresti» replicai.

«E già. E già. Non si sa mai. Dev'essere... tipo così. PAFF, e sei sparito.»

Lo seguii in camera. Prese l'atlante da sopra il suo letto, tirò su la cerniera del giubbotto, chiuse la porta e PAFF. Sparito.

In mattinata arrivarono visite. Un'ora dopo che il Colonnello era uscito, venne a trovarmi

Hank Walsten, il cannaiolo della scuola, per offrirmi un po' d'erba, che rifiutai cortesemente. Hank mi abbracciò e disse: «Se non altro, è stato sul colpo. È stato senza dolore, almeno.»

Stava solo cercando di consolarmi, lo sapevo, ma non ci riuscì. C'era, il dolore. Nelle mie viscere, un dolore sordo, continuo, che non passava nemmeno quando mi inginocchiavo sulla pedana di legno della doccia, gelida da far male, a vomitare aria.

E poi, cos'è morire sul colpo? Quanto dura il colpo?

Un secondo? Dieci? In quei secondi il dolore dev'essere stato atroce, con il cuore che le si spaccava, i polmoni che le si schiacciavano, niente più ossigeno né sangue al cervello, e nient'altro che panico allo stato puro. Che cavolo vuol dire "morte istantanea"?

Niente è istantaneo. Il riso istantaneo è pronto in cinque minuti, il budino istantaneo in un'ora. Ho i miei dubbi che un istante di dolore

accecante sembri particolarmente istantaneo.

L'aveva avuto, il tempo per rivedere in un flash tutta la sua vita? Io c'ero? Jake c'era? Mi aveva promesso una prossima puntata, lo ricordavo bene, ma sapevo anche che si era uccisa mentre stava guidando verso nord, verso Jake. Forse lei non ci aveva dato molta importanza, nient'altro che uno dei suoi clamorosi colpi di testa. E mentre Hank stava in piedi sulla soglia, io guardavo sopra le sue spalle, oltre il cortile dei dormitori, troppo silenzioso, e mi chiedevo se per lei era stata una cosa importante, e io potevo solo rispondermi che sì, certo, aveva promesso. Alla prossima puntata.

Poi venne Lara, gli occhi gonfi di pianto. «Cos'è successo?» mi chiese mentre l'abbracciavo, in punta di piedi per appoggiarle il mento sui capelli.

«Non lo so» risposi.

«L'avevi vista, ieri sera?» domandò,

parlandomi nell'incavo della clavicola.

«Si era ubriacata» spiegai. «Il Colonnello e io siamo andati a dormire, e lei dev'essere scappata dal campus.» E quella divenne la bugia ufficiale.

Sentivo contro il mio palmo le dita di Lara, bagnate di lacrime, e senza riflettere ritrassi la mano.

«Scusa» dissi.

«Non importa» fece lei. «Sono in camera mia, se hai voglia di vedermi.»

Non ci andai. Non sapevo cosa dirle. Intrappolato in un triangolo amoroso con un lato morto.

Quel pomeriggio ci riunimmo tutti in palestra per un'assemblea generale. L'Aquila annunciò che la scuola avrebbe organizzato un pullman per i funerali, a Vine Station, domenica. Mi stavo alzando per uscire, quando vidi venire verso di me Takumi e Lara. Lara incrociò il mio sguardo, e sorrise con tristezza.

Ricambiai il sorriso, ma subito le voltai le spalle e tornai a confondermi con la folla dolente che sciamava fuori dalla palestra.

Sto dormendo, e Alaska vola in camera mia. È nuda, intatta. I suoi seni, che vedo appena balenare nel buio, si ergono sul busto, pieni e fiorenti. Si libra sopra di me, il suo respiro tiepido e dolce contro il mio viso, come una brezza che attraversa l'erba alta.

“Ciao” le dico. “Mi sei mancata.”

“Ti trovo bene, Ciccio.”

“Anch'io.”

“Sono così nuda” dice lei, e ride. “Come mai sono così nuda?”

“Non andare via, ti prego” dico.

“No” risponde, e mi cade addosso come un peso morto, mi schiaccia il petto, mi toglie il respiro, è fredda e bagnata, come ghiaccio mezzo sciolto.

Ha la testa spaccata in due, una poltiglia roseo-grigiastra le cola dalla frattura del cranio

e sgocciola sul mio viso. Puzza di formaldeide e di carne in putrefazione. Mi sento soffocare e la spingo lontano da me, inorridito.

Mi svegliai mentre cadevo dal letto. Atterrai sul pavimento con un tonfo. Grazie al cielo sono un tipo da letto di sotto. Avevo dormito quattordici ore.

Era mattina. Doveva essere mercoledì. La seppellivano domenica. Chissà se per allora il Colonnello sarebbe tornato, dovunque fosse. Doveva per forza tornare per il funerale, perché io non potevo andarci da solo, e andarci con qualcuno che non fosse il Colonnello sarebbe stato come andarci da solo.

Il vento freddo schiaffeggiava la porta, gli alberi del bosco, fuori dalla finestra, si agitavano così violentemente che il fruscio arrivava fin nella stanza.

Seduto sul letto, pensavo che il Colonnello era da qualche parte là fuori, a testa bassa e

denti stretti, a camminare nel vento.

Quattro giorni dopo

alle cinque del MATTINO, me ne stavo a leggere la biografia dell'esploratore Meriwether Lewis (quello della coppia Lewis&Clarke), sforzandomi di rimanere sveglio, quando la porta si aprì ed entrò il Colonnello.

Nelle sue mani pallide e tremanti, l'atlante ballava come un burattino senza fili.

«Freddo?» chiesi.

Fece cenno di sì, si tolse le scarpe da ginnastica e si infilò nel mio letto, tirandosi le coperte sul mento. I suoi denti ticchettavano come l'alfabeto Morse.

«Dio santo. Stai bene?»

«Meglio, adesso. Più caldo» disse. Una manina di un bianco spettrale sbucò da sotto la trapunta. «Mi tieni la mano, vuoi?»

«D'accordo, ma non vado più in là. Niente baci.»

Una risatina scosse la coperta.

«Dove sei stato?»

«Ho camminato fino a Montevallo.»

«Sessanta chilometri?!»

«Sessantasei» mi corresse. «Anzi, sessantasei all'andata, sessantasei al ritorno. Centotrentasei chilometri.

No, centotrentadue. Centotrentadue chilometri in quarantacinque ore.»

«Cosa cavolo c'è, a Montevallo?» domandai.

«Non molto. Ho camminato finché non mi sono sentito congelare, poi sono tornato indietro.»

«Non hai dormito?»

«No! I sogni sono terribili. Non sembrava più nemmeno lei, nei sogni. Non riesco nemmeno a ricordare com'era.»

Gli lasciai andare la mano, presi l'ultimo annuario della scuola e trovai la sua foto in bianco e nero.

Indossava il top arancio e i bermuda di jeans che le fasciavano le cosce snelle, la bocca aperta in una risata immobile, mentre col braccio

sinistro abbrancava la testa di Takumi. I capelli le spiovevano sul viso, ombreggiandole le guance.

«Ah, ecco» disse il Colonnello. «Già. Ero così stufo di quel suo scattare senza una ragione. Quel suo modo di piantarti il muso, quei suoi accenni all'insostenibile peso della tragedia e roba del genere, senza mai dirti cosa c'era che non andava, senza mai un accidente di motivo per essere triste.

Per me invece dev'esserci sempre una ragione. La mia ragazza mi molla, e sono triste. Mi beccano a fumare, e mi incazzo. Ho mal di testa, e sono nervoso. Lei un motivo non ce l'aveva mai, Ciccio.

Non ne potevo più di sorbirmi le sue scene. E così l'ho lasciata andar via. Diobono.»

I suoi alti e bassi avevano dato fastidio anche a me, qualche volta. Ma quella sera no. Quella sera l'avevo lasciata andare perché me l'aveva chiesto lei. Per me era stato più semplice. E più stupido.

La mano del Colonnello era piccola piccola, e la strinsi forte, il suo freddo che entrava nella mia pelle, il mio tepore nella sua. «Ho imparato a memoria le popolazioni» disse.

«Uzbekistan.»

«Ventiquattro milioni settecentocinquantamilacinquecentonove.»

«Camerun.» Ma era troppo tardi. Dormiva, con la mano abbandonata nella mia. Gliela infilai sotto la coperta e mi arrampicai sul suo letto. Ero un tipo da letto di sopra, almeno per quella notte. Mi addormentai al suono del suo respiro lento e regolare, mentre la sua testardaggine, finalmente, si arrendeva a un'invincibile stanchezza.

Sei giorni dopo

la domenica mi alzai dopo un sonno di tre ore e feci la doccia per la prima volta dopo molto tempo.

Indossai il mio unico vestito. Neanche avrei voluto metterlo in valigia, ma mia madre aveva insistito che un vestito può sempre servire. E in effetti.

Il Colonnello non aveva un vestito, e per via della sua statura non poteva farselo prestare da nessun compagno, così scelse pantaloni neri e camicia grigia.

«Mi sa che non è il caso di mettere la cravatta con i fenicotteri» osservò mentre si infilava i calzini neri.

«È un po' troppo festosa per l'occasione» risposi.

«A teatro non la posso mettere» disse il Colonnello, con un mezzo sorriso. «Non la posso mettere a un funerale. Non posso usarla

per impiccarmi.

Come cravatta, serve a poco.» Gliene diedi una.

La scuola aveva organizzato dei pullman per portare gli studenti su a Vine Station, il paese di Alaska, ma Lara, il Colonnello, Takumi e io ci andammo con il Suv di Takumi, prendendo le vie secondarie per non dover passare sul luogo dell'incidente.

Guardavo fuori dal finestrino la periferia disordinata di Birmingham, con le ultime propaggini che si perdevano fra le colline e i campi dell'Alabama settentrionale.

Sul sedile davanti, Takumi raccontava a Lara del tizio che aveva strizzato la tetta di Alaska l'estate prima, e Lara rideva. Era stata la prima volta che avevo visto Alaska, e fra poco sarebbe stata l'ultima. Più di tutto, la sentivo come un'ingiustizia, il sopruso irreparabile di amare qualcuno che avrebbe potuto ricambiare il tuo amore, ma non può, per causa di morte. Mi

chinai in avanti, la fronte contro il retro del poggiatesta di Takumi, e mi misi a piangere, gemendo, e non provavo tanto tristezza quanto dolore fisico. Fa male, e non è un modo di dire. Fa male come un carico di botte.

Le ultime parole di Meriwether Lewis furono: “Non sono un vigliacco, anzi: sono così forte. Non è facile morire.” Sarà così, non ne dubito, ma per chi rimane non è molto più facile. Pensavo a Lewis mentre seguivo Lara nella cappella a pianta triangolare annessa all'impresa di pompe funebri di Vine Station, un posto depresso e deprimente proprio come ce l'aveva descritto Alaska. La cappella sapeva di muffa e di disinfettante, e la tappezzeria gialla nell'anticamera era scorticata negli angoli.

«Siete tutti qui per la signorina Young?» chiese un tizio al Colonnello, e lui annuì. Fummo accompagnati in una grande stanza occupata da file di sedie pieghevoli. C'era solo un uomo. Era inginocchiato davanti a una bara in fondo alla cappella. La bara era chiusa.

Chiusa. Non la vedrò mai più.

Non potrò baciarla sulla fronte. Non potrò guardarla un'ultima volta. Ma io ne avevo bisogno, avevo bisogno di vederla, e, a voce troppo alta, domandai: «Perché è chiusa?» E l'uomo, la pancia prominente che gli tendeva la giacca striminzita, si voltò e mi venne incontro.

«Sua madre» disse. «Sua madre era stata messa in una bara aperta, e Alaska mi disse: "Non lasciare che mi vedano da morta, papà." Ecco perché.

Comunque, figliolo, lei non è lì dentro. È con il Signore.»

Mi mise le mani sulle spalle, quest'uomo che era ingrassato dall'ultima volta che aveva dovuto indossare quella giacca, e non potevo credere di aver fatto questo a lui, occhi verde brillante come quelli di Alaska, ma affondati nelle occhiaie scure, un morto vivente con gli occhi verdi, e no, no, non morire, Alaska. Non morire. Mi sciolsi dal suo abbraccio, passai davanti a Lara e Takumi e andai a

inginocchiarmi davanti alla bara. Posai le mani sul legno lavorato, mogano scuro, il colore dei suoi capelli. Mi sentii sulle spalle le manine del Colonnello, una lacrima mi scivolò lungo la nuca e, per qualche istante, fummo solo noi tre - i pullman della scuola non erano arrivati, Takumi e Lara erano come svaniti nel nulla, ed eravamo noi tre soli - tre corpi, due persone - noi tre, che sapevamo cos'era successo, ma ormai gli strati fra noi erano troppi, troppe cose ci separavano gli uni dall'altra.

Il Colonnello disse: «Vorrei tanto salvarla.» E io: «Chip, lei non c'è più.

E lui: «Credevo che avrei sentito che ci guardava dal cielo, ma hai ragione. Non c'è più, basta.»

E io: «Oh dio, Alaska, ti amo, ti amo.»

«Mi dispiace, Ciccio» mormorò il Colonnello. «Lo so che l'amavi.»

«No, non al passato.» Non era nemmeno più una persona, solo carne che marciva, ma io l'amavo al presente.

Il Colonnello si inginocchiò vicino a me, posò le labbra sulla bara e mormorò: «Mi dispiace, Alaska.

Meritavi un amico migliore.»

“Morire è così difficile, signor Lewis? Quel labirinto è davvero più brutto di questo?”

Sette giorni dopo

il giorno dopo lo passai in camera, a giocare a football sulla PlayStation senza sonoro. Non potevo stare senza far niente, e allo stesso tempo, non potevo fare molto altro. Era il Martin Luther King Day, l'ultimo giorno prima della ripresa delle lezioni, e il mio unico pensiero era che l'avevo uccisa io. Il Colonnello rimase con me tutta la mattina, ma poi decise di andare alla mensa, attirato dal polpettone di carne.

«Dai, andiamo» disse.

«Non ho fame.»

«Devi mangiare.»

«Scommettiamo?» domandai, senza alzare gli occhi dal gioco.

«Diobono. E va bene.» Con un sospiro se ne andò, sbattendo la porta. “È ancora pieno di rabbia in corpo” mi sorpresi a pensare, con un po’ di compassione.

Non c'era ragione di essere arrabbiato.

La rabbia è solo un diversivo dalla morsa della disperazione, dalla nitida consapevolezza che l'hai uccisa tu, che le hai rubato la vita e il futuro. Non te la cavi incazzandoti. Maledizione.

«Com'era il polpettone?» domandai al Colonnello, quando tornò in camera.

«Come te lo ricordavi, più o meno. Non sa né di polpetta né di carne.» Il Colonnello venne a sedersi vicino a me sul divano. «L'Aquila ha pranzato con me. Voleva sapere se eravamo stati noi a far scoppiare i petardi.» Misi il gioco in pausa e lo guardai in faccia. Con una mano, sbucciava uno degli ultimi angoli di gommapiuma ancora coperti di similpelle azzurra.

«E tu gli hai detto...?» domandai.

«Io non ho fatto nomi. Comunque, ha detto che una sua zia o qualcosa viene domani a pulire la sua stanza. Così se là c'è ancora qualcosa di nostro, o che sua zia non vorrebbe

trovare...»

Mi rimisi di nuovo sul gioco. «Oggi non è giornata» dissi.

«Allora lo farò da solo» disse. Girò i tacchi e uscì, lasciando la porta aperta. L'improvvisa folata di freddo pungente annullò in breve l'effetto del termosifone, così interruppi il gioco e mi alzai per chiudere la porta, e quando mi affacciai allo stipite per vedere se il Colonnello era entrato in camera di Alaska, me lo trovai lì, ancora dietro la nostra porta.

Mi prese per la maglietta, sorrise e disse: «Lo sapevo che non mi avresti lasciato solo. Lo sapevo.»

Scossi il capo e alzai gli occhi al cielo, ma lo seguii, superammo il telefono, ed entrammo in camera sua.

Da quando era morta, non avevo più pensato al suo profumo. Ma quando il Colonnello aprì la porta, mi investì con forza: odore di terra umida, erba, sigarette, e come nota di fondo, un

residuo di crema dopobagno alla vaniglia. Lei inondò il mio presente, e solo la decenza mi trattenne dall'affondare il viso nella biancheria sporca che traboccava dal cesto vicino alla sua cassettiera. Tutto era come lo ricordavo: centinaia di libri impilati contro il muro, la sua trapunta color lavanda ammonticchiata in fondo al letto, una pericolante guglia di libri sul comodino, la candela-vulcano che sbucava da sotto il letto. Niente che non conoscessi già, ma l'odore, così inconfondibilmente suo, mi stordì. Restai lì, in mezzo alla stanza, gli occhi chiusi, riempiendomi lentamente le narici - la vaniglia, l'erba autunnale non ancora tagliata - ma ad ogni lungo respiro mi abituavo al profumo, lo sentivo sempre di meno, e in un attimo lei era sparita di nuovo.

«È insopportabile» dissi, e non per modo di dire, perché lo era davvero. «Dio mio. Questi libri, lei non li leggerà mai. La sua Biblioteca della Vita.»

«Comprati su una bancarella e destinati a

un'altra bancarella.»

«Cenere alla cenere. Bancarella alla bancarella» dissi.

«Giusto. Okay, mettiamoci al lavoro. Prendi tutto quello che sua zia non vorrebbe trovare» disse il Colonnello, e lo vidi inginocchiarsi alla scrivania, il cassetto sotto il computer spalancato, mentre con le sue dita corte estraeva fasci di fogli spillati. «Diobono, conservava le copie di tutti i suoi compiti scritti. Moby Dick. Ethan Frome.»

Io frugai fra la rete e il materasso. Sapevo che lì nascondeva i profilattici per quando Jake veniva a trovarla. Li misi in tasca, e poi passai alla cassettiera, cercando in mezzo alla biancheria bottiglie di liquore o vibratori o dio sa cosa. Non trovai nulla.

Terza tappa, i libri. Li esaminai, impilati di lato, con i titoli verso l'esterno, una babele romanzesca che era lei, Alaska. C'era un libro che volevo portarmi via, ma non riuscivo a trovarlo.

Il Colonnello era seduto per terra vicino al suo letto, la testa che strisciava sul pavimento mentre guardava sotto. «Sicuri che non abbia lasciato in giro roba da bere?» domandò.

Stavo per dire: l'ha sepolta nella boscaglia, dopo il campo da calcio, ma mi venne in mente che il Colonnello non lo sapeva, che lei non l'aveva mai portato sul limitare del bosco, non gli aveva mai ordinato di scavare il tesoro nascosto, che quella era stata una cosa solo fra me e lei, e la tenni per me come un cimelio, come se dividere quel ricordo potesse sciuparlo.

«Hai visto da qualche parte Il generale nel suo labirinto?» domandai mentre passavo in rassegna i titoli sui dorsi dei libri. «La copertina è sul verde, se non ricordo male. È un tascabile, e ha preso l'acqua, quindi le pagine devono essersi deformate, ma non credo che lei...» Lui mi interruppe: «Sì, ce l'ho qui.» Mi voltai, e glielo vidi in mano, le pagine ridotte a una fisarmonica grazie al bello scherzetto di Longwell, Jeff e Kevin. Glielo presi e mi sedetti

sul letto di Alaska. Le sottolineature e le postille scritte da lei erano state quasi cancellate dall'acqua, ma il libro era ancora quasi tutto leggibile.

Mi chiesi se era il caso di portarmelo in camera e provare a leggerlo, anche se non era una biografia, quando, sfogliandolo, mi ritrovai sotto gli occhi quella pagina, verso la fine: Rimase fulminato dalla rivelazione che la folle rincorsa tra le sue peripezie e i suoi sogni in quel momento arrivava al traguardo. Il resto era buio. “Maledizione” sospirò. “Come farò a uscire da questo labirinto…”

L'intero brano era sottolineato a penna, inchiostro nero sbavato e stinto dall'acqua. Ma c'erano altri segni, in un vivace inchiostro blu, aggiunti dopo l'allagamento. Una freccia collegava “Come farò a uscire da questo labirinto” a una nota a margine, scritta nel suo corsivo pieno di riccioli: “Dritto & Veloce.”

«Ehi, qui ha scritto qualcosa dopo

l'allagamento» dissi. «Ma è strano. Pagina 192.»

Lanciai il libro al Colonnello, e lui andò alla pagina, e poi mi guardò: «Dritto e veloce.»

«Già. Strano, eh? Sarà il modo di uscire dal labirinto.»

«Aspetta.

Com'è che è successo? Cosa è successo?»

E siccome era successa una cosa sola, sapevo a cosa si riferiva. «Ti ho detto quello che mi ha detto l'Aquila. Un camion si era messo di traverso sulla strada. Un'auto della polizia è arrivata per fermare il traffico, e lei è andata a sbattere contro l'auto della polizia. Era così ubriaca che non ha nemmeno provato a sterzare.»

«Così ubriaca? Così ubriaca? La macchina della polizia avrà avuto i fari accesi. Ciccio, è andata a sbattere contro una macchina della polizia con i fari accesi!» disse, agitato. «Dritto e veloce. Dritto e veloce. Fuori dal labirinto.»

«No» dissi, ma intanto ce l'avevo davanti agli occhi. La vedevo. Abbastanza ubriaca e

abbastanza sconvolta da farlo. (Perché sconvolta? Per aver tradito Jake? Per avermi fatto del male? Perché voleva me e non lui? O ce l'aveva ancora con se stessa per aver denunciato Marya?) Me la vedevo, mentre guardava da lontano la macchina della polizia e ci andava dritta contro, alla faccia di tutti quanti, senza pensare a quello che mi aveva promesso, a suo padre o a chiunque altro, e lei - bastarda di una stronza - si era ammazzata. Ma no. No. Non era da lei. No. “Alla prossima puntata” aveva detto. Ma certo. «No.»

«Sì, forse hai ragione» disse il Colonnello.

Lasciò cadere il libro, si sedette sul letto accanto a me e si prese la testa fra le mani. «Che bisogno c'è di andare dieci chilometri dal campus per ammazzarsi?

Non ha senso. Però, “dritto e veloce”. Sa un po’ di premonizione, non è vero? E noi non sappiamo ancora cos'è successo veramente, se ci pensi.

Dove stava andando, perché. Chi le aveva

telefonato.

Perché qualcuno le aveva telefonato, se non...»

E mentre il Colonnello continuava a parlare, cercando di risolvere il rompicapo, io raccolsi il libro e ritrovai la pagina in cui la folle rincorsa del generale giungeva al suo epilogo. Ognuno di noi era chiuso in se stesso, fra noi una distanza invalicabile, e io non riuscivo ad ascoltare il Colonnello, perché ero troppo occupato a cogliere le ultime tracce del profumo di lei, a ripetere a me stesso che no, non era stata lei. Ero stato io, e il Colonnello con me. Lui poteva scervellarsi a trovare una scappatoia, ma io non mi illudevo. La colpa sarebbe stata sempre e solo nostra, senza sconti, senza perdono.

Otto giorni dopo

giovedì: tornammo a LEZIONE, per la prima volta.

Madame O'Malley chiese un minuto di silenzio all'inizio dell'ora di Francese, e poi ci domandò come ci sentivamo.

«Malissimo» disse una ragazza.

«En frangais» replicò Madame O'Malley, «en frangais.»

Tutto sembrava uguale, ma più silenzioso: i Settimana Corta se ne stavano sempre seduti sulle panchine fuori dalla biblioteca, ma il loro spettegolare era a basso volume, sottotono. La mensa risuonava dell'acciottolio dei vassoi di plastica contro i tavoli di legno e delle forchette sui piatti, ma le conversazioni erano senza sonoro. Ma più che il poco rumore da parte di tutti gli altri, colpiva il silenzio là dove sarebbe dovuta esserci lei, Alaska la spumeggiante,

l'affabulatrice piena di brio. Sembrava una di quelle volte in cui si chiudeva in se stessa, come quando rifiutava di rispondere alle domande che iniziavano con come o cosa. Solo che questa volta era per sempre.

Il Colonnello si sedette vicino a me durante l'ora di religione, sospirò e disse: «Puzzi di fumo da far schifo, Ciccio.»

«Chiedimi se me ne frega qualcosa.» Il professor Hyde entrò ansimando in classe, col fascio delle nostre tesine sotto il braccio. Si sedette, fece una serie di laboriosi respiri, e cominciò a parlare. «È una legge che i padri non debbano seppellire i figli» disse. «Andrebbe rispettata, questa legge.

In questo semestre, continueremo a studiare le tradizioni religiose con cui avete fatto conoscenza in autunno. Ma senza dubbio le domande che ci porremo risultano più urgenti adesso di quanto lo erano solo pochi giorni fa. Ad esempio, chiedersi cosa c'è dopo la morte non è più uno sterile dubbio filosofico.

Ce lo chiediamo pensando a una nostra compagna. E come si può vivere all'ombra del dolore non è un quesito da lasciare ad anonimi buddhisti, cristiani o musulmani. Le domande della religione sono diventate, credo, quelle di ognuno di noi.»

Scartabellò ansimando fra le nostre tesine, e ne tirò fuori una dal mucchio davanti a lui. «Ho qui il saggio di Alaska. Come ricorderete, vi chiedevo di indicare qual è la domanda più importante per l'uomo, e quali risposte offrono le tre tradizioni religiose che stiamo studiando. E questa era la domanda di Alaska.»

Con un sospiro, si aggrappò alla sedia per alzarsi, e scrisse sulla lavagna: Come si può uscire da questo labirinto di sofferenza? A. Y.

«Questa frase rimarrà sulla lavagna per rutto il resto del semestre» disse. «Perché è la domanda che ci tormenta tutti, quando nella vita ci succede di perdere la strada. Ad un certo punto, apriamo gli occhi e ci rendiamo conto che ci siamo persi in un dedalo, e io non voglio

che ci dimentichiamo di Alaska. E non voglio dimenticare che anche quando la materia che snidiamo sembra noiosa, stiamo cercando di capire come l'uomo ha tentato di rispondere a questa domanda e alle domande che ognuno di voi ha posto nella sua tesina: in che modo le diverse religioni si sono misurate con ciò che Chip, nel suo scritto, definisce “le sfighe della vita”»

Hyde si sedette. «Allora, ragazzi, come vi sentite?»

Il Colonnello e io tacemmo, mentre un vasto assortimento di gente che aveva ignorato Alaska si mise a decantarne le virtù e a dichiararsi distrutta dallo sconforto. All'inizio mi dava fastidio.

Non mi andava che quelli che non l'avevano conosciuta - e quelli che non le erano mai piaciuti - fossero tristi. Non era mai stata niente per loro, e ora si comportavano come se avessero perso una sorella. Ma forse nemmeno io l'avevo conosciuta completamente. Se l'avessi

fatto, avrei saputo cosa intendeva con: “Alla prossima puntata?”

E poi, le volevo davvero bene come avrei dovuto? Come potevo crederlo, visto che l'avevo lasciata andare?

Perciò, in fondo, non mi davano fastidio sul serio.

Ma vicino a me il Colonnello faceva col naso certi respiri lunghi e profondi, come un toro che sta per caricare.

E volse chiaramente il viso dall'altra parte quando la Settimana Corta Brooke Blakely, ai cui genitori era arrivata, gentile omaggio di Alaska, una comunicazione sul rendimento, disse: «Quello che mi rattrista è che non le ho mai detto che le volevo bene. E non so perché.»

«Ma che stronzate» disse il Colonnello mentre andavamo a mangiare. «Come se Brooke Blakely l'avesse mai cagata di striscio, Alaska.»

«Se Brooke Blakely morisse, non ti dispiacerebbe?» domandai.

«Forse, ma non andrei certo in giro a lamentarmi perché non le ho mai detto ti voglio bene. È un'idiota, quella.»

Io pensavo che chiunque aveva più diritto di soffrire di noi - dopotutto mica l'avevano uccisa, loro - ma non perdevo tempo a parlare col Colonnello quando non c'era con la testa.

Nove giorni dopo

«ho una teoria» disse il Colonnello mentre varcavo la soglia della camera dopo una tremenda giornata di lezioni. La morsa del freddo si era allentata, ma la notizia non era arrivata a chi di dovere nella sala caldaie, e così tutte le aule erano dei bagni turchi surriscaldati, e io volevo solo raggiungere il letto strisciando e dormire fino al momento di affrontare di nuovo quella tortura.

«Non c'eri oggi a lezione» osservai, sedendomi sul letto. Il Colonnello era alla sua scrivania, curvo su un quaderno. Mi allungai supino e mi tirai le coperte sulla testa, ma il Colonnello non si arrese.

«Bene, dunque, stavo elaborando una teoria che, va detto, non è sicura al cento per cento, ma è verosimile. Allora sta a sentire. Lei ti sbaciucchia.

Quella notte qualcuno le telefona, Jake,

immagino.

Scoppia una lite, per il tradimento o qualcos'altro, chi lo sa. Lei è sconvolta, e vuole vederlo faccia a faccia. Torna in camera tutta in lacrime, e ci chiede di aiutarla a filarsela dal campus. È nel panico, perché, non so, mettiamo perché se non riesce ad andare da lui, Jake la molla di brutto. È solo un'ipotesi.

Così lei scappa dal campus, ubriaca e fuori dalla grazia di dio, ce l'ha a morte con se stessa per tutto quanto. È per strada, e vede la macchina della polizia e poi, in un lampo, vede la soluzione di tutto, ecco la via d'uscita da quel suo labirinto, è lì, davanti al suo naso, e lei ci si butta, dritto e veloce, punta sulla macchina della polizia e nemmeno sterza, non perché è sbronza, ma perché vuole uccidersi.»

«È ridicolo. Non ci pensava nemmeno, a Jake o a litigare con Jake. Stava facendo delle cose con me, punto e basta. Io ci ho provato, a tirar fuori la storia di Jake, ma lei mi ha chiuso la bocca.»

«Allora chi le ha telefonato?»

Scalciai via la trapunta, e, con la mano a pugno, colpii il muro scandendo ogni sillaba: «NON-LO SO! E sai cosa? Non ha importanza! È morta. Quel genio del Colonnello scoprirà una formula per farla sembrare un po' meno schifosamente morta?»

E invece importava, eccome, ecco perché continuavo a tempestare il muro di pugni e quei dubbi erano nell'aria da una settimana. Di chi era quella telefonata? Cos'era successo? Perché era scappata?

Jake non era andato al suo funerale. E nemmeno aveva chiamato per dire che gli dispiaceva, o per chiederci com'erano andate le cose. Era sparito e basta, e ovviamente mi ero fatto delle domande.

Alaska aveva davvero intenzione di mantenere la promessa di una prossima puntata? Chi aveva telefonato, e cosa l'aveva tanto sconvolta?

Ma preferivo tenermi le domande, piuttosto

che trovare risposte cui non avrei mai potuto rassegnarmi.

«Forse stava andando da Jake per chiudere con lui» disse il Colonnello, la voce improvvisamente incrinata. Si mise a sedere sull'angolo del letto.

«Non so. E non voglio saperlo, davvero.»

«E va bene» disse. «Io invece voglio saperlo. Perché se lei sapeva quello che stava facendo, Ciccio, ci ha reso complici. E io la odio per questo. Dio santo, lo vedi come siamo messi? Non possiamo più parlare con nessuno. Senti, allora. Ho buttato giù uno schema. Uno: sentire i testimoni oculari. Due: stabilire quanto era effettivamente ubriaca. Tre: scoprire dove stava andando, e perché.»

«Non voglio parlare con Jake» dissi con scarso entusiasmo, già rassegnato alle ossessioni pianificatorie del Colonnello. «Se lui sa qualcosa, non mi va proprio di parlargli. E se non sa niente, non mi va di far finta che non sia successo.

Il Colonnello si alzò sospirando. «Sai cosa, Ciccio?

Mi fai pena. Davvero. Lo so che l'hai baciata, lo so che sei a pezzi. Ma adesso, insomma, piantala.

Se Jake sa tutto, tu non peggiorerai le cose. E se non lo sa, non potrà scoprirlo. Quindi smettila per un minuto di pensare solo a quel dannato te stesso, e prova a pensare alla persona a cui volevi bene e che adesso è morta. Scusa. È stata una giornata lunga.»

«Va bene» dissi, infilando la testa sotto le coperte. «Va bene» ripetei. E allora? Andava bene, per forza. Non potevo permettermi di perdere il Colonnello.

Tredici giorni dopo

siccome la nostra risorsa principale per gli spostamenti su ruota ormai stava sottoterra a Vine Station, il Colonnello e io dovemmo raggiungere a piedi il comando di polizia di Pelham, per cercare dei testimoni oculari. Ci mettemmo in marcia dopo aver cenato alla mensa. Il sole era già tramontato, e il buio scendeva rapido. Marciammo lungo la superstrada 119 per due chilometri e mezzo prima di arrivare a un edificio a un piano, decorato a stucco, fra una tavola calda e un distributore di benzina.

All'interno un lungo bancone alto come tre quarti del Colonnello ci separava dall'ufficio della polizia vero e proprio, apparentemente composto da tre agenti in divisa seduti ad altrettante scrivanie, tutti impegnati al telefono.

«Sono il fratello di Alaska Young» annunciò il Colonnello, a muso duro. «Voglio parlare con

il poliziotto che era lì quando è morta.»

Un uomo pallido e magro, con una barba fulva, disse qualcosa in fretta al telefono e riagganciò. «Io l'ho vista» disse. «Ha investito la mia macchina.»

«Possiamo parlarle qui fuori?» domandò il Colonnello.

«Eccomi.»

Il poliziotto prese il soprabito e ci raggiunse.

Mentre si avvicinava, scorsi le vene azzurrine attraverso la pelle diafana del suo viso. Per essere un poliziotto, non sembrava uno che faceva vita all'aria aperta. Quando fummo fuori, il Colonnello accese una sigaretta.

«Ce li hai diciannove anni?» domandò il poliziotto.

In Alabama puoi sposarti a diciott'anni (quattordici, se hai l'autorizzazione di mamma e papà), ma per fumare devi averne diciannove.

«Be, mi faccia pure la multa. Sono qui per sapere quello che ha visto.»

«Di solito io sono in servizio dalle sei di sera

a mezzanotte, ma quella sera lì facevo il turno di notte. Ci hanno segnalato che un camion aveva in vaso l'altra corsia, io ero a neanche due chilometri, così ho preso e sono andato sul posto. Ero ancora in macchina, e ho visto con la coda dell'occhio i fari.

Avevo le luci già accese, ho acceso anche la sirena, ma quei fari mi venivano dritti contro, figliolo.

Ho fatto appena in tempo a saltare fuori dall'auto che lei mi è piombata addosso. Ne ho viste tante, ma mai una roba così, mai. Non ha provato a schivarmi.

Frenato, neanche. C'è andata dentro, così.

Stavo neanche a tre metri dall'auto, quando l'ha investita. Per poco non ci restavo anch'io. Ma sono qua.»

Per la prima volta, la teoria del Colonnello sembrava plausibile. Non aveva sentito la sirena? Non aveva visto le luci? Forse era abbastanza lucida per baciare alla grande. Ma di certo non abbastanza per sterzare.

«L'ha vista in faccia prima che andasse a sbattere?

Era addormentata?»

«Non saprei. Non l'ho guardata. Non ho fatto in tempo.»

«Capisco. Quando lei è andato a vedere, era già morta?»

«Io... ho fatto tutto quello che potevo. Sono corso subito da lei, ma il volante... sono andato dentro per vedere se riuscivo a disincastrare il volante, ma non c'era verso di tirarla fuori viva. Le aveva proprio spappolato il torace, vedi.»

Chiusi gli occhi davanti a quell'immagine.

«Non ha detto niente?» dissi.

«Era già deceduta, figliolo» disse, scuotendo il capo, e svanì la mia ultima speranza di sapere le sue ultime parole.

«Lei crede che sia stato accidentale?» domandò il Colonnello. Io me ne stavo vicino a lui, con le spalle molli. Morivo dalla voglia di fumare, ma non avevo il coraggio di essere sfacciato come lui.

«Faccio il poliziotto qui da ventisei anni, ho visto tanti di quegli ubriachi che ho perso il conto, ma non ne ho mai visto uno così ubriaco che neanche riesce a sterzare. Ma va a sapere. Il medico legale ha detto che è stato un incidente, e sarà così.

Non è il mio campo, vedi. Io credo che ormai è una cosa che riguarda solo lei e il Padreterno.»

«Quanto aveva bevuto?» domandai. «Voglio dire, le hanno fatto il test?»

«Sì. Il tasso alcolico era 0,24. Vuoi dire che aveva bevuto. E anche parecchio.»

«C'era qualcosa in macchina?» domandò il Colonnello. «Tipo, qualcosa d'insolito, che le è rimasto impresso?»

«Mi ricordo che c'erano dei depliant di alcune università, nel Maine, in Ohio, in Texas, e mi sono detto: “Questa è una ragazza di Culver Creek” e mi è venuto il magone, voleva andare all'università ed era finita così. Proprio un peccato. E poi c'erano i fiori. C'erano dei fiori

sul sedile di dietro.

Fiori di quelli da negozio. Tulipani.»

Tulipani? Mi vennero subito in mente i tulipani che le aveva mandato Jake. «Erano bianchi?» chiesi.

«Sì sì, bianchi» rispose il poliziotto. Perché si era portata dietro i tulipani di Jake? Ma a questo il poliziotto non avrebbe saputo rispondere.

«Spero proprio che riuscirete a scoprire quello che state cercando. Mi ha dato un po' da pensare, perché una cosa così non l'avevo mai vista. Ci ho pensato su parecchio, mi sono anche detto: "Se riaccendevo la macchina e mi spostavo subito magari era ancora viva."

Magari non facevo in tempo comunque. Va a saperlo, adesso. Ma dentro di me non ha importanza se è stato un incidente o no. Certe tragedie non dovrebbero succedere mai, maledizione.»

«Lei non poteva fare niente» disse il Colonnello, in tono comprensivo. «Ha fatto il

suo dovere, e gliene siamo grati.»

«Bene. Vi ringrazio. Ora tornate a casa, e state attenti, e se avete altre domande, sentiamoci.

Questo è il mio biglietto da visita, doveste avere bisogno.»

Il Colonnello infilò il biglietto nel portafogli di finta pelle, e ci incamminammo verso casa.

«Tulipani bianchi» dissi. «I tulipani di Jake. Perché?»

«Una volta, l'anno scorso, io, Alaska e Takumi eravamo alla Buca del Fumo, e c'era una margheritina bianca sull'altra riva del torrente, e lei, tutto a un tratto, è saltata in acqua fino alla vita, ha attraversato e l'ha raccolta. Se l'è messa dietro l'orecchio, e quando le ho chiesto perché, lei mi ha raccontato che quando era piccola i suoi genitori le mettevano sempre dei fiori bianchi nei capelli.

Forse voleva morire con dei fiori bianchi.»

«O forse voleva restituirli a Jake» dissi.

«Forse. Ma quel poliziotto mi ha convinto al

cento per cento che è stato un suicidio.»

«Forse dovremmo solo lasciarla in pace» dissi, frustrato. Mi sembrava che nulla di ciò che potevamo scoprire ci avrebbe fatto sentire meglio, e non riuscivo a schiodarmi dalla mente l'immagine del volante che le sfondava il torace, il suo torace “proprio spappolato” mentre cercava di succhiare invano un ultimo respiro, e no, questo non mi consolava per niente. «E se anche fosse?» domandai al Colonnello. «Non siamo meno colpevoli per questo.

Solo che saperlo me la fa apparire come una stronza bastarda egoista.»

«Dio santo, Ciccio. Ma te lo ricordi che tipo era?

Te lo ricordi come poteva essere stronza ed egoista?

Era fatta così, e tu ne sapevi qualcosa. Ma adesso sembra che per te conti solo l'Alaska che ti sei inventato tu.

Presi su e me ne andai senza una parola. Cosa poteva saperne, lui. Non era lui, l'ultimo

che aveva baciato. Non l'aveva fatta a lui, quella promessa diventata impossibile. Lui non era me.

'Fanculo tutto, pensai, e per la prima volta sognai solo di tornare a casa e tanti saluti al Grande Forse, rivoglio i miei vecchi, innocui compagni.

Con tutti i loro difetti, i miei compagni di scuola in Florida non avevano l'abitudine di morirmi sotto il naso.

Mi ero già allontanato parecchio quando il Colonnello mi raggiunse correndo: «Voglio solo tornare normale» disse. «Io e te. Normale. Divertente.

Normale, ecco. E secondo me, se sapessimo...»

«Okay, va bene» tagliai corto. «Okay. Continuiamo a cercare.»

Il Colonnello scosse la testa, ma poi sorrise. «Ho sempre apprezzato il tuo entusiasmo, Ciccio. Io vado avanti, e farò finta che tu ce l'abbia, finché non ti sarà tornato davvero.

Adesso andiamo in camera e cerchiamo di scoprire perché la gente decide di farla finita.»

Quattordici giorni dopo

segni premonitori di un suicidio, dai risultati della lunga ricerca che il Colonnello e io facemmo in rete:

- Precedenti tentativi di suicidio
- Minacce verbali di suicidio
- Disfarsi di oggetti a cui si tiene molto
- Enumerare e discutere le possibili modalità di suicidio
- Dichiararsi disperati o delusi di se stessi e/o del mondo
- Soffermarsi, nei propri scritti, discorsi, letture o disegni, su argomenti come morte e/o depressione
- Insinuare che da morti non si verrebbe rimpianti

Autolesionismo

- Perdita recente di un amico o di un familiare per morte naturale o suicidio
- Improvviso e vistoso calo nei risultati

scolastici

- Disordini alimentari, insonnia, sonno eccessivo, emicrania cronica
- Uso o aumento nell'uso di sostanze psicotrope
- Perdita d'interesse per il sesso, per gli hobby e per attività praticate volentieri in passato

Di questi segni premonitori, Alaska ne aveva mostrati due. Aveva perduto sua madre, anche se non di recente. Aveva sempre bevuto molto, ma nel suo ultimo mese di vita le dosi erano decisamente aumentate. Parlava di morte, ma sempre fra il serio e il faceto, almeno in apparenza.

«Io faccio di continuo battute sulla morte» disse il Colonnello. «L'altra settimana te ne ho detta una su come impiccarmi con la cravatta. E non ho intenzione di suicidarmi. Quindi quello non conta.

Non ha dato via niente di suo, e di sicuro

non aveva perso interesse per il sesso. Bisogna proprio avere una gran voglia di sesso per fare delle cose con uno spaventapasseri come te.»

«Spiritoso» dissi.

«Lo so. Dio, sono un genio. Come voti, andava bene. E non ricordo che abbia mai parlato di uccidersi.»

«Una volta, con le sigarette, ricordi? "Voialtri fumate per il gusto, io fumo per ammazzarmi."»

«Era una battuta.»

Ma quando il Colonnello mi punzecchiò, forse per dimostrargli che io ricordavo Alaska com'era veramente, e non solo come avrei voluto che fosse, tornai sulle volte in cui lei era antipatica e scontrosa, quando si rifiutava di rispondere ai come, quando, perché, chi o cosa. «Riusciva a sembrare così ostile» pensai ad alta voce.

«Perché, io no?» ribatté il Colonnello. «Io sto scoppiando di rabbia, Ciccio. E neanche tu poco fa eri il ritratto della serenità, eppure non

vuoi mica ucciderti... Aspetta. O invece sì?»

«No» dissi. E forse l'unico motivo era che non ero capace di andar forte, come Alaska non era capace di andare piano. Forse era solo perché lei aveva quel genere di coraggio incosciente che a me mancava. O no.

«Buono a sapersi. Ricapitolando, lei era tutta alti e bassi, prima fuoco e fiamme e subito dopo fumo e cenere. Ma almeno quest'anno c'entrava in parte anche la storia di Marya. Ciccio, ovvio che lei non stava pensando al suicidio quando faceva delle cose con te. Secondo, stava dormendo quando è squillato il telefono. Perciò la decisione di uccidersi deve averla presa nell'arco di tempo tra lo squillo del telefono e lo scontro. A meno che non sia stato un incidente.»

«Ma perché aspettare di essere lontana dieci chilometri dal campus per uccidersi?» domandai.

Sospirò e scosse il capo. «Le era sempre piaciuto fare la misteriosa. Forse voleva così.» A

quel punto scoppiai a ridere, e il Colonnello disse: «Che c'è?»

«Stavo solo pensando... Perché una si butta a testa bassa contro un'auto della polizia con i fari accesi? E ho pensato: “Be, lei odiava i rappresentanti dell'autorità.”»

Il Colonnello rise: «Ma guarda! Bella battuta, Ciccio!»

Sembrava quasi tornata la normalità. Poi mi parve che la distanza fra me e l'evento si cancellasse, e mi ritrovai di nuovo nella palestra, quando avevo sentito la notizia per la prima volta, con l'Aquila che si piangeva sui pantaloni. Guardai il Colonnello e pensai a quante ore avevamo passato su quel divano di gommapiuma nelle ultime due settimane, a tutto quello che lei aveva distrutto.

Troppo incazzato per piangere, dissi: «Tutto questo non fa che rendermela odiosa. Io non voglio odiarla. E allora che senso ha insistere, se poi mi viene da odiarla? Quel suo rifiuto di rispondere ai perché e ai come. Quella sua

mania di fare la misteriosa.»

Mi chinai in avanti, la testa incassata fra le ginocchia, e il Colonnello mi mise una mano sulle spalle: «Il punto è che ci sono sempre delle risposte, Ciccio.» Sbuffò, e sentii la sua voce tremare di rabbia mentre ripeteva: «Ci sono sempre delle risposte.

Dobbiamo solo usare il cervello. In rete si dice che di solito i suicidi vengono accuratamente pianificati.

Perciò è evidente che il suo non è stato un suicidio.»

Mi vergognavo di sentirmi così distrutto dopo due settimane, quando il Colonnello riusciva a mandar giù la sua medicina così stoicamente, quindi cercai di mostrarmi interessato.

«Okay, d'accordo» risposi. «Non è stato suicidio.»

«Però come incidente è assurdo.»

Gli risi in faccia: «Stiamo facendo dei bei progressi.»

Fummo interrotti da Holly Moser, la tipa del l'ultimo anno che conoscevo soprattutto per aver visto i suoi autoritratti in deshabillé quel giorno con Alaska, durante le vacanze del Ringraziamento.

Holly era del giro dei Settimana Corta, ragion per cui le avevo detto sì e no due parole in vita mia, ma lei entrò senza nemmeno bussare e dichiarò che Alaska le aveva mandato un segno soprannaturale della sua presenza.

«Ero andata a mangiare alla Waffle House, e all'improvviso tutte le lampade si sono spente, cioè, tutte tranne quella del mio tavolo, che ha cominciato a lampeggiare. Andava tipo per un secondo e poi si spegneva e poi dopo un po' si riaccendeva per due secondi e poi si spegneva. Io ho capito subito che era Alaska, sai. Secondo me stava cercando di parlarmi in alfabeto Morse. Solo che, ecco, io non capisco l'alfabeto Morse. Probabilmente lei non lo sapeva. Comunque ho pensato che ve lo dovevo dire.»

«Grazie» dissi, laconico. Lei rimase lì in

piedi a guardarci per qualche istante, la bocca semiaperta come se volesse dire qualcos'altro, ma il Colonnello la fissava con gli occhi a fessura e la mascella all'infuori, in una smorfia di incontenibile disgusto.

Capivo alla perfezione quello che provava: nemmeno io credevo nei fantasmi che usano l'alfabeto Morse per comunicare con persone che non hanno mai apprezzato. E io non potevo accettare che Alaska desse un segno di pace ad altri ma non a me.

«Dio, a certe persone dovrebbero togliergli la licenza di vivere» disse il Colonnello, dopo che Holly era uscita.

«Ne ha dette, di fesserie.»

«Non erano solo fesserie, Ciccio. Ma andiamo, come se Alaska potesse aver voglia di parlare con Holly Moser! Dio santo! Non le reggo, queste false addolorate. Stupida vacca.»

Quasi quasi volevo dirgli che Alaska non avrebbe voluto che lui desse della vacca a una donna, chiunque fosse, ma litigare con il

Colonnello non serviva a niente.

Venti giorni dopo

era domenica, e all'ora di cena io e il Colonnello decidemmo di disertare la mensa. Così uscimmo dal campus e attraversammo la superstrada 119, diretti allo spaccio Sunny Konvenience, dove ci concedemmo un pasto equilibrato, consistente in due tortine crema e cereali per ciascuno. Settecento calorie. Metà del fabbisogno giornaliero di un essere umano. Ci sedemmo sul bordo del marciapiede davanti al negozio, e spazzolammo la cena in quattro morsi.

«Domani telefono a Jake, tanto perché tu lo sappia.

Ho avuto il suo numero da Takumi.»

«Bene» dissi.

Un campanello tintinnò dietro di me, e mi voltai verso la porta del negozio.

«Ehi, voi due, state dando fastidio» disse la tipa che ci aveva venduto il cibo.

«Stiamo mangiando» rispose il Colonnello.

La donna scosse il capo e ordinò: «Sciò, sciò» come a un cane.

Così andammo dietro il negozio e ci sedemmo sul cassonetto dell'immondizia, che puzzava tremendamente.

«Ne ho abbastanza dei tuoi “bene”, Ciccio. È ridicolo.

Telefonerò a Jake, trascriverò quel che mi dirà parola per parola, poi ce lo riguarderemo insieme e cercheremo di capire cos'è successo.»

«No. Fallo pure, ma per conto tuo. Io non voglio sapere cos'è successo fra lei e Jake.»

Il Colonnello sospirò e tirò fuori dalla tasca dei jeans un pacchetto di sigarette del Fondo Benefico Ciccio. «Perché no?»

«Perché non voglio! Devo fornirti una spiegazione psicanalitica di tutte le mie decisioni?»

Il Colonnello accese la sigaretta con un accendino pagato da me e diede un tiro. «Comunque.

Dobbiamo andarci in fondo, a questa cosa, e per farlo ho bisogno del tuo aiuto, perché solo io e te la conoscevamo bene. È così e basta.»

Mi alzai in piedi e lo guardai, seduto lì tutto tronfio. Lui mi soffiò un filo di fumo in faccia. Era troppo. «Sono stufo di eseguire ordini, pezzo di merda! Non intendo mettermi lì con te a studiare i dettagli della sua relazione con Jake, porca miseria!

Come devo dirtelo? Non voglio sapere niente di loro due! Io so già quello che mi ha detto lei, e non ho bisogno di sapere altro, e tu puoi fare il cazzone presuntuoso quanto ti pare, ma io non voglio saperne di star lì a conversare con te su quanto accidenti amava il suo Jake! E adesso ridammi le mie sigarette.»

Il Colonnello gettò a terra il pacchetto e si alzò di scatto. Mi afferrò il pullover nel vano tentativo di abbassarmi fino a lui.

«Non te ne frega niente di lei!» gridò. «Ti importa solo di te stesso e della tua bella sega mentale di te e Alaska che vi amavate in

segreto, e lei stava per lasciare Jake per mettersi con te e sareste vissuti felici e contenti. Ma lei ha fatto cose con un casino di gente, Ciccio. E se fosse ancora qui, sarebbe ancora la ragazza di Jake, lo sappiamo benissimo, e fra voi due ci sarebbero solo scenate - non amore, né sesso, solo tu che le muori dietro e lei che: "Sei carino, Ciccio, ma io amo Jake." Se ti amava tanto, perché non è rimasta con te quella notte? E se tu l'amavi tanto, perché l'hai aiutata a scappare? Io ero ubriaco. Ma tu che scusa hai?»

Il Colonnello mollò il mio pullover e io mi chinai a raccogliere le sigarette. Senza urlare, senza digrignare i denti, senza vene pulsanti di rabbia sulla fronte, ma con calma. Con calma, guardai il Colonnello e gli dissi: «Vaffanculo.»

Gli urli e le vene pulsanti arrivarono più tardi, quando, dopo aver attraversato di corsa la superstrada 119, il cortile dei dormitori, il campo da calcio e la strada sterrata che

conduceva al ponte, mi ritrovai alla Buca del Fumo. Presi una delle seggiole azzurre e la scagliai contro il muro di cemento, e lo schianto della plastica contro il cemento echeggiò sotto il ponte, mentre la seggiola ricadeva fiaccamente su un lato. Mi stesi supino, con le gambe che penzolavano sul torrente, e gridai.

Gridavo perché il Colonnello era un bastardo presuntuoso e autocompiaciuto, e gridavo perché aveva ragione lui, perché volevo davvero credere che io e Alaska ci amavamo in segreto. Era amore, il suo? Avrebbe lasciato Jake per mettersi con me?

O era soltanto un altro dei suoi colpi di testa? Non mi bastava essere l'ultimo ragazzo che aveva baciato.

Io volevo essere l'ultimo che aveva amato. E non era così, lo sapevo. Lo sapevo, e la odiavo per questo. La odiavo per non aver pensato a me, per essersene andata quella notte, e odiavo anche me stesso, non solo perché l'avevo lasciata andare, ma perché se io fossi stato

davvero importante, lei non avrebbe avuto nessuna voglia di andarsene. Sarebbe rimasta lì, stesa vicino a me, mi avrebbe raccontato tutto e avrebbe pianto, e io l'avrei ascoltata, coprendole di baci gli occhi bagnati di lacrime.

Mi voltai a guardare la seggiola azzurra, rovesciata sul fianco. Ci sarebbe mai stato un giorno in cui non avrei pensato ad Alaska? Potevo sperare che, un giorno, sarebbe stata solo un lontano ricordo, che ti torna in mente giusto per l'anniversario della morte, o magari un paio di settimane dopo, quando ti accorgi di averlo dimenticato?

Sapevo che avrei perduto molte persone care, nel corso della vita. I cadaveri si sarebbero ammucchiati.

Avrei trovato un posto per ciascuno di loro nella mia memoria o avrei dimenticato Alaska frammento per frammento, giorno dopo giorno, per tutto il resto della mia vita?

Una volta, all'inizio dell'anno scolastico, io e lei eravamo venuti alla Buca del Fumo, e lei era

saltata nel torrente con gli infradito ai piedi. Si era inoltrata nel fiume, camminando cautamente sulle rocce coperte di muschio. Teneva in mano un bastone mezzo fradicio raccolto sulla riva. Mentre io stavo seduto sul masso di cemento, dondolando i piedi sul pelo dell'acqua, lei rovesciava i sassi con il bastone e mi indicava i granchi che zampettavano lì sotto.

"Li butti nell'acqua bollente, e poi li succhi dalla testa" diceva, elettrizzata. "Sta lì, il meglio, nella testa."

Mi aveva insegnato tutto ciò che sapevo sui granchi, sui baci, sul vino rosé e sulla poesia. Mi aveva cambiato.

Mi accesi una sigaretta e sputai nel torrente.

«Non puoi cambiarmi e poi andartene via» le dissi, a voce alta. «Perché io prima stavo bene, Alaska. Stavo bene così, solo con me stesso, con le ultime parole famose, con i miei compagni di scuola. E tu non puoi cambiare tutto e poi morire.»

Perché lei, lei era stata il mio Grande Forse,

mi aveva fatto vedere che valeva la pena di lasciarmi alle spalle la mia vita da ragazzino per dei forse più adulti, e ora se n'era andata, e con lei la mia fiducia nei forse. Poteva andarmi bene tutto quello che diceva o faceva il Colonnello. Potevo anche provare a fingere che non mi importasse più, ma sarebbe sempre stata una bugia. Non puoi diventarmi così necessaria e poi morire, Alaska, perché ora io non sono più quello di prima, irrimediabilmente, e mi dispiace di averti lasciato andare via, sì, ma è stata una scelta tua. Mi hai lasciato senza un forse, prigioniera del tuo maledetto labirinto. E ora non so nemmeno se hai scelto tu di evadere per la via più dritta e veloce, se mi hai lasciato così di proposito. Quindi non ho mai saputo vera mente chi eri, vero? Non posso ricordarlo, perché non l'ho mai saputo.

Mentre mi tiravo su per tornare a casa a fare la pace con il Colonnello, mi sforzavo di immaginarla lì, su quella seggiola, ma non riuscivo a ricordare se accavallava le gambe.

Potevo ancora rivederla, con quel suo sorriso ammiccante, un po' da Gioconda, ma non riuscivo a mettere a fuoco le sue mani tanto da vedere se teneva una sigaretta fra le dita. E così mi resi conto che conoscerla veramente era diventata una necessità, perché dovevo avere più cose da ricordare. Prima che si mettesse in moto la spietata macchina che avrebbe cancellato dalla mia memoria i come e i perché della sua vita e della sua morte, avevo bisogno di capirli. Come.

Perché. Quando. Dove. Cosa.

Nella stanza 43, dopo un rapido scambio di scuse, il Colonnello disse: «Dal punto di vista tattico, è meglio rimandare la telefonata a Jake. Seguiremo prima altre piste.»

Ventun giorni dopo

il professor Hyde stava arrancando per entrare in aula, il mattino dopo, quando Takumi venne a sedersi vicino a me e scrisse un messaggio sul bordo del suo quaderno: Pranzo al McSbobba diceva.

Scarabocchiai Okay sul mio quaderno, e poi lo girai su un'altra pagina bianca, mentre Hyde iniziava a parlare del sufismo, una corrente mistica dell'Islam. Avevo dato solo una scorsa al manuale - studiavo solo quanto bastava per non farmi bocciare - ma in quella scorsa avevo incontrato delle ultime parole veramente grandiose. Un povero monaco sufi, tutto lacero, un giorno entrò nel negozio di un ricco gioielliere e gli chiese: “Tu sai come morirai?” Il mercante rispose: “No. Nessuno può sapere come sarà la sua morte.” E il sufi disse: “Io sì.” “E come sarà?” domandò il mercante.

Il monaco si distese a terra, incrociò le

braccia, disse: “Così” e morì. Il che spinse il mercante a vendere la sua bottega per vivere in povertà e accumulare un tesoro spirituale, come era riuscito a fare il monaco defunto.

Invece il professor Hyde raccontava un'altra storia, una che mi era sfuggita. «È noto che Karl Marx chiamava la religione “l'oppio dei popoli” Il buddhismo, soprattutto nella sua versione più popolare, promette di migliorare la nostra vita attraverso il karma. L'Islam e il cristianesimo promettono il paradiso a chi vive nella fede. E certo, la speranza in una vita migliore è una droga potentissima.

Ma c'è una storia sufi che mette in discussione l'idea che per l'uomo credere sia solo una droga. Rabea al-Adiwiya, una grande santa del sufismo, un giorno fu vista correre lungo le strade della sua città, Bassora, con una fiaccola in una mano e un secchio d'acqua nell'altra. Qualcuno le domandò cosa stesse facendo, e lei: “Voglio andare a buttare quest'acqua sulle fiamme dell'inferno, e poi,

con questa torcia, brucerò le porte del paradiso, così gli uomini non ameranno più Dio per amore del paradiso o per paura dell'inferno, ma perché Lui è Dio."»

Una donna così forte da bruciare il paradiso e spegnere l'inferno. Ad Alaska sarebbe piaciuta questa Rabea, annotai nel quaderno. Eppure l'aldilà era importante per me. Paradiso, inferno, reincarnazione.

Volevo sapere com'era morta Alaska, ma anche dov'era adesso, se da qualche parte era andata.

Mi piaceva immaginarla mentre ci guardava da lassù, ancora vicina a noi, spiritualmente, ma era una specie di fantasticheria, non era mai stata una vera percezione. Come aveva detto il Colonnello al suo funerale, lei lì non c'era, non era più da nessuna parte. In realtà io non riuscivo a immaginarla che da morta, un corpo che marciva a Vine Station, e il resto era solo uno spettro che sopravviveva unicamente nei nostri ricordi. Non pensavo che si dovesse

credere in Dio solo per il paradiso e l'inferno.

Ma non sentivo l'urgenza di correre in giro con una torcia. Non si può bruciare un luogo immaginario.

Dopo la lezione, al McSbobba, mentre Takumi spulciava fra le sue patatine, mangiando solo le più croccanti, sentii di averla perduta del tutto.

Dovevo ancora riprendermi dall'idea che lei non se n'era andata solo da questo mondo, ma da tutti i mondi possibili.

«Come te la sei passata?» domandai.

«Uh» fece lui, la bocca piena di patatine, «maluffo. Fu?»

«Maluccio anch'io.» Addentai il mio cheeseburger.

Con l'Happy Meal mi avevano dato in regalo una macchinina da corsa. Giaceva ribaltata sul tavolo, e io giocherellavo con le ruote.

«Mi manca lei» disse Takumi, spingendo via il suo vassoio. Le patatine mosce avanzate non lo attiravano.

«Già.

Anche a me. Mi dispiace, Takumi» e intendevo nel senso più ampio possibile. Mi dispiaceva che fosse finita così, a giocherellare con una macchinina al tavolo di un McDonald's. Mi dispiaceva di averla lasciata morire. “Mi dispiace di non averti parlato, Takumi, perché tu non potevi sapere come stavano le cose per il Colonnello e per me, e non volevo averti attorno e dover fingere un dolore semplice e sano - è morta, mi manca - quando invece è morta per colpa mia.”

«Anche a me dispiace. Non stai più con Lara, vero?»

«Mi sa di no.»

«Okay. Lei c'è rimasta un po’ così.»

La stavo ignorando, ma nel frattempo anche lei aveva cominciato a ignorarmi, quindi avevo pensato che la cosa fosse chiusa, ma forse non era proprio così. «Ecco» dissi a Takumi «io non riesco... non so, fratello. È un bel casino.»

«Eh sì. Lei capirà. Sissì. Non c'è problema.»

«Okay.»

«Senti, Ciccio. Io... mah, non so. Che schifo, eh?»

«Già.»

Ventisette giorni dopo

sei giorni più tardi, quattro domeniche dopo quell'ultima domenica, io e il Colonnello stavamo alla PlayStation, cercando di spararci a vicenda a Paintball mentre facevamo tripli salti avvitati su una pista da skateboard. «Ci serve della bumba. E dobbiamo prendere in prestito l'etilometro tascabile dall'Aquila.»

«Prendere? Ma tu lo sai dov'è?»

«Come no. A te non l'ha mai fatto, il test dell'alito?»

«Uhm.

No. Crede che io sia astemio.»

«Tu sei astemio, caro. Ma non sarà un dettaglio così insignificante a impedirti di bere.» A dire il vero, non toccavo alcolici da quella notte, e non avevo molta voglia di ricominciare.

Per poco non diedi una gomitata in faccia al Colonnello, dimenando scompostamente le

braccia, come se contorcermi di qua e di là a seconda del gioco facesse la differenza, e non cliccare il tasto giusto al momento giusto; la stessa illusione da videogiocatore di cui era vittima anche Alaska. Ma il Colonnello era così concentrato sul gioco che nemmeno se ne accorse. «Hai già pianificato nei dettagli come faremo a rubare l'etilometro dell'Aquila dentro casa sua?»

Il Colonnello mi fissò: «Quanto fai schifo a questo gioco, eh?» E poi, senza nemmeno guardare lo schermo, sparò nelle palle al mio skater con un proiettile di vernice blu. «Ma prima dobbiamo trovare dell'alcol, perché l'ambrosia è diventata acida, e la mia fornitrice ufficiale di bumba è...»

«PAFF. Sparita» conclusi.

Quando aprii la porta della sua camera, Takumi era seduto alla sua scrivania, la testa inscatolata in una cuffia, che si agitava al ritmo della batteria.

Sembrava che si fosse dimenticato della nostra esistenza.

«Ehi» feci. Niente. «Takumi!» Niente. «TAKUMI!»

Si voltò e si tolse la cuffia. Chiusi la porta dietro di me. «Hai da bere?»

«Perché?»

«Uh, forse perché vogliamo prenderci una sbronza?» domandò il Colonnello.

«Fantastico. Ci sto.»

«Takumi» disse il Colonnello. «Questa è... dobbiamo farlo da soli.»

«No. Ne ho fin qui di questa storia.» Takumi si alzò, andò nel bagno e ne uscì con una bottiglia di Gatorade colma di un liquido chiaro. «Lo tengo nell'armadietto dei medicinali» disse. «In considerazione delle sue proprietà medicinali.» Lo infilò in tasca e uscì dalla camera, lasciando la porta aperta dietro di sé. Un istante dopo si affacciò di nuovo, e imitando alla perfezione il vocione autoritario del Colonnello disse: «Diobono, venite o no?»

«Takumi» disse il Colonnello. «Okay, sta a sentire.

Quello che dobbiamo fare è un po' pericoloso, e non mi va che tu finisca nei guai. Credimi. Però domani ti diciamo tutto, sul serio.»

«Sono stufo di tutti 'sti segreti di merda. Era anche amica mia.»

«Domani. Sul serio.»

Tirò fuori di tasca la bottiglia e me la lanciò: «Domani» disse.

«Io non voglio che lui sappia» dissi, mentre tornavamo in camera, la bottiglia di Gatorade nella tasca della mia felpa. «Ci odierà.»

«Bah, ci odierà di più se continuiamo a far finta che non esista» rispose il Colonnello.

Un quarto d'ora dopo, ero sulla porta dell'Aquila.

Aprì la porta con una paletta da cucina in mano, sorrise e disse: «Entra, Miles. Mi stavo facendo un toast all'uovo. Vuoi favorire?»

«No, grazie» dissi, seguendo l'Aquila in cucina.

Il mio compito era tenerlo lontano dal soggiorno per trenta secondi, in modo che il Colonnello potesse prendere indisturbato l'etilometro. Tossii rumorosamente per avvisarlo che il campo era libero.

L'Aquila prese il suo toast all'uovo e lo addentò. «A cosa devo il piacere della tua visita?» chiese.

«Volevo solo dirle che il Colonnello... cioè, Chip Martin... sa, il mio compagno di stanza... è messo male in latino.»

«Be, per quanto ne so, non sta frequentando le lezioni, il che rende piuttosto difficile imparare la materia.» Venne verso di me. Io tossii di nuovo e feci una rapida marcia indietro. Io e l'Aquila, a passo di tango, ci stavamo avvicinando al soggiorno.

«È vero, ma vede, il fatto è che sta sveglio tutta la notte. Ogni notte. Pensa sempre ad Alaska» dissi, rizzandomi in tutta la mia altezza,

nel tentativo di coprire all'Aquila la visuale del soggiorno con le mie spalle non proprio poderose. «Sa, erano molto amici.»

«Lo so» disse, e nel soggiorno, le scarpe di gomma del Colonnello scricchiolarono sul parquet.

L'Aquila mi guardò perplesso e fece per oltrepassarmi. «Il fornello è acceso?» dissi in fretta, indicando la padella.

L'Aquila si girò a guardare il fornello, chiaramente spento, e poi balzò nel soggiorno.

Vuoto. Si voltò di nuovo verso di me: «Stai macchinando qualcosa, Miles?»

«No, signore. Davvero. Voglio solo parlare di Chip.»

Inarcò le sopracciglia, poco convinto. «Sì, capisco che per gli amici più intimi di Alaska sia stata una perdita devastante. È davvero terribile. E non c'è modo per consolarvi, vero?»

«No, signore.»

«Capisco i problemi di Chip. Ma la scuola è importante.

Alaska avrebbe voluto che Chip continuasse i suoi studi come si deve, ne sono certo.»

“Ne sono certo” pensai. Ringraziai l'Aquila, e lui mi promise un toast all'uovo, in un imprecisato futuro, il che mi fece temere di vedermelo piombare in camera, un pomeriggio, armato di toast, per beccarci a) a fumare clandestinamente mentre il Colonnello b) si scolava clandestinamente latte corretto alla vodka da un boccale da tre litri.

Ero già nel cortile dei dormitori, quando il Colonnello mi raggiunse. «Una genialata, “il fornello è acceso”. Se non te ne uscivi con quella frase, ero fritto. Però dovrei cominciare ad andarci, a latino.

Roba da deficienti, il latino.»

«L'hai preso?» domandai.

«Sì» disse. «Sì. Spero proprio che non vada a cercarlo stasera. Comunque, non potrebbe mai sospettare niente. Perché qualcuno dovrebbe rubare un etilometro?»

Alle due di notte, il Colonnello trangugiò la sua sesta dose di vodka, fece una smorfia, poi allungò freneticamente la mano verso la bottiglia di sprite che stavo bevendo. Gliela passai, e ne trangugiò una lunga sorsata.

«Mi sa che domani non ce la faccio ad andare a latino» disse. Le parole gli uscivano un po' strascicate, come se gli si fosse gonfiata la lingua.

«Ancora uno» implorai.

«Okay. Eccolo qua.» Versò un goccio di vodka in un bicchiere di carta, inghiottì, storse la bocca e strinse a più non posso i pugni. «Oddio, che porcheria.

Col latte è così buona. Adesso dovremmo essere sullo 0.24.»

«Bisogna aspettare quindici minuti dopo l'ultimo drink prima di fare il test» dissi. Avevo scaricato da Internet le istruzioni per l'uso dell'etilometro tascabile. «Ti senti ubriaco?»

«Se gli ubriachi fossero patatine, sarei un tubo di Pringles.»

Scoppiammo a ridere. «Io avrei detto Chipster.

Sarebbe stato più spiritoso» aggiunsi.

«Abbi pazienza. Non sono molto in vena.»

Tenevo in mano l'etilometro. Era un affarino color argento, delle dimensioni di un piccolo telecomando.

C'era un minischermo a cristalli liquidi, e dietro un buchino. Ci alitai dentro per provare: comparve “0.00”. Funzionava.

Dopo quindici minuti, lo porsi al Colonnello: «Metti qui la bocca e soffia forte per almeno due secondi» dissi.

Mi scoccò un'occhiata: «È così che hai detto a Lara in sala tivù? Perché devi sapere, Ciccio, che si chiama bocchino solo in senso figurato.»

«Zitto e soffia.»

Le guance a palla, il Colonnello soffiò nel buco forte e a lungo, finché le guance gli si arrossarono.

0.16.

«Oh no» disse il Colonnello. «Oddio.»

«Sei già a buon punto» dissi, in tono incoraggiante.»

«Sì, solo che sono anche sul buon punto di vomitare.»

«Dai che ce la fai. Lei c'è riuscita. E su, coraggio!

Cos'è, non sei capace di bere più di una femmina?»

«Dammi la tua bibita» fu la sua stoica risposta.

In quel momento sentii dei passi fuori dalla porta.

Dei passi. Avevamo aspettato fino all'una per riaccendere la luce, pensando che tutti fossero a nanna da un pezzo - in fondo, il giorno dopo c'era scuola - e poi, merda, quei passi, e mentre il Colonnello mi guardava attonito, gli strappai dalle mani l'etilometro e lo imboscai tra i cuscini di gommapiuma del divano, agguantai il bicchiere di carta e la bottiglia di Gatorade con la vodka e le nascosi dietro il tavolino da caffè, poi, con gesto fulmineo, presi

una sigaretta dal pacchetto e me l'accesi, nella speranza che l'odore di fumo coprisse il tanfo di liquore. Buttai fuori il fumo senza aspirarlo, cercando di affumicare la stanza. Stavo per piazzarmi di nuovo sul divano, quando sulla porta risuonarono i fatali tre colpetti. Il Colonnello, con gli occhi spalancati, vedeva il suo futuro farsi improvvisamente precario. Gli bisbigliai: «Piangi» nell'attimo in cui l'Aquila aprì la porta.

Il Colonnello si piegò in avanti, la testa fra le ginocchia e le spalle scosse da un tremito. Io lo abbracciai. Intanto l'Aquila era ormai entrato in camera.

«Mi dispiace» dissi, prima che l'Aquila potesse dire qualcosa. «Sta passando una nottataccia.»

«State fumando?» ci apostrofò l'Aquila. «In camera vostra? Quattro ore dopo il coprifuoco?»

Buttai la sigaretta in una lattina di Coca mezza vuota. «Scusi tanto, signore. Cercavo

solo di rimanere sveglio insieme a lui.»

L'Aquila venne verso il divano. Sentii che il Colonnello faceva per alzarsi, ma lo tenni saldamente giù per le spalle, perché se l'Aquila gli sentiva l'alito eravamo nei guai, guai seri. «Miles» disse l'Aquila. «Capisco che per voi è un momento difficile.

Ma o rispettate le regole di questa scuola, o andate a prendere il diploma altrove. Ci vediamo al Giurì domani. Posso fare altro per te, Chip?»

Sempre tenendo gli occhi bassi, il Colonnello rispose con voce malferma e rotta dal pianto: «No, signore.

Però sono felice di avere Miles vicino a me.»

«Be, io pure» disse l'Aquila. «Ti conviene non fargli violare il nostro regolamento tanto da mettere a rischio il suo posto qui al campus.»

«Sissignore» disse il Colonnello.

«Potete tenere le luci accese finché non vi sentirete di tornare a letto. Ci vediamo domani, Miles.»

«Buona notte, signore» dissi, supponendo che il Colonnello intendesse andare a riportare l'etilometro in casa dell'Aquila durante la mia udienza al Giurì. Non appena la porta si fu chiusa alle spalle dell'Aquila, il Colonnello schizzò in piedi, mi scoccò un sorrisone e, temendo che l'Aquila fosse ancora lì fuori, disse sottovoce: «Capolavoro assoluto.»

«Ho imparato dal migliore» risposi. «Adesso, bevi.»

Un'ora più tardi, la bottiglia di Gatorade agli sgoccioli, il Colonnello raggiunse lo 0.24.

«Gesù, ti ringrazio!» esclamò, e aggiunse: «È orribile.

Sbronzarsi così non da gusto.»

Mi alzai e tolsi di mezzo il tavolino da caffè, in modo che il Colonnello potesse attraversare la camera senza incontrare ostacoli. «Okay, ce la fai a stare in piedi?»

Il Colonnello si puntellò con le braccia sulla gommapiuma e cominciò a sollevarsi, ma

ricadde sul divano, supino. «La stanza gira» commentò. «Sto per vomitare.»

«Non farlo. Così rovini tutto.»

Decisi di valutare il suo tasso di ubriachezza con un test pratico, come fa la polizia. «Okay. Vieni verso di me cercando di camminare in linea retta.» Si alzò a fatica dal divano e crollò sul pavimento.

Lo presi per le ascelle e cercai di sorreggerlo. «Segui quella riga di assi, sul soffitto. Cammina dritto, un piede dietro l'altro.» Alzò la gamba destra, e subito cominciò a pendere sulla sinistra, mulinando le braccia. Fece un passo incerto, barcollò, come se i suoi piedi avessero disimparato ad atterrare uno davanti all'altro. Si rimise in equilibrio per un attimo, poi fece un passo indietro e ricadde sul divano.

«Bocciato» osservò, giudiziosamente.

«Okay. Come va il tuo senso della profondità?»

«Il mio semprofonfiché?»

«Guardami! Quanti Ciccio vedi? Uno o due?

Mi verresti addosso, se io fossi un'auto della polizia?»

«Tutto gira come una trottola, ma no, non credo.

Che brutto. Lei era messa così?»

«A quanto pare. Te la senti di guidare?»

«Oddio, no. No, no. Allora era proprio ubriaca fradicia, eh.»

«Già.»

«Che stupidi siamo stati.»

«Già.»

«Mi gira tutto. Ma no. La macchina della polizia no. Ci vedo.»

«Ecco la prova che volevi.»

«Forse ha avuto un colpo di sonno. Io sto morendo di sonno.»

«Lo scopriremo» dissi, interpretando il ruolo che di solito recitava il Colonnello rispetto a me.

«Non adesso» rispose. «Adesso mi faccio una bella vomitata e poi vado a letto a smaltire la sbronza.»

«Ricordati che hai latino.»
«Giusto. Latino del cazzo.»

Ventotto giorni dopo

il mattino dopo, il Colonnello riuscì ad andare a latino («Adesso mi sento un leone, perché sono ancora sbronzo. Ma fra un paio d'ore, che dio mi aiuti»), e io affrontai una verifica di Francese per la quale avevo studiato un petit peu. Feci tutto giusto nella parte a risposta multipla (domande tipo “Che tempo verbale si usa qui?”), ma il minitema, titolo: Qual è il significato della rosa nel Piccolo Principe?, mi mandò leggermente in crisi.

Se avessi letto il Piccolo Principe in inglese o in francese, ho il sospetto che la domanda sarebbe stata più abbordabile. Disgraziatamente, la sera prima l'avevo passata a far ubriacare il Colonnello. Così risposi: Elle symbolise l'amour (Simboleggia l'amore).

Madame O'Malley ci aveva dato una pagina intera per rispondere alla domanda, ma io ritenni che con tre parole la questione fosse

bell'e liquidata.

Avevo studiato tutte le materie quanto bastava per collezionare dei sette e non mettere in pensiero i miei genitori, ma a dire il vero non me ne importava più granché. “Il significato della rosa?” pensavo. “E chi se ne frega.” Il significato dei tulipani bianchi: ecco una domanda a cui valeva la pena di rispondere.

Al Giurì me la cavai con una ramanzina e dieci ore di lavoro coatto. Quando rientrai in camera, ci trovai il Colonnello, impegnato a riassumere tutta la storia a Takumi; be, tutta a parte le cose che avevamo fatto io e lei. Il Colonnello stava dicendo: «E allora l'abbiamo aiutata a scappare.»

«Siete stati voi a far scoppiare i petardi» disse Takumi.

«Cosa ne sai dei petardi?»

«Ho fatto una mia piccola indagine. Bah, comunque è stata una cazzata. Non avreste dovuto farlo.

Ma poi, in fondo, tutti l'abbiamo aiutata a scappare» disse, e mi domandai che cavolo voleva dire, ma non ebbi il tempo di chiederlo perché mi apostrofò: «Così, secondo te, è stato suicidio?»

«Può darsi» dissi. «Se no come ha fatto a investire la macchina? A meno che non fosse addormentata.»

«Può darsi che volesse andare da suo padre» disse Takumi. «Quella è la strada per Vine Station, giusto?»

«Può darsi. È tutto un può darsi, eh?»

Il Colonnello si cercò in tasca le sigarette. «Be, ce n'è un altro: può darsi che Jake abbia le risposte» disse. «Le altre piste le abbiamo esaurite, perciò domani lo chiamo, okay?»

Anch'io volevo le risposte, adesso, ma non a certe domande. «Sì, d'accordo» feci. «Ma sentimi bene: non dirmi nulla che non sia di stretta attinenza.

Voglio sapere solo quello che può spiegarmi dove stava andando lei, e perché.»

«Io pure, davvero» disse Takumi. «Sento che in questa brutta storia c'è qualcosa che deve rimanere una questione privata.»

Il Colonnello infilò un asciugamano sotto la porta. «Intesi, ragazzi. Lavoreremo sugli elementi essenziali.»

Ventinove giorni dopo

l'indomani, rientrando dalle lezioni, vidi il Colonnello seduto sulla panca sotto il telefono a scatti. Aveva un quaderno sulle ginocchia e scribacchiava qualcosa, con la cornetta incastrata fra la spalla e l'orecchio.

Mi dileguai nella stanza 43, dove trovai Takumi che stava giocando alle corse sulla PlayStation, senza sonoro. «Da quanto tempo è al telefono?» domandai.

«Boh. C'era già quando sono arrivato qui io, venti minuti fa. Deve aver saltato Matematica-per-genietti.

Perché, hai paura che Jake corra qui a gonfiarti di botte per averla lasciata partire?»

«Va a cagare» feci, pensando: “Ecco perché non avremmo dovuto dirgli niente.” Andai nel bagno, aprii la doccia e accesi una sigaretta. Takumi mi raggiunse poco dopo.

«Cos'hai?»

«Niente. Voglio solo sapere cosa le è successo.»

«Nel senso che vuoi sapere la verità? O vuoi scoprire che hanno litigato, e che lei stava per mollarlo, per tornare qui fra le tue braccia in un vortice di passione e avere tanti bei bambini superdotati che citano a memoria le ultime parole famose e anche le poesie?»

«Ce l'hai con me? Guarda che basta dirlo.»

«Non ce l'ho con te perché l'hai lasciata andare via. Sono stufo del tuo atteggiamento da "io sì che tenevo a lei, mica voi" Come se Alaska potesse piacere solo a te. Non hai mica il monopolio.» Mi alzai, sollevai l'asse del water e gettai la sigaretta nello scarico senza finirla.

Lo fissai per un attimo e poi dissi: «Io l'ho baciata, quella notte. Su questo ce l'ho sì, il monopolio.»

«Cosa?» disse lui, sbalordito.

«L'ho baciata.»

Aprì la bocca per parlare, ma rimase zitto. Ci guardammo per un po'. Mi vergognavo di me

stesso per quella che aveva tutta l'aria di una spacconata, e finalmente dissi: «Io... sai com'era lei.

Quando voleva fare qualcosa, la faceva e basta.

Forse ero solo l'unico ragazzo a portata di mano.»

«Già. Be, quel ragazzo non sono mai stato io» disse. «Io... be, Ciccio, non sarò io a rimproverarti.»

«Non dirlo a Lara.»

Annuì, e proprio in quel momento sentimmo i tre colpetti sulla porta che potevano significare solo l'Aquila. “Merda” pensai, “beccato due volte in una settimana.” Takumi mi indicò la doccia. Con un salto, andammo lì dentro insieme e tirammo la tenda, mentre il doccino asfittico ci schizzettava dalla gabbia toracica in giù. Obbligati a stringerci l'uno all'altro leggermente più del necessario, restammo lì, in silenzio per alcuni lunghissimi minuti, mentre la doccia sputacchiante ci

inzuppava poco a poco maglietta e pantaloni, in attesa che il vapore assorbisse il fumo e lo sfogasse nella ventola dell'aspiratore. Ma l'Aquila non veniva mai a bussare alla porta del bagno, e Takumi si risolse a chiudere il rubinetto.

Socchiusi la porta e sbirciai in camera, per vedere il Colonnello seduto sul divano, i piedi allungati sul tavolino da caffè, mentre terminava il Gran Premio iniziato da Takumi. Spalancai la porta, e io e Takumi venimmo fuori, con i vestiti completamente fradici.

«Ehi, certe cose non si vedono tutti i giorni» disse il Colonnello con nonchalance.

«Ma che cavolo...»

«Ho bussato come fa l'Aquila per spaventarvi» sogghignò. «Ma caspita, se volete rimanere in intimità, la prossima volta mettete un biglietto sulla porta.»

Io e Takumi ci mettemmo a ridere, e poi Takumi disse: «Sì, fra me e Ciccio c'era un po' di maretta.

Però dopo quella doccia corpo a corpo ci siamo molto riavvicinati, vero, Ciccio?»

«Allora, com'è andata?» domandai. Mi misi a sedere sul tavolino da caffè e Takumi si buttò sul divano vicino al Colonnello. Eravamo tutti bagnati e avevamo un po' freddo, ma eravamo troppo curiosi di sapere cosa si erano detti Jake e il Colonnello per pensare ad asciugarci.

«È stato interessante. Ecco quello che volevate sapere: i fiori glieli ha mandati lui, come pensavamo.

Non hanno litigato. Lui le ha telefonato perché le aveva promesso di chiamare all'ora esatta in cui la loro storia compiva otto mesi, e cioè alle due meno tre. È un po' ridicolo, d'accordo. Lei, in qualche modo, deve aver sentito il telefono. Hanno parlato di non so cosa tipo cinque minuti, e poi, come un fulmine a ciel sereno, lei è impazzita.»

«Un fulmine a ciel sereno?» chiese Takumi.

«Aspetta che guardo i miei appunti.» Il Colonnello sfogliò il suo quaderno. «Okay. Jake

le dice: “Hai avuto un bell'anniversario?” E Alaska: “Splendido, direi”» e mentre il Colonnello leggeva, mi sembrava di sentire l'eccitazione nella voce di lei, il modo in cui accentuava parole come splendido, fantastico, assolutamente. «Poi, un attimo di silenzio, e Jake dice: “Che cosa fai adesso?”

E Alaska: “Niente, faccio scarabocchi, così.” E poi dice: “Oddio.” E poi: “Merda merda merda” e si mette a singhiozzare, gli dice che deve andare ma poi gli spiegherà tutto, ma non gli dice che prende la macchina e va da lui, e lui non crede che lei volesse farlo. Dove volesse andare non lo sa, ma dice che lei, quando voleva andarlo a trovare, glielo chiedeva sempre, e se non gliel'aveva chiesto non voleva andarci. Un attimo, trovo la frase.» Girò una pagina del quaderno: «Ecco, qui: “Ha detto che dopo mi avrebbe parlato, non che ci saremmo visti.”»

«A me dice: “Alla prossima puntata.” A lui dice che poi gli spiegherà tutto» osservai.

«Già. L'ho notato anch'io. Pensava a un

futuro.

Non quadra con un suicidio. Vediamo, poi lei torna in camera urlando di aver dimenticato qualcosa.

E poi la rincorsa della sua vita arriva al traguardo.

Insomma, vere risposte non ce ne sono.»

«Be, sappiamo dove non stava andando.»

«A meno che non sia stato un colpo di testa» disse Takumi. Poi, guardando me: «E qualcosa mi dice che quella notte era in vena di colpi di testa.»

Il Colonnello mi guardò con aria interrogativa, e io annuii.

«Sì» chiarì Takumi, «so tutto.»

«Ah, adesso ho capito. Ti sei incazzato, ma poi hai fatto una bella doccia con Ciccio e ora vi volete di nuovo bene. Ottimo. Allora, torniamo a quella notte...» proseguì il Colonnello.

Ci sforzammo di ricostruire quella nostra ultima conversazione notturna, sforzandoci il più possibile di farla capire a Takumi, ma

nessuno di noi due la ricordava proprio di preciso, un po' perché il Colonnello aveva bevuto e io non avevo seguito le sue chiacchiere con Alaska finché non era entrato in ballo il dire fare baciare. E comunque, non sapevamo se sarebbe servito a qualcosa. È sempre difficile ricordare le ultime parole di qualcuno, quando non si sa che sta per morire.

«Voglio dire» disse il Colonnello, «mi pare che abbiamo parlato di quanto mi piacevano i videogiochi di skateboard, anche se non mi aveva mai nemmeno sfiorato l'idea di salirci davvero, su uno skateboard. A quel punto lei è venuta fuori col dire fare baciare, e tu te la sei scopata.»

«Aspetta aspetta, te la sei scopata? Davanti al Colonnello?» urlò Takumi.

«Macché scopata.»

«Calma, ragazzi» disse il Colonnello, alzando le braccia. «È un eufemismo.»

«Per cosa?» chiese Takumi.

«Per "fare delle cose"»

«Proprio un bell'eufemismo.» Takumi alzò gli occhi al cielo: «Sono l'unico a credere che possa voler dire qualcosa?»

«Ma va? Non ci avevo mai pensato» replicai, impassibile. «Ma adesso non lo so più. A Jake non l'ha detto. Non doveva essere così importante.»

«Magari era schiacciata dal senso di colpa.»

«Jake ha detto che al telefono sembrava normale, prima» precisò il Colonnello. «Ma dev'essere successo qualcosa, durante quella telefonata. Qualcosa che ci sta sfuggendo.» Si passò le mani nella folta chioma, frustrato. «Qualcosa, diobono. Qualcosa, dentro di lei. Adesso dobbiamo solo capire cosa.»

«In fondo si tratta solo di leggere nel pensiero di una morta» disse Takumi. «Abbastanza facile.»

«Esatto. Ci prendiamo una bella sbronza?» domandò il Colonnello.

«Non ho voglia di bere» dissi.

Il Colonnello frugò nei recessi gommosi del

divano e ne estrasse la bottiglia di Gatorade di Takumi. Takumi non ne voleva, ma il Colonnello si limitò ad ammiccare: «Ne rimane di più per me» e la svuotò d'un fiato.

Trentasette giorni dopo

il mercoledì seguente incrociai Lara dopo Cultura religiosa; in senso letterale, l'avevo già vista, naturalmente. L'avevo vista quasi tutti i giorni, a Inglese, o seduta in biblioteca mentre parlava sottovoce con la sua compagna di stanza, Katie.

L'avevo vista in mensa a pranzo e a cena, e probabilmente l'avrei vista anche a colazione, se mi fossi mai alzato in tempo per fare colazione. E di sicuro mi aveva visto anche lei, ma fino a quella mattina non ci eravamo ancora guardati nello stesso momento.

Pensavo che ormai mi avesse dimenticato.

Dopotutto eravamo stati insieme sì e no un giorno, anche se molto intenso. Ma quando le urtai la spalla sinistra, entrando di corsa nell'aula di Matematica, si girò e mi guardò in faccia. Risentita, e non per lo spintone. «Scusa» farfugliai. Per tutta risposta, lei strinse gli occhi,

come si fa quando si sta per piangere o per mangiare la faccia a qualcuno e, muta, sparì in un'aula. Era la prima parola che le dicevo da un mese.

Avrei voluto provare il desiderio di parlarle. Ero stato un bastardo, lo sapevo ("Mettiti nei panni di Lara" mi ripetevo, "con un'amica morta e un ex ragazzo che non apre bocca"), ma in me c'era spazio per un solo desiderio. Lei era morta, e io volevo sapere come e perché, e Lara non poteva dirmelo.

Quella era l'unica cosa che contava.

Quarantacinque giorni dopo

erano settimane che io e il Colonnello per le sigarette vivevamo di elemosina: tutti ci avevano dato pacchetti gratis o a prezzo di favore, da Molly Tan al non più rapato Longwell Chase. Era come se la gente volesse aiutarci e non riuscisse a trovare un modo migliore. Ma alla fine di febbraio nessuno faceva più elemosine. Pazienza. Quei regali mi avevano sempre fatto sentire un po' a disagio, perché i nostri compagni non sapevano che eravamo stati noi a caricare la pistola e a metterla in mano ad Alaska.

Così, finite le lezioni, Takumi ci portò in macchina da COOSA VINI E LIQUORI, QUANDO SEI GIÙ DI SPIRITO.

Quel pomeriggio io e Takumi avevamo appreso gli scoraggianti risultati della prima verifica importante di algebra del semestre. Vuoi perché non c'era più Alaska a farci

ripassare algebra con una catasta di patatine del McSbobba, vuoi perché nessuno dei due aveva studiato sul serio, correvamo tutti e due il rischio di vederci arrivare a casa una nota sul rendimento.

«Il fatto è che non trovo l'algebra particolarmente interessante, tutto qui» disse Takumi, con semplicità.

«Non sarà facile spiegarlo all'Ufficio Ammissioni di Harvard» replicò il Colonnello.

«Non direi» osservai. «A me sembra un buon argomento.»

Ci ridemmo sopra, ma le risate declinarono in un silenzio pesante, che ci opprimeva, e sentii che tutti e tre stavamo pensando a lei, senza più vita né risate, fredda. Non più Alaska. L'idea che Alaska non esistesse più mi sconvolgeva ancora, ogni volta che ci pensavo. “Sta marcendo sottoterra a Vine Station” mi dicevo, ma non era nemmeno così. Là c'era il suo corpo, ma lei non era in nessun posto, niente. PAFF.

Anche i momenti più divertenti, adesso, finivano in tristezza. Perché era proprio quando la vita sembrava tornata uguale a quando c'era lei che ci rendevamo conto di quanto era totalmente, completamente scomparsa.

Andai a comprare le sigarette. Non ero mai entrato da coosa vini E liquori, ma era squallido come Alaska lo aveva descritto. Mentre andavo verso la cassa, il pavimento di legno, coperto di polvere, scricchiolava a ogni passo. Notai un grande barile di acqua salmastra, che, stando a un cartello, conteneva esche vive ma in realtà era un cimitero galleggiante di pesciolini morti. La donna alla cassa mi esibì tutti i suoi quattro denti in un sorriso mentre le chiedevo una stecca di Marlboro Lights.

«Sei di Culver Creek?» mi domandò, e io non sapevo se risponderle con sincerità, perché uno studente delle superiori non poteva avere l'età legale per fumare, ma prese la stecca da dietro di lei e la mise sulla cassa senza chiedermi documenti, così dissi: «Sì, signora.»

«Come va la scuola?» chiese.

«Benino» risposi.

«Ho sentito che c'è stata una disgrazia, lì da voi.»

«Eh sì.»

«Ci sono rimasta così male, quando l'ho saputo.»

«Già.»

La donna, di cui non so il nome perché quello non era il tipo di esercizio commerciale da sprecare soldi per i portanomi, aveva sulla guancia sinistra un neo su cui cresceva un unico lungo pelo bianco. Non era particolarmente ributtante, ma non potevo fare a meno di fissarlo e poi staccare gli occhi, di continuo.

Tornato in macchina, diedi un pacchetto di sigarette al Colonnello.

Tirammo giù i finestrini, anche se il freddo di febbraio mi mordeva la faccia e gli ululati del vento rendevano impossibile la conversazione. Me ne stavo seduto nel mio pezzo di macchina e

fumavo, domandandomi perché mai la vecchia di coosa vini e liquori non si strappava dal neo quel pelo solitario.

Il vento soffiava nel finestrino abbassato di Takumi, seduto davanti, e mi schiaffeggiava. Mi spostai nel mezzo del sedile dietro e guardai il Colonnello, che sedeva accanto al posto di guida.

Sorrideva, col viso contro il vento che entrava dal finestrino.

Quarantasei giorni dopo

non avrei voluto parlare con Lara, ma il giorno dopo, a pranzo, Takumi toccò un tasto infallibile per farmi sentire in colpa: «Che cosa direbbe Alaska del tuo modo di comportarti, secondo te?» disse mentre eravamo alla mensa, accennando a Lara. Era seduta tre tavoli più in là, vicino alla sua amica Katie, che le stava raccontando qualcosa, e sorrideva ogni volta che Katie rideva da sola a una sua battuta. Lara prendeva una forchettata di mais in scatola e la teneva sospesa sul piatto, avvicinava la bocca e chinava la testa mentre introduceva il boccone: il tipo che mangia in silenzio.

«Potrebbe anche parlarmi lei» dissi a Takumi.

Takumi scosse il capo. Con la bocca murata di purè di patate, disse: «Vevi favlo fu.» Inghiottì. «Ti faccio una domanda, Ciccio. Quando sarai vecchio, coi capelli bianchi, e i

nipotini sulle ginocchia, e loro, guardandoti negli occhi, ti chiederanno: “Nonno, chi ti ha fatto il primo pompino?” vuoi rispondergli che è stata una tipa che poi hai ignorato fino alla fine del liceo? E no!» Sorrise. «Tu vuoi poter loro rispondere: “È stata una mia carissima amica, Lara Buterskaja. Un amore di ragazza.

Come bellezza, batteva la nonna con ampio margine.”»

Scoppiai a ridere: «E va bene, okay. Devo parlare con Lara.»

Dopo le lezioni, andai a bussare alla porta di Lara, ed eccola lì, in piedi sulla soglia, con una faccia che diceva: “Be? E adesso che vuoi? Hai già fatto abbastanza danni, Ciccio.” Alle sue spalle, la stanza dov'ero entrato una volta sola, dove avevo scoperto che, baci o non baci, non riuscivo a parlare con lei. E prima che il silenzio si facesse troppo imbarazzante, spiccicai: «Mi dispiace.»

«Per cosa?» mi domandò, lo sguardo rivolto verso di me, ma non a me.

«Perché ti ho ignorato. Per tutto quanto.»

«Non eri obbligato a essere il mio ragazzo.» Era così graziosa mentre sbatteva gli occhioni, le guance morbide e rotonde, eppure quella rotondità non faceva che ricordarmi il viso affilato di Alaska e i suoi zigomi alti. Ma potevo farmene una ragione.

Dovevo.

«Però potevi continuare a essere mio amico.»

«Lo so. Ho fatto un casino. Scusa.»

«Non perdonarlo, quel bastardo» gridò Katie da dentro la stanza.

«Ti perdono.» Lara sorrise in fretta e mi abbracciò, le mani strette dietro la mia nuca. La avvolsi fra le mie braccia. I suoi capelli profumavano di viole.

Katie venne sulla porta: «Io non ti perdono.» E malgrado fra me e Katie non ci fosse tutta quella confidenza, mi sferrò un cordiale calcio nelle palle.

Mentre mi accartocciavo, sorrise: «Adesso ti

perdono.»

Io e Lara uscimmo a passeggiare verso il lago senza Katie - e parlammo. Lei mi parlò di Alaska, dell'ultimo mese, di quanto le eravamo mancati, sia io che Alaska, mentre a me era mancata soltanto Alaska (abbastanza vero) Io le raccontai tutta la verità che potevo raccontarle, dai petardi al comando di polizia di Pelham ai tulipani bianchi.

«Le volevo bene» dissi, e Lara disse che anche lei le aveva voluto bene, e io: «Lo so, ma è proprio questa la ragione. Le volevo bene, e quando è morta non sono più riuscito a pensare a nessun altro. Mi sentivo sleale, ecco. Era come se ti stessi tradendo.»

«Non è una buona ragione» disse lei.

«Lo so» risposi.

Rise a mezza voce. «Ah, andiamo bene. Se lo sai pure...» Non sarei riuscito a cancellare il suo risentimento, lo capivo. Ma stavamo parlando.

Al calar della sera, mentre si alzava il

gracidio delle rane, e una piccola pattuglia di insetti risorti di fresco sciamava per il campus, noi quattro - io, Takumi, Lara e il Colonnello - camminammo nella fredda luce cinerea del plenilunio verso la Buca del Fumo.

«Ehi, Colonnello, perché la chiamate la Buca del Fumo?» domandò Lara. «È una specie di galleria.»

«È come una buca da pesca» disse il Colonnello. «Se fossimo pescatori, verremmo a pescare qui.

Però noi siamo fumatori. Non saprei. Credo che sia stata Alaska a chiamarla così.» Prese una sigaretta dal pacchetto e la lanciò in acqua.

«Ma che fai?» chiesi.

«Per lei» disse.

Feci un mezzo sorriso e seguii il suo esempio, lanciando una delle mie sigarette. Passai una sigaretta a Takumi e a Lara, e mi imitarono. Le sigarette fluttuarono danzando nella corrente per qualche istante, poi vennero trascinate via, e non le vedemmo più.

Non ero religioso, ma mi piacevano i riti. Mi piaceva l'idea di legare un gesto a un ricordo. I cinesi, ci aveva detto il Vegliardo, hanno dei giorni dedicati alla pulizia delle tombe, in cui si fanno doni ai defunti. E siccome immaginavo che Alaska avrebbe avuto voglia di fumare, trovai che il rituale inaugurato dal Colonnello fosse molto appropriato.

Il Colonnello sputò nell'acqua e ruppe il silenzio. «Che bizzarro, parlare con gli spiriti» disse. «Non sai se sei tu a inventarti le risposte per loro, o se ti stanno dicendo qualcosa davvero.»

«Sentite, facciamo una lista» disse Takumi, sviando il discorso su temi meno introspettivi.

«Che genere di prove abbiamo sul suicidio?» Il

Colonnello tirò subito fuori il suo onnipresente quaderno.

«Non ha mai toccato i freni» cominciai. Il Colonnello prese a scribacchiare.

Ed era terribilmente sconvolta per qualche

motivo, anche se tante altre volte prima di allora era apparsa terribilmente sconvolta, senza per questo suicidarsi. Ipotizzammo che quei fiori fossero un segno di lutto, una specie di omaggio funebre a se stessa. Ma non era nello stile di Alaska. Era enigmatica, certo, ma una che pianifica la propria morte fin nella scelta dei fiori, deve aver pianificato anche il modo in cui morire, e Alaska non poteva sapere in anticipo che sull'autostrada 65 si sarebbe presentata una macchina della polizia che faceva al caso suo.

E le prove della morte accidentale?

«Era parecchio ubriaca, magari non ha capito che stava andando contro quella macchina» disse Takumi.

«Può aver avuto un colpo di sonno» azzardò Lara.

«Sì, ci abbiamo pensato» dissi, «ma quando uno si addormenta al volante, dubito che possa continuare a guidare diritto.»

«Non mi viene in mente nessuna maniera di

scoprirlo, a meno di non mettere le nostre vite in serio pericolo» osservò il Colonnello, imperturbabile. «Ad ogni modo, non ha mostrato segni premonitori di suicidio. Cioè, non parlava di uccidersi e non dava via la sua roba o cose simili.»

«Con questa, sono due prove. Era ubriaca e non faceva progetti di morte» disse Takumi. Così non concludevamo nulla. Solo un'ennesima variazione sullo stesso tema. Non avevamo bisogno di altri ragionamenti. Avevamo bisogno di nuove prove.

«Dobbiamo scoprire dove stava andando» disse il Colonnello.

«Le ultime persone con cui ha parlato siamo state io, tu e Jake» gli feci notare. «E noi non lo sappiamo.

E allora come cavolo facciamo a scoprirlo?»

Takumi guardò sopra le spalle del Colonnello e sospirò: «Io non credo che serva, sapere dove stava andando. Forse ci farebbe sentire peggio. È solo una sensazione di

pancia.»

«Be, la mia pancia vuole saperlo» disse Lara, e solo allora capii ciò che intendeva Takumi, quel giorno nella doccia - potevo averla baciata, ma non avevo il monopolio su Alaska; il Colonnello e io non eravamo gli unici a volerle bene, e non eravamo i soli a cercare di capire com'era morta e perché.

«Insomma, a parte tutto» disse il Colonnello «siamo in un vicolo cieco. Perciò, qualcuno di voi si faccia venire un'idea. Perché il sottoscritto ha esaurito gli strumenti d'indagine.»

Con uno schiocco di dita spedì il mozzicone di sigaretta nel torrente, si alzò e se ne andò via. Gli andammo dietro. Anche nella sconfitta, era sempre il Colonnello.

Cinquantun giorni dopo

con l'inchiesta impantanata, mi rimisi a studiare religione, per la gioia del Vegliardo. Erano sei settimane buone che cannavo rovinosamente i suoi test a sorpresa. Ce ne diede uno proprio quel mercoledì mattina: Fornite un esempio di koan buddhista. Un koan è una specie di enigma che nel buddhismo zen dovrebbe aiutarti nel percorso verso l'illuminazione.

Nella mia risposta, riportai la storia di un certo Banzan. Un giorno stava camminando al mercato, quando sentì qualcuno chiedere al macellaio il miglior pezzo di carne del suo negozio. Il macellaio rispose: “Nel mio negozio c'è solo il meglio.

Non c'è un pezzo di carne che non sia il migliore.”

Nell'udire queste parole, Banzan capì che non esiste un meglio o un peggio, che questi

concetti non hanno un reale significato, perché c'è solo ciò che è, e PAFF, ebbe l'illuminazione. Quando l'avevo letto, la sera prima, mi ero chiesto se per me sarebbe stato così: se in un momento l'avrei finalmente compresa, conosciuta, e avrei capito la parte che avevo giocato nella sua morte. Ma non riuscivo a convincermi che l'illuminazione arrivasse come un lampo.

Archiviati i compiti, il Vegliardo, seduto in cattedra, prese il bastone e indicò la domanda di Alaska, che sbiadiva sulla lavagna. «Consideriamo la frase a pagina 94 dell'avvincente introduzione allo zen che vi ho dato da leggere per questa settimana.

“Tutto ciò che si crea è destinato a distruggersi”» disse il Vegliardo. «Tutto. La sedia su cui sono seduto. È stata costruita, e perciò si distruggerà.

Io mi distruggerò, probabilmente prima di questa sedia. E anche voi verrete distrutti. Le cellule, gli organi e gli apparati che vi fanno

essere ciò che siete sono stati messi insieme, si sono sviluppati insieme, e un giorno si scomporranno. Il Buddha conosceva un concetto che la scienza ha dimostrato solo millenni dopo la sua morte: l'entropia cresce continuamente. Tutto è destinato a distruggersi.»

"Ce ne andiamo tutti" pensai. Vale per le tartarughe e per gli occhiali di tartaruga, per l'Alaska in carne e ossa e l'Alaska luogo geografico, perché nulla è eterno, nemmeno la terra. Avevamo studiato che secondo il Buddha la radice del dolore è il desiderio, e la cessazione del desiderio implica la cessazione del dolore. Quando smetti di desidera re che le cose non finiscano, smetti di soffrire quando finiscono.

Un giorno nessuno si ricorderà della sua esistenza, scrissi nel quaderno, o della mia. Perché anche i ricordi si distruggono. E dopo non ti rimane più nulla, nemmeno un fantasma, o forse l'ombra di un fantasma. Nei primi tempi lei mi aveva tormentato, anche nei

sogni, ma già adesso, dopo poche settimane, stava scivolando via, un ricordo sempre più pallido nella mia memoria e in quella di tutti.

Una seconda morte.

Il Colonnello, che aveva condotto l'inchiesta dall'inizio, che si era chiesto cosa le era successo quando ancora io mi chiedevo solo se mi amava, si era arreso, senza trovare una risposta. Io di risposte ne avevo, ma non mi piacevano: quello che c'era stato fra noi non le era sembrato abbastanza importante da dirlo a Jake; invece con lui aveva miagolato, senza fargli nemmeno sospettare che pochi minuti prima avevo assaggiato il sapore vinoso della sua bocca. Poi era scattata una molla invisibile dentro di lei, e ciò che era stato creato aveva cominciato a distruggersi.

E forse questa era l'unica risposta per noi. Lei era finita così, perché è così che succede. Il Colonnello sembrava rassegnato, ma se prima investigare era un'idea sua, ora era ciò che mi salvava dal distruggermi, e speravo in

un'illuminazione.

Sessantadue giorni dopo

la domenica dopo dormii per tutta la mattina, finché il sole già alto, filtrando attraverso le veneziane, mi raggiunse il viso. Mi tirai la trapunta sulla testa, ma l'aria ormai calda e viziata mi dava fastidio, così mi alzai per andare a telefonare ai miei.

«Miles!» disse mia madre prima che potessi dirle ciao. «Abbiamo appena comprato un telefono con identificazione del chiamante.»

«Sa dirti magicamente che sono io che ti chiamo dal telefono a scatti?»

Lei rise. «No, dice solo telefono a scatti e il prefisso.

Perciò ho dedotto. Come stai?» domandò, una nota di tenera preoccupazione nella voce.

«Sto bene. Ho saltato qualche lezione, per un certo periodo, ma adesso ho ripreso a studiare, insomma, dovrei essermi rimesso in sesto» ed era più o meno la verità.

«Lo so che è stata dura per te, tesoro» disse. «Oh, indovina chi abbiamo incontrato a una festa l'altra sera? La Forrester! La tua maestra di quarta!

Te la ricordi? Lei ti ricorda come se fosse ieri, e ha parlato benissimo di te, e insomma, abbiamo chiacchierato...»

Lieto di scoprire l'alta opinione che la Forrester aveva del sottoscritto in quarta elementare, ascoltavo distrattamente, e intanto leggiucchiavo i messaggi scarabocchiati sulle pareti bianche intorno al telefono, cercando quelli più recenti e provando a decifrarli (Da Lacy - venerdì 10 dovevano essere le coordinate di un party dei Settimana Corta).

«Abbiamo cenato dai Johnston ieri sera e temo che papà abbia esagerato con il vino. Abbiamo giocato a sciarade e lui ha fatto una figuraccia.» Rideva, e io mi sentivo esausto, ma qualcuno aveva portato via la panca da sotto il telefono, così deposi le mie chiappe ossute sul duro cemento, appendendomi al filo argentato

del telefono, pronto a sorbirmi un lungo monologo materno. E lì in basso, sotto tutti i messaggi e gli sgorbi, vidi un disegno.

Un fiore. Dodici petali oblunghi, e, al centro, un cerchietto, annerito a penna contro il bianco del muro. Bianco come i petali delle margherite.

Margherite. Margherite bianche. Sentivo la voce di lei: “Cosa vedi, Ciccio? Guarda” e la vedevo, abbandonata lì sotto il telefono mentre Jake parlava di niente e: “Cosa fai adesso?” e lei: “Oh, niente, sto scarabocchiando così” e poi: “Oddio.”

«Miles?»

«Sì, scusa mamma. Scusa. C'è Chip. Dobbiamo andare a studiare. Devo andare.»

«Dopo ci richiami? Anche papà vuole sentirti, sono sicura.»

«Sì, mamma, sì, certo. Vi voglio bene, okay?

Okay, devo andare.»

«Forse ho trovato qualcosa!» urlai al Colonnello, invisibile sotto le lenzuola, ma l'impazienza nella mia voce e la promessa di

qualche novità lo risvegliarono di colpo, e saltò direttamente dal letto sul linoleum.

Prima che potessi dire qualcosa, si era già infilato i jeans del giorno prima e una maglietta raccolta dal pavimento, e uscì con me dalla camera.

«Guarda.» Seguì il mio dito e si accucciò sotto il telefono. «Già. Il disegno è suo. Scarabocchiava sempre fiori come questi.

«E: "Sto scarabocchiando" ti ricordi? Jake le ha chiesto cosa stava facendo, e lei: "Sto scarabocchiando così." E poi ha detto "Oddio", ed è impazzita.

Ha guardato lo scarabocchio e si è ricordata di qualcosa.»

«Che memoria, Ciccio» riconobbe lui. Mi chiesi perché la cosa non lo agitasse per niente.

«E poi le è scesa la catena» insistei «ed è andata a prendere i tulipani mentre noi andavamo a prendere i petardi. Ha visto il disegno, ha ricordato qualcosa che aveva dimenticato e poi è andata fuori di testa.»

«Può darsi» disse lui. Continuava a fissare il fiore, forse cercando di vedere ciò che aveva visto lei.

Alla fine si alzò e disse: «È una teoria fondata, Ciccio.» Mi diede una pacca sulla spalla, come un mister che si congratula con un giocatore. «Ma non sappiamo ancora cos'aveva dimenticato.

Sessantanove giorni dopo

una settimana dopo la scoperta del fiore sul muro, mi ero rassegnato a non trovarci alcun significato: dopotutto non ero Banzan nella macelleria. E mentre gli aceri che circondavano il campus cominciavano a riprendere vita, e i giardinieri cominciavano a tagliare il prato nella zona dormitori, per la prima volta ebbi l'impressione che per noi lei fosse definitivamente perduta.

Quel pomeriggio, io e il Colonnello ce ne andammo nel bosco vicino al lago e ci accendemmo una sigaretta nel luogo esatto in cui l'Aquila ci aveva beccato tanti mesi prima. Eravamo appena usciti da un'assemblea in cui l'Aquila aveva annunciato la prossima costruzione di un campo giochi vicino al lago, in memoria di Alaska. D'accordo, le altalene le piacevano, ma dico, un campo giochi? Lara aveva preso la parola in pubblico - di sicuro era

la prima volta - e aveva detto che ci sarebbe voluto qualcosa di più spiritoso, qualcosa che la stessa Alaska avrebbe potuto fare.

Ora, sul lago, seduto su un tronco mezzo marcio e coperto di muschio, il Colonnello diceva: «Lara ha ragione. Dovremmo fare qualcosa dedicato a lei. Uno scherzo. Uno scherzo che le sarebbe piaciuto davvero.»

«Tipo, uno scherzo in suo onore?»

«Esatto. Il Memorial Alaska Young. Potremmo farlo diventare un evento annuale. E comunque l'idea di questo scherzo l'aveva già avuta lei, l'anno scorso. Se la teneva da parte per l'ultimo anno di liceo. Ma è buona. È ottima. È storica.»

«Vuoi dirmela?» domandai, ripensando a quella volta che lui e Alaska mi avevano tagliato fuori dall'organizzazione dell'Operazione Notte nel Granaio.

«Ma certo» disse lui. «Il tema dello scherzo è: Ribaltiamo gli schemi maschilisti.» Me lo spiegò e dovetti riconoscere che Alaska ci aveva

lasciato in eredità un autentico gioiello di scherzo, il capolavoro della beffa scolastica, il massimo vertice mai raggiunto dai buontemponi a Culver Creek nell'arco di molte generazioni. E se il Colonnello fosse riuscito a mandarlo a segno, si sarebbe scolpito nella memoria di tutti, e Alaska non meritava nulla di meno. E, soprattutto, tecnicamente non comportava nessuna violazione passibile di espulsione.

Il Colonnello si alzò un attimo dopo e si scosse dai pantaloni il muschio e il terriccio. «Glielo dobbiamo, credo.»

Concordavo. Però lei ci doveva ancora una spiegazione.

Se ci guardava da lassù, o da laggiù, o da tutt'altra parte, dovunque, forse avrebbe riso. E forse - ma solo forse - ci avrebbe dato l'indizio che cercavamo.

Ottantatré giorni dopo

quindici giorni più tardi, il Colonnello tornò dalle vacanze di Pasqua con due quaderni pieni zeppi: il piano dello scherzo Memorial Alaska definito nei minimi dettagli, con schizzi delle varie situazioni più una lista lunga quaranta pagine e due paragrafi con tutti i problemi che sarebbero potuti sorgere e relative soluzioni. Aveva calcolato tutti i tempi al decimo di secondo, e tutte le distanze al centimetro, e poi li rimisurò, come se non potesse sopportare l'idea di farle torto un'altra volta.

Poi, la domenica mattina, il Colonnello si svegliò tardi e rimase a rotolarsi nel letto. Io stavo leggendo L'urlo e il furore, che avrei dovuto aver già letto per metà febbraio, e guardai in su, sentendo gli scricchiolii del letto di sopra. «È ora di riunire la banda» disse.

Uscii sotto un cielo di nuvole primaverili e andai a svegliare Lara e Takumi per convocarli

nella stanza 43. Il gruppo della Notte nel Granaio si riuniva al completo - pressappoco - per il Memorial Alaska Young.

Il Colonnello, in piedi di fronte a noi tre seduti sul divano, ci illustrò il piano e le parti che vi avremmo svolto, con un'eccitazione che non gli avevo più visto dal Prima. Quando ebbe finito, chiese: «Ci sono domande?»

«Sì» disse Takumi. «Insomma, funzionerà?»

«Be, prima dobbiamo trovare uno spogliarellista.

Secondo, Ciccio deve fare un piccolo trucco con il suo papà.»

«Va bene, allora» disse Takumi. «Al lavoro.»

Ottantaquattro giorni dopo

ogni anno, in primavera, a Culver Creek le lezioni venivano sospese per un venerdì pomeriggio, e tutti gli studenti, i dirigenti e lo staff si ritrovavano in palestra per la Giornata dell'Oratore. Venivano invitate due personalità - di solito vip di serie B, politici di serie B, accademici di serie B, il genere di ceffi che accettano di andare a parlare in una scuola in cambio dei trecento pidocchiosi dollari stanziati all'uopo dall'amministrazione. Gli juniores, gli studenti del terzo anno, sceglievano il primo oratore, i seniores dell'ultimo anno il secondo, e tutti quelli che avevano assistito a una Giornata dell'Oratore concordavano che era una noia mortale.

Obiettivo del nostro piano era mettere un po' di pepe nella Giornata dell'Oratore.

Tutto ciò che dovevamo fare era convincere l'Aquila ad accettare come oratore per i ragazzi

del primo anno il professor William Morse, un amico di mio padre nonché eminente studioso delle devianze sessuali nell'età adolescenziale.

Così telefonai a mio padre in ufficio, e il suo assistente, Paul, mi chiese se stavo bene. Ma perché tutti quanti mi chiedevano se stavo bene, quando chiamavo in un momento diverso dalla domenica mattina?

«Sì, tutto bene.»

Paul mi passò papà. «Ehilà, Miles. Tutto bene?»

Mi venne da ridere, e parlai sottovoce all'apparecchio, perché avevo intorno una marea di gente. «Sì, papà. Tutto bene. Ehi, ti ricordi quando avete rubato la campana della scuola e l'avete sepolta nel cimitero?»

«Il più grandioso scherzo mai visto a Culver Creek» rispose, con orgoglio.

«Passato, papà. Passato remoto. Ascolta, mi domandavo se ci daresti una mano per il nuovo più grandioso scherzo mai visto a Culver

Creek.»

«Oh, be, non so, Miles. Non voglio che tu ti metta nei pasticci.»

«Non succederà. Ci sono dietro tutti quelli del mio corso. E nessuno rischia di farsi del male. Hai presente la Giornata dell'Oratore?»

«Oddio, che barba, quella. Quasi peggio delle lezioni.»

«Per l'appunto, tu dovresti far finta di essere il nostro oratore. Il professor William Morse, docente di Psicologia all'Università della Florida centrale, esperto in sessualità adolescenziale.»

Ci fu un lungo silenzio. Abbassai gli occhi sull'ultima margherita di Alaska, in attesa di sentirgli chiedere di che scherzo si trattava (e gliel'avrei detto), ma al telefono sentivo solo che respirava lentamente. Poi papà disse: «Non ho bisogno di sapere niente. Hmmm.» Sospirò. «Giura su dio che non lo dirai a tua madre.»

«Giuro su dio.» Tacqui per un attimo. Mi ci volle un secondo per ricordarmi il vero nome dell'Aquila. «Il signor Starnes ti chiamerà fra

circa dieci minuti.»

«Okay, sono il professor William Morse, professore di psicologia e... sessualità adolescenziale?»

«Esatto. Sei il migliore, papà.»

«Voglio solo vedere se riesci a superarmi» disse, ridendo.

Lo scherzo non avrebbe funzionato senza la collaborazione dei Settimana Corta - nella fattispecie, del capoclasse del terzo anno, Longwell Chase, che ora sbandierava di nuovo la sua stupida chioma da surfista. Ma i Settimana Corta furono entusiasti dell'idea, così andai in camera di Longwell Chase e dissi: «Andiamo.»

Io e Longwell Chase non avevamo argomenti in comune e nessun desiderio di fingere il contrario, perciò camminammo in silenzio fino a casa dell'Aquila.

L'Aquila venne alla porta ancora prima che bussassimo. Quando ci vide, strabuzzò un po' gli occhi, visibilmente sconcertato: e certo la

nostra era una strana coppia, Longwell nei suoi impeccabili pantaloni verde militare, e io con i miei jeans stile “la lavatrice può attendere”

«Come oratore avremmo scelto un amico del padre di Miles» disse Longwell. «Il professor William Morse. È docente universitario in Florida, e studia la sessualità degli adolescenti.»

«Volete provocare, eh?»

«Oh, no» assicurai. «Conosco il professor Morse. È stimolante, ma non fa il provocatore. Insomma, lui studia, ehm, come cambia il rapporto fra i giovani e il sesso, come questo diventa sempre più importante... Voglio dire, è contrario al sesso prematrimoniale.»

«Bene.

Qual è il suo numero di telefono?» Porsi all'Aquila un biglietto, lui andò all'apparecchio appeso al muro e compose il numero. «Sì, pronto?

Posso parlare con il dottor Morse? Okay, grazie...

Salve, professor Morse. Miles Halter è qui con me e mi dice che... bene, splendido... Senta, mi chiedevo...» e qui l'Aquila fece una pausa, arrotolandosi il filo del telefono intorno al dito, «mi chiedevo se lei, magari... lei capirà, questi sono ragazzi impressionabili. Non vorremmo un discorso troppo esplicito... Ottimo. Ottimo. Sono lieto che lei comprenda... Altrettanto. A presto!» L'Aquila riagganciò, sorridendo e disse: «Avete scelto bene!

Sembra davvero una persona molto stimolante.»

«Oh, certo» disse Longwell, serissimo. «Credo proprio che sarà incredibilmente stimolante.»

Centodue giorni dopo

mio padre aveva recitato al telefono la parte del dottor William Morse, ma l'uomo che l'avrebbe interpretata dal vivo rispondeva al nome di Maxx con due x, anche se all'anagrafe rispondeva al nome di Stan e nella Giornata dell'Oratore avrebbe risposto, ovviamente, al nome di professor William Morse. Era una crisi esistenziale vivente: uno spogliarellista con più false identità di un agente della CIA.

Le prime quattro "agenzie" a cui aveva telefonato il Colonnello ci risposero picche. Solo quando arrivammo alla B nelle Pagine Gialle trovammo Bye bye nubilatol Tutto per i party al femminile. Il gestore del suddetto esercizio approvò calorosamente l'idea: «Maxx farà i salti di gioia. Ma niente nudo integrale. Non davanti ai ragazzi.» Accettammo, un po' a malincuore.

Per essere sicuri che nessuno di noi sarebbe

stato espulso, io e Takumi facemmo una colletta fra tutti gli studenti del penultimo anno chiedendo a ognuno un contributo di cinque dollari per coprire la tariffa del “professor William Morse”, poiché dubitavamo che l'Aquila sarebbe stato ansioso di pagarlo, dopo aver assistito coi suoi occhi al, ehm, discorso. Io versai al Colonnello i suoi cinque dollari. «Me la sono guadagnata, la tua donazione» disse, sventolando i suoi quaderni zeppi di piani.

Durante le lezioni della mattina non riuscivo a pensare ad altro. Tutti gli juniores ne erano informati da due settimane, eppure non era trapelata la minima indiscrezione. Ma la Creek era un covo di pettegoli, specie i Settimana Corta. Bastava che qualcuno dicesse una parola a un amico, e questo amico a un altro amico, e questo amico all'Aquila, e tutto sarebbe andato a monte.

La tradizionale omertà studentesca della Creek superò brillantemente la prova. Ma

quando arrivò mezzogiorno meno dieci e Maxx-Stan-professor Morse non si faceva ancora vedere, pensai che il Colonnello stesse per dare di matto. Era seduto nel parcheggio, sul paraurti di una macchina, a testa bassa, le mani che frugavano avanti e indietro in quel suo cespo irsuto di capelli scuri, come se volesse trovare qualcosa lì in mezzo. Maxx aveva assicurato che sarebbe stato lì a mezzogiorno meno venti, venti minuti prima dell'inizio ufficiale della Giornata dell'Oratore, per avere il tempo di impararsi il discorso eccetera. Ero in piedi accanto al Colonnello ad aspettare, preoccupato ma silenzioso.

Spedimmo Takumi a telefonare all'“agenzia” per chiedere notizie dell'“artista”

«Di tutte le cose che potevano andare storte, non avevo pensato a questa. Non abbiamo una soluzione.»

Takumi tornò correndo, attento a non lasciarsi sfuggire nulla finché non ci venne vicino. La palestra cominciava a riempirsi di

ragazzi. Era tardi tardi tardi tardi. Sapevamo ben poco del nostro artista, a dire il vero. Gli avevamo scritto il discorso.

Gli avevamo fatto un programma dettagliato. Tutto ciò che Maxx doveva fare era presentarsi nei suoi abiti di scena. E invece...

«L'agenzia» annunciò Takumi «dice che è per strada.»

«Per strada?» disse il Colonnello, strapazzandosi i capelli con aumentato vigore. «Per strada? È già in ritardo.»

«Hanno detto che sta per...» I nostri timori svanirono d'incanto quando un furgoncino blu svoltò all'angolo del parcheggio. Vidi all'interno un uomo con la giacca.

«Speriamo che sia Maxx» disse il Colonnello mentre la macchina si fermava. Andò di corsa alla portiera davanti.

«Sono Maxx» disse il tipo, aprendo lo sportello.

«E io sono un anonimo portavoce degli studenti del terzo corso» rispose il Colonnello,

stringendogli la mano. Sarà stato sui trent'anni, abbronzato e con spalle larghe, mascella quadrata e un folto pizzetto scuro.

Maxx ricevette una copia del suo discorso e gli diede una rapida scorsa.

«Ha qualche domanda?»

«Ehm, sì. Vista la natura della mia prestazione, credo che dovreste pagarmi in anticipo.»

La sua proprietà di linguaggio, la sua aria dottorale mi colpirono, e sentii che eravamo in una botte di ferro. Come se Alaska avesse scovato il miglior spogliarellista dell'Alabama centrale e ci avesse guidato fino a lui.

Takumi aprì il bagagliaio del suo Suv e prese un cartoccio da fruttivendolo con dentro 320 dollari. «Ecco a lei, Maxx» disse. «Okay, questo è Ciccio, in palestra sarà seduto vicino a lei perché ufficialmente lei è amico di suo padre. C'è anche nel discorso.

Ma, ehm, noi speriamo che se le fanno qualche domanda quando sarà tutto finito, lei si

ricordi di dire che è stato tutto il terzo corso a chiamarla in teleconferenza per assumerla, perché non vogliamo inguaiare Ciccio.»

Si mise a ridere. «Per me va bene. Ho accettato questo lavoro perché mi sa che ci sarà da sbellicarsi.

Magari fosse venuto in mente a me, quando facevo le superiori.»

Quando entrammo in palestra, io al fianco di Maxx-professor Morse, Takumi e il Colonnello che mi seguivano a una certa distanza, sapevo di essere più a rischio d'espulsione di chiunque altro. Ma nelle ultime due settimane mi ero letto a fondo il Regolamento di Culver Creek, e ripassai i due argomenti in mia difesa, in caso fossi finito nei guai: 1) tecnicamente, nessuna regola proibiva di assumere uno spogliarellista per esibirsi davanti alla scuola e 2) non c'era alcuna prova della mia responsabilità nell'accaduto. L'unico fatto dimostrabile era che avevo introdotto nel campus una persona che credevo essere un esperto di perversioni

sessuali nell'adolescenza, e che si era rivelato essere in effetti un pervertito sessuale.

Andai a sedermi con il professor William Morse al centro della prima fila di spalti. Dietro di me c'era un po' di gente dell'ultimo anno, ma quando, poco dopo, il Colonnello arrivò con Lara, disse educatamente: «Grazie per averci tenuto i posti» e li fece sloggiare. Come da copione, Takumi era nello sgabuzzino del secondo piano, e stava collegando il suo stereo con gli altoparlanti della palestra.

Mi rivolsi al professor Morse: «Dobbiamo sembrare in confidenza, e parlare come se lei fosse un amico di famiglia.»

Sorrise e fece sì con il capo. «Grand'uomo, tuo padre. E tua madre... una bellezza.» Alzai gli occhi al cielo, vagamente disgustato. Però mi era simpatico, questo spogliarellista. L'Aquila fece il suo ingresso a mezzogiorno spaccato, diede il benvenuto all'oratore dell'ultimo anno - un ex Procuratore Generale dell'Alabama - e poi passò al professor Morse, che mostrò una

perfetta disinvoltura e si inchinò appena quando l'Aquila gli strinse la mano - un po' troppo impettito, forse - e disse: «Siamo veramente lieti di averla qui.» «Grazie.

Spero di non deludervi» replicò Maxx.

L'Aquila andò dietro la tribuna.

«Questo giorno ha un significato storico per Culver Creek. Per volontà del nostro lungimirante fondatore, Phillip Garden, voi studenti e noi, come corpo docente, ogni anno dedichiamo un pomeriggio al proficuo ascolto di voci esterne alla scuola.

Per questo ci incontriamo qui una volta all'anno, per imparare da loro, per vedere il mondo con occhi diversi dai nostri. Quest'oggi l'oratore per gli studenti del penultimo anno è il professor William Morse, docente di psicologia all'Università della Florida centrale, uno studioso molto stimato. È qui per parlarci di sessualità giovanile, un argomento che certamente desterà in voi il più vivo interesse.

Quindi diamo tutti insieme il benvenuto al

professor Morse sulla nostra tribuna.»

Applaudimmo. Il cuore mi batteva in petto come se volesse applaudire anche lui. Mentre Maxx saliva sulla tribuna, Lara si chinò verso di me e bisbigliò: «È proprio un gran bel pezzo.»

«La ringrazio, signor Starnes.» Maxx sorrise e ammiccò al Colonnello, poi spianò i suoi fogli e li sistemò sulla tribuna. C'era da scambiarlo davvero per un professore di psicologia. Chissà se per arrotondare lo stipendio faceva anche l'attore.

Pronunciò il discorso leggendolo, senza alzare gli occhi, con il piglio altezzoso ma scanzonato di un professore un po' snob. «Oggi siamo qui per parlare di un argomento molto intrigante: la sessualità degli adolescenti. Come ricercatore, io studio la sessualità dal punto di vista linguistico, in particolare i modi in cui i giovani parlano del sesso e delle sue tematiche. Ecco, per fare un esempio, mi interessa capire perché se dico la parola braccio non vi viene da ridere, mentre se dico la parola vagina sì.» E

infatti tra il pubblico ci fu qualche risolino nervoso.

«Il modo in cui i giovani parlano del loro corpo dice molto della nostra società. Nella nostra epoca, i ragazzi sono portati a vedere il corpo delle ragazze come un oggetto, più di quanto non avvenga il contrario. Fra giovani maschi si dirà che la tale ha delle belle tette, mentre le ragazze preferiranno dire che quel ragazzo è carino, un termine che descrive caratteristiche sia fisiche che interiori.

Il risultato è che le ragazze diventano semplici oggetti, mentre i ragazzi vengono visti come esseri umani nella loro interezza...»

A quel punto Lara si alzò, e con la sua vocina delicata e innocente interruppe il dottor Morse: «Sei un gran bono! Vorrei tanto che chiudessi il becco e ti togliessi quei vestiti!»

Gli studenti si misero a ridere, ma tutti gli insegnanti si voltarono a guardarla, ammutoliti dallo stupore. Lei tornò a sedersi.

«Come ti chiami, carina?»

«Lara.»

«Bene, Lara» disse Maxx, guardando il foglio per ricordare la battuta, «ecco qui un caso molto interessante. Una ragazza che vede un maschio, me, come un oggetto. È così insolito che mi viene da pensare che tu voglia fare dello spirito.»

Lara si alzò di nuovo e gridò: «Non sto scherzando!

Spogliati!»

Lui guardò nervosamente il copione, e poi alzò lo sguardo su di noi, sorridendo. «Be, sovvertire lo schema maschilista è un punto molto importante, e questo può essere un modo. E va bene.» Uscì dalla tribuna e, a voce abbastanza alta perché Takumi lo sentisse dal piano di sopra, gridò: «Questo è per Alaska Young!»

Mentre dagli altoparlanti esplodeva il basso rapido e incalzante di Get off di Prince, il professor William Morse si afferrò con una mano una gamba dei pantaloni e con l'altra un

risvolto della giacca.

Le chiusure in velcro si aprirono e l'abito di scena cadde a terra, rivelando Maxx con due x, un pezzo d'uomo dal fisico marmoreo, con addominali scolpiti e pettorali esplosivi. Era lì davanti a noi, sorridente, coperto solo da uno slip; e mica di quelli perbenino, bianchi di cotone: pelle nera.

Piantato a gambe larghe, Maxx faceva ondeggiare le braccia al ritmo della musica, e la folla si scatenava in risate e applausi lunghi e assordanti: la più immensa ovazione nella storia della Giornata dell'Oratore. L'Aquila balzò fulminea in piedi, e nello stesso istante Maxx interruppe la sua danza, ma si mise a contrarre i pettorali in modo da farli schizzare su e giù a tempo con la canzone.

Finché l'Aquila, senza sorridere ma mordendosi le labbra come se rimanere serio gli costasse sforzi notevoli, fece capire a Maxx con un gesto del pollice che faceva meglio a tornarsene a casa, e Maxx obbedì.

Seguii con lo sguardo Maxx finché fu fuori dalla porta. Sulla soglia c'era Takumi, i pugni alzati in segno di trionfo. Doveva tornare subito di sopra per fermare la musica. Ero felice che fosse riuscito a vedere almeno un piccolo scorcio dello show.

Takumi ebbe tutto il tempo di portar via la sua attrezzatura, perché le risate e i commenti andarono avanti per diversi minuti, mentre l'Aquila ripeteva: «Okay. Okay. Tornate all'ordine, adesso. Ordine.

Tornate all'ordine.»

L'oratore dell'ultimo anno fece il suo discorso e se la filò via. All'uscita dalla palestra, quelli delle altre classi fecero capannello intorno a noi, chiedendo: «Siete stati voi?» Io mi limitavo a sorridere e a dire di no, perché io non ero stato, e nemmeno il Colonnello o Lara o Longwell Chase o qualcun altro di quelli presenti in palestra. Era stato solo di Alaska, quello scherzo, dall'inizio alla fine. Alaska una volta mi aveva spiegato che la parte più difficile,

quando fai uno scherzo, è che non puoi rivendicarlo.

Ma ora io potevo rivendicarlo per lei.

Mentre guadagnavo faticosamente l'uscita, a tutti quelli che volevano saperlo dicevo: «No, non siamo stati noi. È stata Alaska.»

Noi quattro ce ne tornammo nella stanza 43, raggianti per il nostro successo, convinti che alla Creek mai più si sarebbe visto niente di simile.

L'ipotesi di poter passare un guaio non mi sfiorò minimamente fino a quando l'Aquila non aprì la porta e ci affrontò, scuotendo il capo con aria indignata.

«Lo so che siete stati voi quattro» disse.

Lo guardammo, muti. Lui bluffava spesso. Forse stava bluffando.

«Non fate mai più una cosa del genere» aggiunse.

«Però, dio mio, “sovvertire lo schema maschilista” è come se quel discorso l'avesse scritto lei.»

Sorrise e richiuse la porta.

Centoquattordici giorni dopo

era passata una settimana e mezza, e Stavo tornando dalle lezioni del pomeriggio. Il sole picchiava di brutto, tanto perché mi mettessi bene in testa che in Alabama la primavera arriva e se ne va nel giro di poche ore, e adesso, ai primi di maggio, l'estate era ritornata per non schiodarsi prima di sei mesi. Sentivo il sudore che mi rigava la schiena, e rimpiangevo le folate gelide di gennaio. Quando arrivai in camera, trovai Takumi seduto sul divano, che leggeva la mia biografia di Tolstoj.

«Oh, ciao» dissi.

Chiuse il libro e lo posò lì accanto. «Dieci gennaio» disse.

«Che cosa?»

«Dieci gennaio. Ti dice niente, questa data?»

«Sì, è il giorno in cui è morta Alaska.» Ufficialmente, era morta alle tre di notte dell'11, ma per noi era sempre la notte del 10, un

lunedì.

«Giusto, ma c'è qualcos'altro, Ciccio. Nove gennaio.

Alaska va allo zoo con sua mamma.»

«Aspetta. No. Come lo sai?»

«Ce l'ha detto lei. La Notte nel Granaio. Ti ricordi?»

No che non me lo ricordavo. Se avessi memoria per i numeri, non dovrei arrabattarmi per un sei e mezzo in algebra.

«Porca miseria» dissi. In quel momento entrò il Colonnello.

«Che c'è?» domandò.

«Nove gennaio 1997. Le erano piaciuti gli orsi.

A sua madre erano piaciute le scimmie.» Per un istante, il Colonnello mi fissò interdetto. Poi afferrò il suo zaino e con un solo gesto lo lanciò attraverso la stanza.

«Porca miseria» disse. «PERCHÈ CAVOLO NON CI HO PENSATO IO?»

Dopo un minuto, fornì la soluzione più

convincente a cui saremmo mai potuti arrivare. «Okay.

Lei sta dormendo. Jake chiama, lei gli parla, fa degli scarabocchi, un fiore bianco, lo guarda e "Oddio", i fiori bianchi piacevano tanto alla mamma, me li metteva nei capelli quando ero piccola, e diventa matta. Torna in camera sua e comincia a gridare che se n'è dimenticata - dimenticata di sua madre, è evidente -, così prende i fiori, sale in macchina, scappa dal campus, per andare... dove?» Guardò me. «Dove? Sulla tomba di sua madre?»

E io: «Sì, probabilmente. Sì. Prende l'auto, vuole solo andare sulla tomba di sua mamma, ma trova quel camion di traverso e la polizia. È ubriaca, sconvolta, ha fretta, così crede di riuscire a superare di striscio la macchina della polizia, non è un ragionamento lucido, ma deve assolutamente arrivare da sua madre e pensa che in un modo o nell'altro ce la farà a passare, e PAFF.»

Takumi annuisce lentamente. Riflette e poi

dice: «Oppure. Sale in macchina con i fiori. Ma ormai l'anniversario è già passato. Forse pensa di aver incasinato tutto con sua madre un'altra volta: la prima, non chiamando il pronto soccorso, e adesso dimenticandosi l'anniversario della morte. È furibonda, si odia con tutta l'anima e così dice: “Basta, la faccio finita” vede una macchina della polizia, ecco l'occasione che cercava. E spinge sull'acceleratore.»

Il Colonnello si prese dalla tasca un pacchetto di sigarette. «Bene» disse, tamburellando col pacchetto sul tavolino da caffè. «e così tutti i pezzi combaciano.»

Centodiciotto giorni dopo

ci arrendemmo. Alla fine mi stancai di inseguire un fantasma che non voleva farsi scoprire. Forse avevamo fallito, ma certi misteri non sono fatti per essere risolti. Non ero ancora riuscito a conoscerla come avrei voluto, ma non avevo potuto. Era stata lei a togliermene la possibilità. Era stato un inci-cidio, oppure un suici-dente: impossibile definirlo in altro modo. Dovevo tenermi la mia domanda: “Sono stato io a spingerti verso un destino che non volevi, Alaska, o sono stato solo un complice della tua volontaria autodistruzione?” Perché sono due crimini distinti. E non sapevo se detestare lei per avermi coinvolto nel suo suicidio, o me stesso per averla lasciata andare.

Ma ciò che potevamo scoprire, ora lo sapevamo.

E cercare di scoprirlo ci aveva comunque reso più uniti, il Colonnello, Takumi e me. Era

tutto. Non mi aveva lasciato abbastanza indizi per scoprire chi era veramente, ma quelli che mi aveva lasciato mi bastavano per rimettermi in cerca del Grande Forse.

«C'è ancora una cosa da fare» disse il Colonnello.

Stavamo giocando a un videogame, stavolta col sonoro, noi due soli, come il primo giorno dell'Inchiesta.

«Non c'è più niente che possiamo fare.»

«Voglio passare di là» fece lui. «In macchina.

Come ha fatto lei.»

Era troppo rischioso uscire dal campus nel cuore della notte come Alaska, perciò partimmo circa dodici ore prima, alle tre del pomeriggio. Il Colonnello guidava il Suv di Takumi. Avevamo chiesto a lui e a Lara di venire con noi, ma erano stanchi di andare a caccia di fantasmi. E poi incombevano gli esami finali.

Era un pomeriggio luminoso, e il sole

dardeggiava sulla strada, tanto che davanti a noi il nastro d'asfalto tremolava dal caldo. Percorremmo la superstrada 119 per un paio di chilometri e poi ci incanalammo nell'autostrada 65 verso nord, in direzione di Vine Station e del luogo dell'incidente.

Il Colonnello andava forte. Stavamo zitti, lo sguardo fisso davanti a noi. Cercavo di immaginare cos'aveva pensato, sforzandomi ancora di ripercorrere all'indietro il tempo e lo spazio, di entrare nella sua mente per un momento. Un'ambulanza, a luci e sirene spiegate, ci superò a tutto gas in direzione opposta. Provai un'agitazione mista a timore.

“Potrebbe essere qualcuno che conosco” pensai. Quasi desiderai che fosse davvero qualcuno che conoscevo. La tristezza che ancora sentivo avrebbe preso una nuova forma, una nuova intensità.

Ruppi il silenzio. «A volte mi piaceva» dissi. «A volte mi piaceva il fatto che fosse morta.»

«Cioè, ti sembrava una bella cosa?»

«No. Non so. Mi sembrava qualcosa di... puro.»

«Già» disse, senza curarsi di essere eloquente come al solito. «Sì, lo so. Anch'io. È naturale. Cioè, dev'essere naturale.»

Ero sempre colpito quando mi accorgevo di non essere l'unico al mondo ad avere pensieri e sentimenti così bizzarri e malsani.

Cinque miglia a nord di Culver Creek, il Colonnello si spostò nella corsia di sinistra e cominciò ad accelerare. Strinsi i denti. E poi, davanti a noi, vedemmo dei vetri sbriciolati scintillare al sole, come se la strada si fosse messa dei gioielli.

Quello doveva essere il posto. Il Colonnello continuò ad accelerare.

Pensai: “Non è poi un brutto modo per andarsene.”

Pensai: “Dritto e veloce. Forse l'ha deciso all'ultimo secondo.”

E PAFF, stiamo attraversando l'esatto

istante della sua morte. Stiamo percorrendo il tratto che lei non ha potuto percorrere, la nostra macchina passa sull'asfalto che lei non ha mai potuto vedere.

Non siamo morti! Respiriamo, piangiamo, e poi rallentiamo, per rientrare nella corsia di destra.

All'uscita dopo scendemmo. Schivando le altre automobili, ci mettemmo vicino alla macchina, uno di fronte all'altro, e io lo abbracciai, le mani chiuse a pugno dietro le sue spalle, lui mi prese fra le sue braccia tozze e strinse forte, tanto che sentivo il suo petto sollevarsi e abbassarsi, mentre a ogni istante ci rendevamo conto di essere ancora vivi. Era una consapevolezza che arrivava a ondate, e noi restavamo lì abbracciati a piangere, e pensavo: “Dio, che figura da smidollati.” Ma non ha poi molta importanza, quando hai appena scoperto, dopo tutto quel tempo, che sei ancora vivo.

Centodiciannove giorni dopo

abbandonata l'inchiesta su Alaska, io e il Colonnello ci buttammo sui libri. Sapevamo di dover fare un figurone agli esami finali per raggiungere le medie che ci eravamo prefissi (io puntavo all'otto e mezzo, e il Colonnello non voleva saperne di scendere sotto il nove e mezzo) La stanza 43 divenne il Centro Studi del nostro quartetto, con Takumi e Lara che facevano le ore piccole a parlare de L'urlo e il furore, di meiosi e della battaglia delle Ardenne. Il Colonnello ci fece recuperare un intero semestre di algebra, anche se era troppo forte in matematica per essere un bravo insegnante («Ma certo che è esatto. Fidati di me. Diobono, non è poi così difficile»), e sentii la mancanza di Alaska.

E quando non riuscivo a mettermi in pari, imbrogliavo.

Io e Takumi ci scambiammo i riassunti de II

crollo e di Addio alle armi («Ma sono troppo lunghi, questi cosi!» esclamò lui, a un certo punto).

Non parlavamo molto. Ma non ce n'era bisogno.

Centoventidue giorni dopo un venticello fresco aveva respinto l'offensiva dell'estate, e il Vegliardo, che quella mattina doveva assegnarci la tesina di fine anno, propose di fare lezione all'aperto. Mi chiesi come mai ora potevamo fare un'intera lezione fuori quando nel primo semestre ero stato cacciato via per aver solo guardato fuori, ma il Vegliardo voleva fare lezione all'aperto, e così uscimmo. Il Vegliardo si accomodò su una sedia che Kevin Richards aveva portato per lui, noi ci sedemmo sul prato, io con il mio quaderno prima appollaiato in equilibrio precario sulle ginocchia e poi appoggiato sull'erba lussureggiante.

Ma il terreno irregolare non facilitava la scrittura, e i moscerini impazzavano. Eravamo troppo vicini al lago per stare seduti comodi, ma

il Vegliardo sembrava beato.

«Ho qui il vostro compito finale. Lo scorso semestre vi ho dato due mesi per terminare la vostra tesina. Questa volta avete solo due settimane.» Fece una pausa. «Be, a questo non c'è rimedio, direi» aggiunse, ridendo. «Per essere sincero, mi sono deciso una volta per tutte a darvi questo tema solo stanotte. È alquanto contrario alla mia natura.

Comunque, fate passare questi fogli.» Quando arrivarono a me, lessi la domanda:

Come farai tu - tu personalmente - a uscire da questo labirinto di sofferenza? Ora che ti sei confrontato con tre grandi culture religiose, prova a cercare nel tuo spirito fresco di illuminazione una risposta alla domanda di Alaska.

Quando tutti ebbero ricevuto la traccia della tesina, il Vegliardo disse: «Non siete tenuti a esaminare nel vostro saggio gli approcci delle diverse religioni, quindi non dovete fare

ricerche. La vostra erudizione in materia, o la vostra non-erudizione, è già stata rilevata nei test che avete svolto durante il semestre. Quel che mi interessa è come riuscite a inquadrare una realtà incontestabile come il dolore nella vostra visione del mondo, e cosa vi fa sperare di poter trovare una vostra strada nella vita, a dispetto del dolore.

«L'anno prossimo, ammesso che i miei polmoni reggano, studieremo insieme il taoismo, l'induismo e l'ebraismo...» Il Vegliardo tossì e cominciò a ridere, il che gli provocò un nuovo accesso di tosse. «Oh dio, forse non ci arrivo. Ma vorrei dire una cosa sulle religioni che abbiamo studiato quest'anno.

Sia l'Islam che il cristianesimo che il buddhismo si rifanno alla figura di un fondatore: rispettivamente, Maometto, Gesù e il Buddha. Se consideriamo questi tre fondatori, tirando le somme, vediamo che ognuno era portatore di un rivoluzionario messaggio di speranza. Nell'Arabia del settimo secolo,

Maometto annunciava all'uomo una promessa di felicità e di vita eterna attraverso l'alleanza con l'unico vero Dio. Il Buddha offriva la speranza di poter trascendere il dolore. Il messaggio di Gesù era che gli ultimi sarebbero stati i primi, e che perfino gli esattori del fisco e i lebbrosi - gli esclusi - avevano una ragione per sperare.

Ed è appunto la domanda che vi ho assegnato nel tema: quali sono per voi le ragioni della speranza?»

Rientrati in camera, il Colonnello stava fumando.

A me restava ancora una serata di lavaggio piatti alla mensa per scontare la punizione per aver fumato di straforo, ma l'Aquila non ci faceva molta paura. C'erano solo quindici giorni alla fine della scuola, e anche se ci avesse beccato, al massimo rischiavamo di cominciare l'anno successivo con qualche ora di lavoro coatto. «Allora, come si fa a uscire dal labirinto,

Colonnello?»

«Ah, saperlo» disse.

«Difficile che ti diano dieci per questa risposta.»

«E non mi aiuta neanche a mettermi l'anima in pace.»

«Non ha aiutato nemmeno lei.»

«Giusto. Mi ero dimenticato di lei.» Scosse il capo. «Succede di continuo.»

«Be, qualcosa dovrai pur scrivere» replicai.

«Dopo tutto questo tempo, credo ancora che l'unica via di uscita sia dritto e veloce... ma per me è sempre meglio il labirinto. Bell'inculata, il labirinto.

Però me lo tengo.»

Centotrentasei giorni dopo

erano passate due settimane, ancora non avevo finito la tesina per il Vegliardo e c'erano solo ventiquattr'ore alla fine del semestre. Stavo tornando dalla verifica finale di algebra, una dura ma (almeno credevo) vittoriosa battaglia con i numeri, che mi avrebbe garantito l'agognato nove meno. Fuori faceva di nuovo un bel caldo, e mi ricordava il tepore di lei. Mi sentivo bene. L'indomani i miei genitori sarebbero venuti a prendere la mia roba, avremmo guardato i voti e poi saremmo ripartiti per la Florida.

Il Colonnello stava per tornare a casa con sua madre, per passare le vacanze a guardare la soia mentre cresce, ma potevo sempre telefonargli, così saremmo rimasti in contatto. Takumi tornava in Giappone per passarci l'estate, e la limousine verde sarebbe venuta a prendere Lara per riportarla a casa. Stavo giusto

pensando che non mi pesava poi molto non sapere esattamente dov'era finita Alaska né dove stava andando quella notte quando, aprendo la porta della mia camera, notai sul pavimento di linoleum un bigliettino ripiegato.

Era un foglio di carta da lettere giallina. In alto, in bella scrittura, si leggeva:

Da: Takumi Hikohito
Ciccio, Colonnello,

Scusatemi se non ve l'ho detto prima. Non resto per la pubblicazione dei voti. Parto per il Giappone domattina. Per molto tempo ce l'ho avuta a morte con voi. Il modo in cui mi avete del tutto tagliato fuori mi ha urtato, perciò ho tenuto per me quello che sapevo.

Ma anche quando la rabbia è passata, non vi ho detto niente lo stesso, e non so bene perché.

Forse perché Ciccio aveva quel suo bacio, e io volevo avere il mio segreto.

Avete indovinato quasi tutto, ma la verità è che io l'ho vista, quella notte. Ero rimasto alzato

fino a tardi con Lara e altra gente, poi stavo per addormentarmi quando l'ho sentita piangere sotto la mia finestra. Potevano essere le tre e un quarto del mattino. Sono uscito e l'ho vista che attraversava il campo da calcio.

Ho provato a parlarle, ma aveva fretta. Mi ha detto che quel giorno erano otto anni esatti da quando sua madre era morta, e che per l'anniversario lei andava sempre a portare dei fiori sulla sua tomba, ma quest'anno se n'era dimenticata. Era lì fuori a cercare dei fiori, ma era troppo presto, era ancora inverno inoltrato.

Ecco quello che so del 10 gennaio. Eppure ancora non so se sia stato suicidio.

Era così disperata, e io non sapevo cosa dire o cosa fare. Forse contava su di me perché ero l'unico che sapeva sempre dire e fare la cosa più giusta per aiutarla, ma non ci sono riuscito.

Credevo che stesse solo cercando dei fiori.

Non sapevo che volesse partire. Era ubriaca, ubriaca marcia, e davvero non pensavo che si sarebbe messa al volante o altro. Pensavo che si

sarebbe sfinita di lacrime, e poi al mattino sarebbe andata da sua madre, una cosa così.

Si è allontanata, e poi ho sentito una macchina che partiva. Non so dove avevo la testa.

Quindi anch'io l'ho lasciata andare. E mi dispiace.

So che l'amavate. Era difficile non amarla.

Takumi

Corsi fuori dalla stanza, come se non avessi mai fumato in vita mia, come ero corso insieme a Takumi nella Notte nel Granaio. Attraversai il cortile dei dormitori, e mi precipitai nella sua stanza, ma Takumi se n'era andato. Sul suo letto c'era solo il materasso di vinile, la scrivania era vuota, al posto dello stereo un contorno di polvere. Se n'era andato, senza darmi il tempo di dirgli ciò che avevo capito solo ora: che lo perdonavo, che lei ci perdonava, che noi tutti dovevamo perdonare, se volevamo sopravvivere nel labirinto. Eravamo così tanti a

dover vivere col rimpianto di aver fatto o non fatto certe cose, quella notte. Cose che non erano andate per il verso giusto, o che sembravano giuste in quel momento perché non potevamo prevedere il futuro.

Se solo potessimo vedere l'infinita catena di conseguenze derivanti da ogni nostro minimo gesto. E invece ce ne rendiamo conto soltanto quando rendersene conto non serve più a nulla.

E mentre ritornavo sui miei passi per dare il biglietto di Takumi al Colonnello, capii che non avrei saputo mai. Non l'avrei mai conosciuta abbastanza da sapere cos'aveva pensato in quegli ultimi minuti, se ci aveva lasciato di proposito. Ma non saperlo non mi avrebbe impedito di pensare a lei, e avrei sempre amato Alaska Young, il mio imperfetto prossimo, con tutto il mio imperfetto cuore.

Tornai nella stanza 43, ma il Colonnello non era ancora rientrato, così posai il biglietto sul letto di sopra e mi misi al computer, a raccontare la mia via d'uscita dal labirinto:

Prima di venire qui, per molto tempo ho pensato che la via d'uscita dal labirinto fosse fingere che non esistesse, costruirmi un piccolo mondo autosufficiente in qualche remoto anfratto di quell'infinito dedalo, e immaginare che non mi ero smarrito, no, ero a casa mia. Ma il risultato era solo un triste isolamento, dove per unica compagnia avevo le ultime parole di gente morta prima di me.

Così sono venuto qui a cercare un Grande Forse, degli amici veri, e una vita un po' più da grande. E poi io ho fatto una cazzata, e il Colonnello ha fatto una cazzata e Takumi ha fatto una cazzata, e lei ci è scivolata fra le dita. È inutile indorare la pillola: meritava amici migliori.

Anche lei, tanti anni prima, aveva combinato un disastro. Era solo una bambina, paralizzata dal terrore, ed è precipitata in un enigma, che era lei stessa. Avrei potuto fare la stessa cosa, ma attraverso di lei ho visto cosa c'è in fondo a quel precipizio. Per questo credo ancora nel

Grande Forse, e posso ancora crederci, anche se ho perduto lei.

Perché la dimenticherò, sì. Tutto ciò che si crea è destinato a distruggersi, con impercettibile lentezza, e io dimenticherò, ma lei mi perdonerà di averla dimenticata, così come io perdono lei per aver dimenticato me e il Colonnello e chiunque tranne se stessa e sua madre, negli ultimi momenti che ha vissuto come persona. Ora so che mi perdona per essere stato stupido, pauroso, per aver fatto ciò che fanno gli stupidi e i paurosi. So che mi perdona, come sua madre perdona lei. Come faccio a saperlo? Ecco. All'inizio pensavo che fosse morta e basta.

Buio, nient'altro. Nient'altro che un corpo mangiucchiato dai vermi. Ho pensato molto a lei in questa forma, come pasto per altri esseri. Di ciò che era lei - occhi verdi, sorriso appena accennato, le dolci curve delle sue gambe - presto non sarebbe rimasto nulla, a parte le ossa che non avevo mai visto. Pensavo al lento

processo che trasforma un corpo in ossa, e poi in fossile, e poi in carbone che, fra milioni di anni, gli uomini del futuro verranno a scavare, e a come lei scalderà le loro case, per diventare un filo di fumo che sale da un comignolo e offusca l'atmosfera. E penso ancora, a volte, che forse l'aldilà è solo un concetto che ci siamo inventati per accettare meglio il dolore di una perdita, per renderci meno insopportabile la permanenza nel labirinto. Forse lei era soltanto materia, e la materia viene riciclata.

Ma da qualche tempo non credo più che lei fosse soltanto materia. Anche il resto di lei dev'essere riciclato. Ora, io credo che noi siamo qualcosa di più della somma delle nostre parti. Se prendiamo il codice genetico di Alaska, e ci aggiungiamo le sue esperienze, i rapporti che ha avuto con gli altri, la forma e le dimensioni del suo corpo, non otteniamo Alaska. C'è dell'altro, qualcosa di completamente altro. C'è una parte di lei più grande della somma delle parti di lei che conosciamo. E quella parte dev'essere in

qualche posto, perché non si può distruggere.

Nessuno potrà mai accusarmi di essere un patito di scienze, ma dalle lezioni di scienze ho imparato una cosa: l'energia non si crea e non si distrugge.

E se Alaska avesse ripreso in mano la sua vita, questa è la speranza che avrei voluto darle. Dimenticare sua madre, deludere sua madre, i suoi amici e se stessa... sono cose bruttissime, ma non c'era bisogno di ripiegarsi su se stessa e autodistruggersi. Alle brutture si può sopravvivere, perché noi siamo indistruttibili nella misura in cui crediamo di esserlo. Quando gli adulti, con lo stupido sorriso di chi crede di saperla lunga, dicono: “I giovani si credono invincibili” non sanno quanto hanno ragione. La disperazione non fa per noi, perché niente può ferirci irreparabilmente. Ci crediamo invincibili perché lo siamo. Non possiamo nascere, e non possiamo morire. Come l'energia, possiamo solo cambiare forma, dimensioni, manifestazioni. Gli adulti,

invecchiando, lo dimenticano. Hanno una gran paura di perdere, di fallire. Ma quella parte di noi che è più grande della somma delle nostre parti non ha un inizio e non ha una fine, e dunque non può fallire.

Perciò io so che mi perdona, come io perdono lei. Le ultime parole di Thomas Edison furono: “Com'è bello, laggiù.” Non so dove sia quel laggiù, ma io credo che da qualche parte esista e spero che sia bello.

Un'ultima parola sulle ultime parole Come Ciccio halter, anch'io sono affascinato dalle ultime parole. Per me è cominciato quando avevo dodici anni. Leggendo il mio manuale di Storia, mi imbattei nella frase pronunciata sul letto di morte dal presidente John Adams: “Thomas Jefferson vive ancora” (il che, per inciso, non era esatto: Jefferson era morto quello stesso giorno, il 4 luglio 1826, qualche ora prima. Le ultime parole di Jefferson erano state: “È il quattro?”).

Non saprei dire con precisione perché ho continuato a interessarmi alle ultime parole, o perché non ho mai smesso di cercarle. È vero che a dodici anni le ultime parole di John Adams mi erano piaciute moltissimo. Ma mi piaceva moltissimo anche una tipa di nome Whitney. Molti amori non durano.

(Il mio per Whitney sicuramente no: non riesco nemmeno a ricordare il suo cognome.) Ma alcuni sì.

C'è un'altra cosa che non potrei dire con certezza, e cioè che tutte le ultime parole citate in questo libro siano storicamente accertate. Le ultime parole, quasi per definizione, sono difficili da verificare. I testimoni sono troppo emotivi, i tempi vengono condensati, e chi le ha pronunciate non è più disponibile per chiarire i dubbi. Ho cercato di essere scrupoloso, ma non c'è da sorprendersi se sulle due citazioni-chiave di Cercando Alaska ferve il dibattito.

SIMON BOLIVAR

“Come farò a uscire da questo labirinto?”

In realtà queste non furono le esatte ultime parole di Bolivar (anche se è storicamente dimostrato che le pronunciò davvero) Le sue ultime parole potrebbero essere state: “José, prendi i bagagli. Qui non siamo graditi.” La fonte più accreditata per “Come farò a uscire da questo labirinto?” è la stessa di Alaska, Il generale nel suo labirinto, di Gabriel Garcia Marquez.

FRANCOIS RABELAIS

“Vado a cercare un Grande Forse.”

A Francois Rabelais in punto di morte vengono attribuite quattro diverse frasi. L'Oxford Book of Death cita le sue ultime parole in questa forma: a) “Vado a cercare un Grande Forse”; b) (dopo aver ricevuto l'olio santo) “Ho ingrassato gli stivali per l'ultimo viaggio”; c) “Calate il sipario, la farsa è finita”; d) (avvolgendosi nel suo domino, o mantello con cappuccio) “Beati qui in Domino

moriuntur” (significa sia: “Beati quelli che muoiono nel Signore” che: “Beati quelli che muoiono indossando un mantello”) L'ultima frase, per inciso, è un gioco di parole, ma siccome è in latino, ai giorni nostri viene citata di rado. Ad ogni modo, scarterei la d) perché è difficile immaginare che un Francois Rabelais moribondo potesse avere la forza di concepire una gag fisicamente impegnativa, e in latino.

La e) è la citazione più nota, perché è spiritosa e la gente va matta per le ultime parole spiritose.

Io rimango convinto che le ultime parole di Rabelais sono state: “Vado a cercare un Grande Forse”, sia perché l'autorevole volume di Laura Ward, Famous Last Words, è d'accordo con me, sia perché io lo credo. Sono nato nel labirinto di Bolivar, e perciò devo sperare nel Grande Forse di Rabelais.

Per maggiori informazioni e indicazioni sulle fonti delle altre citazioni contenute nel

libro, visitate il mio sito web, www.sparksflyup.com.

Ringraziamenti

In caratteri piccoli, per nulla corrispondenti all'entità del mio debito, mi corre l'obbligo di fare alcuni ringraziamenti.

Primo, questo libro non sarebbe stato mai realizzato senza la sconfinata gentilezza della mia amica, editor e mentore Ilene Cooper. Ilene è come una fata madrina, solo che esiste davvero, e veste meglio.

Secondo, ho avuto una fortuna pazzesca ad avere Julie Strauss-Gabel come editor alla Dutton Books, e ancora di più a diventarne amico. Julie è l'editor che tutti gli scrittori sognano: premurosa, entusiasta e di un'intelligenza senza pari. Queste righe di ringraziamento sono le uniche del libro che non sono passate sotto la sua lente, e, come credo ognuno potrà constatare, il risultato è pessimo.

Terzo, Donna Brooks ha creduto in questo libro fin dall'inizio, e si è molto adoperata perché prendesse corpo. Devo molto anche a Margaret Woollatt della Dutton: il suo nome contiene troppe consonanti, ma è veramente una persona di prim'ordine.

E grazie anche alla talentosa Sarah Shumway, che con le sue letture attente e i suoi commenti acuti è stata per me una benedizione.

Quarto, sono veramente grato alla mia agente, Rosemary Sandberg, che i suoi autori li difende a spada tratta. In più, è inglese. Dice: “Cin cin” quando vuole dire: “Non ora” Non è grandiosa?

Quinto, i commenti dei (miei) due migliori amici del mondo. Dean Simakis e Will Hickman sono stati fondamentali per la scrittura e la revisione di questa storia, e io, ehm, come dire?, li amo.

Sesto, fra i tanti cui sono debitore cito Shannon James (compagna di stanza), Katie Else (gliel'ho promesso), Hassan Arawas

(amico), Braxton Goodrich (cugino), Mike Goodrich (avvocato, nonché cugino), Daniel Biss (matematico di professione), Giordana Segneri (amica), Jenny Lawton (è una lunga storia), David Rojas e Molly Hammond (amici), Bill Ott (mi ha fatto da modello), Amy Krouse Rosenthal (mi ha preso alla radio), Stephanie Zwirin (mi ha dato il mio primo vero lavoro), P. E Kluge (insegnante), Diane Martin (insegnante), Perry Lentz (insegnante), Don Rogan (insegnante), Paul MacAdam (insegnante - sono un grande fan degli insegnanti), Ben Segedin (boss e amico) e l'incantevole Sarah Urist.

Settimo, ho fatto il liceo con un sacco di persone meravigliose. In particolare vorrei ringraziare l'indomito Todd Cartee e anche Olga Charny, Sean Titone, Emmett Cloud, Daniel Alarcon, Jennifer Jenkins, Chip Dunkin e MLS.